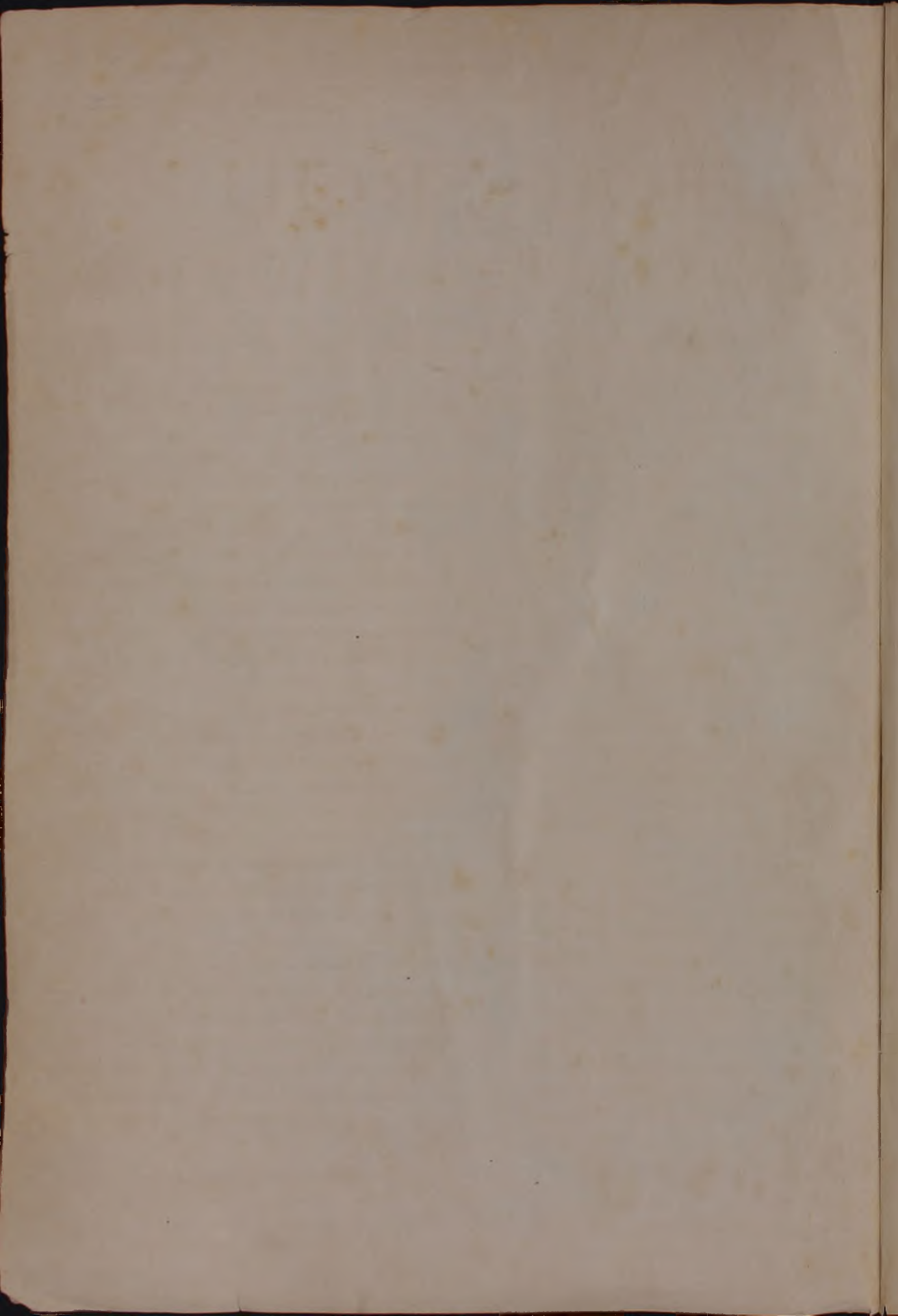






FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 10

» l'Estero » 12

Un numero separato L. 1

SI PUBBLICA

UNA VOLTA AL MESE

Direzione ed Amministrazione

GENOVA

VIA S. GIORGIO, N. 2, INT. 9

?

— La Duchessa?

— Si accomodi, e mi favorisca il suo nome.

— Arrigo di Carmandino.

Una voltata sui tacchi da parte del mio interlocutore, tanto da farmi ammirare i bottoni della livrea splendenti come due fanali di locomotiva, e resto solo nel salotto della Duchessa.

Salotto veramente non è. Come si potrebbe chiamare? Anton Giulio Barrili lo direbbe *pensatojo*, comechè le signore abbiano l'abitudine di pensare, e, per abbandonarsi a questo scialo, abbiano per giunta bisogno di una apposita stanza; ma posto che non trovo una parola migliore, vada per *pensatojo*, che dopo tutto è pretto italiano.

Il *pensatojo* della Duchessa è un vero gioiello. Non lo descrivo perchè le descrizioni mi annojano. Del resto chi mi legge, conoscerà necessariamente una signora elegante, bella e di buon gusto. Perfezioni un tantino il *pensatojo* di lei, ed avrà un'idea di quello della mia Duchessa; ma non vi ponga, come in questo nel quale mi trovo, tutte quelle fotografie inchiodate in due tavolette coperte di felpa. Sono è vero in gran parte ritratti di amici miei, ma sono pure una nota così stonante, che la prima raccomandazione che farò alla Signora, quando si degnerà comparire, sarà di abolirli, e per sempre.

Intanto la Duchessa non viene. — Se non mi fosse stata fissata quest'ora da lei, temerei di essere arrivato

poco a proposito: e tutti sapete che in questa bisogna è quistione di arrivare in buon punto.

Oh se queste pareti coperte di raso cilestro mi ripetessero tutte le parole che furono bisbigliate qui dentro! Oh se portassero impressi tutti i pensieri che passarono nella mente della loro abitatrice gentile!

Mio Dio! e perchè non vi potrebbe essere scritto: Arrigo di Carmandino è un grande imbecille? Conservate, conservate, belle pareti cilestrine, il vostro prudente e pietoso silenzio."

Un'album. Non sarà forse indiscrezione l'aprirlo? E perchè? Se ci fosse qualcosa di segreto non lo lascerebbe qui alla balia del primo visitatore; si sa che le signore per bene sono mirabilmente gelose dei loro segreti. Oh, se si trattasse del segreto di un'amica, non le fareste tacere nemmeno se sapessero di vestire la più bella teletta della stagione, ma se il segreto le riguarda, sono più mute di un sordo muto, chè non si tradiscono nemmeno cogli occhi.

Pitture.... Benone! La Duchessa ama l'arte.

Uno schizzo di ascensione alpina: sarà il Monrosa o il Montebianco? Passiamo innanzi.

Stupenda questa marina e come è vero quel cutter che tira bordate! Mi fa ricordare quattro versi di un mio amico intimissimo, i quali non ho il coraggio di giudicare, per paura che l'amicizia mi faccia velo al giudizio.

La barca sull'onde, guizzando, riposa,
Si piega sul fianco, si lascia cullar,
La prora gorgoglia la nota amorosa:
Oh, come son dolci gli amplessi del mar!

Oh, oh! un cacciatore alla posta presso il tronco di un'albero, sfogliato dagli aquiloni.... *Manet sub Iove frigido venator tenerae coniugis immemor*. Ma che cosa aspetti, benedetto cacciatore, per dimenticarti così indegnamente della tua tenera metà? Capisco.... hai dato convegno sotto quell'albero ad una bella montanina, e.. questo spiega il verso di Orazio.

Ma... e la Duchessa?

Che cosa diavolo le salta in testa di abbigliarsi tanto per me? Non sa ella che le belle donnine tanto più guadagnano, quanto meno sono..... abbigliate?

Pazienza! Tiriamo innanzi ancora.

Qui vi sono dei versi. E versi che un adoratore della Duchessa, dichiara di avere scritto in un giorno nuvoloso. Li rileggo perchè sono assai belli:

Io bene intendo perchè il sol non brilla,
Perchè sì grigio è diventato il cielo:
Disceso è il sole nella tua pupilla,
Dell'etra azzurra te n'hai fatto un velo.

Bravo poeta! Chi sà che cosa ti avranno fruttato! Quantunque io, ammaestrato anche un pochino dall'esperienza, alla virtù amorosa dei versi non creda gran fatto.

E di nuovo disegni.... Una corsa... Turf.

Cavalli ardenti e splendidi equipaggi che scintillano al più brillante sole d'aprile,

Un lucicchio

D'oro, di seta e svolazzanti nastri

sui palchi imbandierati, e le centinaja di testoline bionde e brune delle signore che sovrastano in mezzo alla folla perchè ritte, monelline eleganti, sopra i cuscini delle carrozze. Un bellissimo insieme di figure ed un mirabil effetto di colori.

Ma assolutamente la Signora Duchessa è una *sportswoman* per eccellenza.

Avanti ancora: tiro al piccione, regate di canoc, trofei d'armi. Ho cento argomenti da discorrere con lei.... non c'è pericolo che la conversazione languisca.... sono a cavallo...

Frou-Frou... sento il fruscio di una veste di seta... Sento un profumo di viola mammola.... Frou-Frou.... ci siamo, è lei...

Eccola.

Duchessa!

ARRIGO DI CARMANDINO

BALLATA

L'ONDINA

Colla sua brava alberatura armata di tutto punto, filava dritta la paranzella *Vergine Maria* con un vento disteso: eran drizzate tutte le vele e pareva che cantassero.

Sparito allora il sole, avea lasciato sul mare dei riflessi paonazzi d'ametista e nel cielo una livida striscia che tagliava le nuvole addensate all'orizzonte.

I tre uomini a bordo consultavano, poco sicuri, il tempo; un garzonetto, appoggiato col ventre al bastingaggio, penzoloni sull'acqua rimorchiava un battello di sughero.

— Il vento cambia, carica la freccia, disse il padrone, se fra un quarto d'ora non ci conviene mettere alla trinca, è un miracolo vero. Carica i fiocchi e i contro!

Il garzonetto sembrava attaccato al bastingaggio colla pece; intento a guardare nell'acqua che fuggiva sotto i suoi occhi, non poneva mente alla manovra e fissava sott'acqua una faccia di donna giovinetta che sorrideva facendogli invito di scendere nel mare accanto a lei.

E intanto gli diceva col linguaggio turchino dello sguardo:

— Vieni con me, ti voglio bene. Avrai carezze e dolci, io sono la regina e ti darò domani un bastimento grande come una chiesa colle vele di seta e col cordame d'oro e d'argento; ti darò cinquanta marinai ed un carico di perle. Vieni, vieni con me, sei tanto bello ed io ti voglio bene.

Ed allargava le braccia amorose; ma il garzonetto non pensava punto di obbedire all'invito. Era una donna che avea negli occhi dei lampi di strega e poi, sott'acqua, avrebbe avuto freddo, lui a quell'ora.

Venne una forte raffica di prua.

— Io t'aspetto, lo vedi; se volessi, n'avrei tanti fanciulli, d'ogni parte del mondo, che verrebbero volentieri con me; pure tu solo, tu sei quello che scelgo. Non mi dire di no, potrai andartene quando vorrai, abbassati soltanto per darmi un bacio!

Ed allargava le braccia amorose e a fior d'acqua le labbra si spingevano ardenti, spasimanti verso il fanciullo quasi impaurito, che non voleva saperne di quel bacio. La bellissima donna saettandogli in volto un'implacabile occhiata di minaccia, si nascose nell'onda fatta nera come inchiostro.

E venne un'altra raffica di prua.

— Ve l'ho detto figliuoli? agguanta il bome, molla la scotta, prenditi alla randa una mano di terzaroli! — E un'altra raffica venne più forte di prima, un'altra, un'altra ed in quattro minuti, pigliati tutti quanti i terzaroli, la paranzella era proprio alla trinca.

Sciolto l'incanto, il fanciullo drizzozzi per manovrare; ma spinta dal vento che ingaggiardiva, la massa del bome lo colpì a mezza vita e il poveretto precipitò nell'acqua, tra le braccia della perfida ondina innamorata.

Le Figlie della Bricicca



Quando si dice la Bricicca s'intende la bisagnina che sta in piazza della Pece Greca, perchè ce n'è un'altra che vende farinata a Prè, e le due non sono neppure parenti, anzi questa di Prè figlie non ne ha mai avuto e dopo che il maschio più grande ha trovato un buon impiego nel tramvai, se la passa bene e se ne ride. La Bricicca della Pece Greca, povera diavola, se l'ha sempre passata male fin da quando stava ancora a Manassola e il marito partì per l'America lasciandole sulle braccia una corba di figliuoli tutti piccoli. Dalle nostre parti è cosa solita, i giovani pigliano moglie e dopo che alla moglie le hanno fatto fare due o tre figli, s'imbarcano e che la moglie si aggiusti. Appena arrivati danno segno di vita e mandano giù mezz'oncia d'oro, poi, i più bravi, si contentano di scrivere ogni sei mesi, lamentandosi d'essere stati ingannati e che in America o per la febbre gialla o per la guerra o per la pace ci si muore di fame peggio che da noi.

Ora la Bricicca tira avanti, perchè a questo mondo, finchè non arriva la signora Cicchetta a tagliarvi l'erba sotto i piedi, avanti si tira sempre, ma quei pochi cavoli che vende in un portichetto non le mettono caldo nemmeno sotto la lingua e dice che per morire così tutti i giorni tanto vale morire una volta sul serio. In coscienza, se non avesse vergogna, rimpiangerebbe il tempo che ha passato in Sant'Andrea, dove vedeva il sole a quadretti, ma almeno mangiare, mangiava.

Ora che è rimasta sola dice che vorrebbe avere le figlie che potrebbero aiutarla o almeno farle coraggio, e quando le figlie le aveva si raccomandava a tutti i santi del paradiso perchè non sapeva come mantenerle. A quei tempi, subito dopo la morte del Gigio, erano in quattro a mangiare, lei, due figlie che avrebbero digerito i mattoni del lastrico, e il fitto di casa che mangiava più di tutti e capitava puntuale come Pasqua dopo sabato santo. Dodici franchi al mese un buco sotto i tetti che per arrivarci bisognava fare come i gatti, dove d'inverno ci si ballava per tutto fuori che per l'allegria, e d'estate la minestra bolliva da sè senza fuoco. Il pa-

drone cantava che lassù in cima l'aria era buona e si godeva la vista del porto e della Lanterna, ma lei, la Bricicca, della Lanterna non sapeva cosa farsene e dodici franchi al mese erano tanto sangue che si levava.

Una rovina era stata la morte del Gigio, da non consolarsene più notte e giorno.

Avevano bel dirle le donne della Pece Greca che tanto e tanto disperandosi, il figliuolo non l'avrebbe fatto risuscitare e che ci voleva pazienza, nossignore, lei non poteva avere pazienza. Era troppo cruda vedersi portar via un ragazzo venuto su buono come il pandolce, affezionato, rispettoso, e vederselo portar via sul più bello quando cominciava a dare una buona spal'a alla famiglia. Non ce n'erano state abbastanza delle disgrazie? Non si contava per nulla quella del marito che tornato finalmente dall'America e venuto a Genova dove lavorava nello scarico dei vapori, aveva fatto una morte così macacca sotto la catena della mancina?

E dopo il padre, il figlio, alla distanza di dieci mesi. Pareva impossibile il giudizio di quel ragazzo, che, appena uscito dalle scuole, un bravo impiego aveva saputo trovarselo e si guadagnava i suoi cinquanta franchi al mese, piuttosto più che meno. Salute da buttar via non ne aveva, eppure i passi non se li faceva rincrescere, lasciava che i compagni pigliassero l'omnibus o si divertissero a camminare dietro la musica dei soldati e lui a piedi tutto il giorno a portare i dispacci senza perdere due minuti, corri di qua, corri di là, da San Teodoro alla Pila, tanto che quasi sempre tornava a casa stanco frusto e si gettava sul letto come un sacco vuoto, senza voglia di mangiare. I superiori gli volevano bene, si buscava qualche mancia ed era contento. La vigilia di Natale, siccome aveva portato più di venti franchi di strenne, aveva voluto comperare lui, del suo, il torrone, il pandolce e una bottiglia di moscatello per far tutti insieme il Natale allegro, era andato alla messa di mezzanotte e sia il freddo o l'unidità pigliata giusto quella notte, chè le strade erano coperte di neve, la mattina della seconda festa non aveva potuto star su. Dolori nelle gambe e nei reni, male in gola da non potere inghiottire nemmeno la saliva. Sul principio si era detto: « non sarà niente, uno po' di costipazione » poi la costipazione era diventata un gran riscaldamento e il medico fino dalla prima visita aveva fatto una certa faccia che quando i medici fanno di quelle faccie lì, se non si è ancora morti bisogna morire di sicuro. Di male in peggio, il Gigio aveva capito che per lui non c'era più rimedio e mentre sua madre si strappava i capelli, lui, fatte le sue divozioni come una San Luigi, cercava di consolarla. Perfino il parroco piangeva. Ad un tratto era parso che stesse un po' meglio, ma la mattina di Pasquetta intanto che le figlie erano uscite

per andare a vedere i presepi coi Remagi, il meglio era diventato peggio in un momento, e la morte era venuta.

Questo si chiamava cominciarlo bene l'anno! Restare sul lastrico è una disgrazia in tutte le stagioni, ma nel cuore dell'inverno è tanta roba da perdere la testa e alla Bricicca le pareva d'essere come Belinda e il mostro, senza sapere da che parte voltarsi per scappare. Dopo aver ben pianto e portati al Monte quei quattro stracci ammassati in casa a poco a poco dal ritorno del marito, si trovò nuda e cruda, lei e le figlie. Bisognava mangiare, e lei colle sue mani era giusto buona a mangiare, chè di mestieri non ne aveva mai imparato nessuno, nemmeno a far calzette e tutto il guadagno si riduceva a quello di Angela che orlava scarpe da donna per un calzolaio di via Assarotti e quando pigliava molto arrivava a quattro franchi la settimana.

Quand'era a Manassola, col Checco in America, la Bricicca s'era trovata a dei brutti punti, ma così agli ultimi, mai, e là almeno tra l'aiuto dei suoceri e il buon prezzo della roba, ingegnandosi col vendere frutta ai maestri d'ascia del cantiere, la pignatta al fuoco l'aveva sempre potuta mettere. Anche qui se le fosse riuscito d'impiantare nella Pece Greca un banchino di verdura, la pigione e la minestra le avrebbe fatte sortire, ma i primi denari chi glieli dava?

I vicini non le avrebbero neanche sputato in bocca se l'avessero vista morire di sete. Il parroco una volta le aveva messo in mano un cavurrino e arrivederci in paradiso, fu il primo e l'ultimo, perchè a sentirlo lui, dei poveri ne aveva tanti in parrocchia che per soccorrerli tutti ci sarebbe voluto un pozzo pieno di marenghi. La signora della Misericordia alla quale s'era raccomandata, una signora ricca che i denari glieli portavano a carrate, una palanca che è una palanca non l'aveva tirata fuori, dicendo che per quell'anno dei fondi disponibili pel lascito non ce n'erano più. Non ce ne erano più dei fondi, e come va allora che per tante e tante che non ne avevano bisogno, che la festa marciavano vestite di seta e con degli ori al collo, i fondi li aveva trovati? Tutte le settimane venivano i signori di San Vincenzo, quei signori detti i paolotti, che portavano delle cartelline, ma si poteva giusto stare allegri! Un chilo di pane e un chilo di polenta, tanto appena da non morire di fame per un giorno — e gli altri sei giorni? E vestirsi? E le scarpe? Dei lussi pel capo Angela non ne aveva di sicuro e Marinetta era troppo giovine, non si trattava di andare a far le belle nelle Strade Nuove, ma a rendere il lavoro e alla maestra non si potevano mandare come ladre e senza scarpe nei piedi.

Angela era tosto da marito. Tutta suo fratello, di casa e di giudizio, si adattava a sgobbare e un lamento dalla sua bocca non si sentiva mai, fuori che per compatire la madre così carica di tribolazioni. Pigliato l'ago al mattino, cucì cucì, pareva una macchinetta e non lo posava più fino alla sera, assai tardi, quando nella Pece Greca i vicini russavano come tromboni. E ne buscava del freddo e il sonno se lo levava dagli occhi che erano sempre rossi come se avessero pianto, eppure, siccome sapeva bene che la casa l'aveva lei sulle spalle, diceva che il freddo e il sonno non erano pane pei suoi denti e non aveva tempo di sentirli ed era troppo brutta per darsi delle delicatezze. Brutta veramente non si poteva dire, ma come lei e meglio di lei a Genova ce n'era un subisso, anche nella Pece Greca dove le belle figlie non mancavano, e le faceva torto il naso troppo lungo, voltato in giù verso il mento.

Chi prometteva di diventare col tempo e colla paglia una giovanotta da darle la parte dritta, era Marinetta. Un pellame bianco come la calcina vergine e liscio come il raso, due occhietti furbi con del fuoco dentro, un bocchino piccolo che quando era chiuso somigliava ad una ciliegia.

Marinetta era la figlia della gallina bianca e tanto basta. Sua madre e sua sorella la tenevano in adorazione nel tabernacolo, si sacrificavano anche e si toglievano il pane dai denti perchè lei tutte le mattine potesse comprarsi la sua brava farinata. Andava alla maestra se ne aveva voglia, ma la voglia veniva di rado e si fermava sulla piazzetta a far carnovale colle compagnie del vicinato o a raccontare delle favole, che nessuna sapeva raccontare come lei e perfino le donne anziane stavano a sentirla. In quanto a discorrere era un donnino e discorreva meglio di tante grandi e tirava fuori delle ragioni speciose da mettere la pancia in terra pel ridere e anzi certe volte ne aveva di quelle alle quali, per bacco, non si sapeva cosa rispondere, di quelle un po'... — Sciocchezze, ma intanto le monache Dorotee giusto per queste mezze parole l'avevano mandata via dalla loro scuola, dove, se avesse saputo restarci, avrebbe imparato come in nessun altro luogo a lavorare nella biancheria fina e guadagnarsi a poco a poco la sua giornata. È vero che lei diceva di non essere fatta per pungersi le dita con l'ago e che voleva mettersi a fare la pettinatrice, difatti quando, così per ridere, tirava su i capelli a sua sorella, aveva una grazietta particolare come se fosse nata apposta per quell'arte.

L'anno stesso della morte del povero Gigio, avrebbe dovuto a Pasqua prendere la comunione e se ne parlava già da un pezzo e Angela s'era ingegnata tanto da fare qualche risparmio e la Bricicca anch'essa aveva

nascosto in una calza dei soldi che, crescendo tutte le settimane, dovevano servire per il velo e le scarpette di raso bianco, ma ora dopo la disgrazia i progetti erano andati in fumo. La comunione si piglia o non si piglia, e quando si piglia, le cose si fanno in regola perchè davanti alla gente non si deve scomparire e se non si può spendere, piuttosto che mandare la figliuola in chiesa senza almeno una veste nuova, non si fa nulla.

La Bricicca ragionava così e questa della comunione di Marinetta, in mezzo a tante spine era la più grossa e non riusciva a levarselo dal cuore, anche perchè Marinetta, mortificata di non poter più fare la sua figura, si rodeva tutto il giorno ed era diventata un demonio in carne ed ossa per la rabbia. Oh lei la comunione se la pigliava quell'anno, bene — se no, niente e non ci pensava più e si faceva turca. Sua madre sentendo di queste eresie in bocca d'una figlietta alta così, si metteva a piangere, chè le lagrime le aveva sempre in tasca, massime quando tornava a casa da battere la cattolica senza aver buscato un soldo dai benefattori e nella pignatta non sapeva cosa metterci.

Marinetta mangiava l'aglio e faceva il muso lungo lungo anche per un'altra ragione. Qualche compagna della Pece Greca e ancora di più la Rapallina, una pettinatrice che spesso se la tirava dietro nelle case, le avevano montata la testa dicendole che avrebbe dovuto andarsi a fare inscrivere al teatro Doria dove quei dei giuochi dei cavalli cercavano ragazzi da tutte le parti per la pantomima della *Cendrillon*. Non si trattava che di comparire in pubblico per otto o dieci sere, vestita da gran signora, colla parrucca incipriata e mezzo metro di coda, far tante belle riverenze di qua e di là e sentirsi battere forte le mani.

Marinetta, pigliato fuoco subito, non parlava d'altro, ma la Bricicca che non capiva niente, figurandosi che sua figlia dovesse andare sul cavallo e rischiasse rompersi le gambe, diceva di no, di no e di no che piuttosto si sarebbe lasciata bruciar viva, e Angela diceva di no anche lei perchè al teatro, ai giuochi dei cavalli, c'era da rovinarsi il corpo e l'anima e Marinetta intanto che vedeva passare il tempo, grugniva e picchiava i piedi per terra. Ecco, una cosa che le avrebbe fatto piacere doveva restarle nella gola! Quando si nasce disgraziati, tutto bisogna che vada male fino all'ultimo e lei era nata apposta per le disgrazie! Sua madre e sua sorella non potevano vedersela davanti agli occhi. Avrebbero fatto meglio a lasciarla coi nonni a Manassola come Battistina, chè Battistina laggiù fame non ne soffriva e nessuno la tormentava!

Battistina era un'altra figliuola della Bricicca, in mezzo tra Angela e Marinetta, ma la Bricicca non ne parlava mai e non si ricordava neppure d'averla. Sua

suocera se n'era incaricata e la teneva con sé a Manassola dove la mandava due volte al giorno sulla spiaggia a tirare la rete, col sole, col vento, colla pioggia. Che Battistina fame non ne soffriva era verissimo, ma era anche vero che, poveretta, soffriva per un altro verso non potendo mandar giù di vedersi così dimenticata da sua madre, lei che non aveva mai fatto altro che volerle bene e scriverle più spesso che poteva senza ricevere risposta, tanto che la morte del padre l'aveva saputa dopo un mese e da una terza persona. Guadagnava poco, perchè in un paese come Manassola si sa cosa può guadagnarsi una donna che va a pescare, eppure da quel poco faceva sortire qualche risparmio che mandava sempre a Genova, invece di comperarsi uno straccio di veste per sé o un paio di scarpe.

Ma tutto questo non c'entra; l'importante è che a forza di lamenti e di pianti, spalleggiata dalla Rapallina, Marinetta finì per fare quello che voleva e prendere l'iscrizione al teatro Doria. Erano già cominciate le prove. Da quel giorno, in casa e in tutta la Pece Greca non si visse più; Marinetta col becco in aria, gonfiandosi come un pallone, non raccontava che meraviglie di principi e principesse, carrozze e cavalli, balli e festini. Avrebbero visto la vecchia di ottant'anni che chiedeva l'elemosina e poi invece era una fata colla bacchetta magica, Cendrillon che da povera stracciona accanto al fuoco dove l'avevano messa le sue sorelle cattive, diventava vestita di tela d'argento e andava al palazzo del re in tiro da quattro, Vittorio Emanuele, Garibaldi, tante cose avrebbero visto! Lei, Marinetta, che era una dama di corte, sarebbe entrata al braccio di un cavaliere, facendosi aria col ventaglio, avrebbe fatto una bella riverenza, così, al re e alla regina, poi avrebbe ballato la contraddanza proprio come le signore vere. E raccontando tutto ciò s'inflammava, si tirava su la veste come se avesse avuto lo strascico, si storceva in riverenze e sua madre guardandola estatica se la sarebbe mangiata come una pasta frolla.

Alle ultime prove, dopo aver misurato il vestito dalla parrucca alle scarpe, era una continua descrizione dell'abito ricamato, cogli sbuffi alle maniche e coi nastri sulle spalle, un abito venuto da Milano e d'ultima moda! Ah! se per Pasqua Marinetta non pigliava la comunione, almeno era contenta, chè la sua comparsa l'avrebbe fatta lo stesso e anche meglio e senza tanti preparativi di dottrinetta e tanto frustamento di ginocchi. Angela, che era un po' beghina, queste cose non voleva sentirle dire e la Bricicca neppure, ma la Bricicca pensava che in fine dei conti non doveva sborsare un centesimo, mentre invece la comunione le avrebbe costato in un giorno il mantenimento di un anno.

Però quei dei cavalli, per avere i ragazzi, avevano

promesso più salciccia che pane e poi all'ultimo s'erano tirati indietro. Dopo aver dichiarato e cantato in musica che le spese del vestiario sarebbero state tutte a carico della compagnia, ecco venir fuori l'antifona che ai guanti, alle calze, ai fiori da mettere in testa dovevano pensarci le famiglie. Questa qui la Bricicca non se l'aspettava e quando Marinetta glielo disse, si sentì freddo alle gambe. Dove li trovava lei, povera donna, tanti denari? Per amore o per forza, regalati o a prestito, bisognò trovarli e comperare quanto occorreva e tutta roba sopraffina, di prima qualità, perchè Marinetta non voleva diventare rossa in faccia alle sue compagne.

Il giorno, che era un sabato della prima rappresentazione, Marietta pareva che avesse degli spilli sotto i piedi e l'argento vivo addosso. Su e giù per le scale dalle donne del vicinato, dalla Rapallina, nelle botteghe a farsi promettere che la sera tutti sarebbero andati a vederla. Tornava in casa un momento, poi subito fuori, poi di nuovo in casa. E metti acqua al fuoco per lavarsi tutta da capo a piedi, e cerca il sapone, e misura i guanti, e misura le calze. Che ora era? Non voleva mica giungere in ritardo e buscarsi una ramanzina dal direttore! Sua madre e sua sorella la servivano come una regina, ma intanto avevano il cuore grosso e più voglia di piangere che di ridere. Dopo aver creduto per un pezzo che, come s'era detto, i parenti avrebbero avuto il biglietto gratis, nossignore per quella sera biglietti gratis non ce n'erano e chi non poteva pagare doveva starsene a casa.

Bel modo di trattare quello, promettere e farsi fresco delle promesse! E se i parenti si fossero mangiati essi pure la parola e non avessero più lasciato andare al teatro i figliuoli, non sarebbe stata una vendetta giusta e giustissima? Aveva ragione la Bricicca di parlare così, lei che, spesi quei pochi per Marinetta era rimasta al verde e le toccava quella sera far crocette in tutti i modi, riguardo agli occhi e riguardo alla pancia.

Bel gusto, appena accesi i fanali per le strade, di trottare giù per Ponticello verso le porte dell'Arco, sotto una pioggia grossa come le mele, a stomaco vuoto, colla certezza di restar fuori a vedersi passare la gente sotto il naso! Arrivata alla portinaia degli artisti, Marinetta si staccò subito, mostrò al portinaio il suo scontrino e d'un salto fu dentro, lasciando sole in mezzo al cortile, a guardarsi come due sceme, sua madre e Angela che fino allora avevano conservato una mezza speranza di essere introdotte di straforo da qualche anima misericordiosa. La porticina si chiuse da sé e rimaste all'oscuro, sempre sotto la pioggia, si rifugiarono nel vestibolo del teatro coll'idea di aspettare sino alla fine.

Presto detto, ma lì per lì non pensarono che lo spettacolo sarebbe durato fin verso la mezzanotte e che c'erano cinque ore buone da battere i chiodi sulle lastre di marmo.

Il vestibolo era ancora deserto, illuminato malamente da una fiammetta, il caffè chiuso, nessuno dei portinai al suo posto. Esse piene di tristezza si rannicchiarono in un canto, sedute sopra uno scalino, vicino alla stanza dove tutto intorno erano appesi al muro degli attaccapanni. Faceva freddo. Colle vesti fracide che s'incollavano alle gambe, coi piedi a bagno, coperte da uno seraccietto, stando ferme si sentivano intirizzire e non osavano muoversi per paura d'essere mandate via dal guardaportone che era venuto insaccato nella sua livrea e passeggiava fiero in lungo e in largo, tenendo dietro le reni il bastone col pomo di argento.

Per far qualche cosa, Angela si mise a studiare il manifesto di quella sera con un gran *Cendrillon* scritto grosso come una casa, e il cartellone generale della compagnia, coi nomi di Miss Ella, di Orazio Filipuzzi e dei clo... clo... una parola bisbetica, stampata in tedesco che non si sapeva come leggere.

La Bricicca borbottava a più non posso. Ci mettevano tanto tempo a cominciare? E la gente perchè non veniva? Sarebbe stata bella che non fosse capitato nessuno, dopo tanto gonfiamento che si era fatto. Quasi quasi anzi senza il quasi, ne avrebbe avuto piacere perchè i signori di là imparassero a loro spese a trattare i poveri. Poveri poveri! Per essi tutto buono, anche le legnate.

Ma il piacere di non vedere nessuno la Bricicca non l'ebbe. Si aperse il caffè, si accesero i becchi del gaz e la gente cominciò a venire, prima tutte persone basse che entravano presto dentro per prendersi i posti migliori, poi persone d'alto bordo, ufficiali, giovanotti allegri con tanto di sigaro. La buca dei biglietti era assediata, l'atrio pieno di uomini e di fumo. Le signore e le signorine imbacuccate nei loro scialli, colla punta del naso che usciva fuori, rosso pel freddo, passavano tra la folla e sparivano subito.

Chi sarà stata quella signora bionda, giovine come l'acqua, al braccio d'un ufficiale? Doveva avere dei denari! Diamanti alle orecchie, braccialetti d'oro, pelliccia e gli stivalini che facevano cri cri. Una nobile di sicuro. Potersi ficcare in una delle sue maniche e entrar dentro così, alla barba dei portinai! — E arrivava sempre gente, tutti col portamonete aperto, come tanti milionari.

Ecco la Rapallina vestita di seta, accompagnata dal parrucchiere del Pontetto. Ci voleva un bel coraggio per una donna maritata mostrarsi in pubblico coll'amico. E che superbia! Eccola passare trionfante fingendo di non vedere, e la mattina era ancora ve-

nuta in casa a farsi pettinare da Marinetta. Ah! anche Pellegra veniva al teatro? e colle figlie e coi ragazzi che parevano un presepio. Per non pagare i debiti raccontava sempre miserie da torcere il cuore, fame e sete in compagnia tutti i giorni dell'anno, ma per venire al teatro, i denari madama aveva saputo stanarli. Non c'era nessuna come lei per tirarne giù alla signora della Misericordia che aiutava solo le intriganti, ciarlone e le bisognose vere se le toglieva dai piedi con dei buoni consigli. Minestra che non si mangia quella dei buoni consigli. — E Angela perchè stava zitta? Non si sentiva rivoltare lo stomaco dalla rabbia?

Angela rispondeva di sì, ma pensava ad altro. Le era passato accanto il garzone del calzolaio di via Assarotti e l'aveva salutata; un bravo figliuolo, piuttosto timido e tutto cuore. Se avesse avuto il coraggio di dirgli perchè esse due stavano lì nascoste nell'angolo senza poter entrare, lui i biglietti li avrebbe presi sul momento, pensiamo, ma il coraggio l'era mancato. Come si fa a non aver vergogna d'essere poveri? Quando una persona vi guarda di buon occhio e che anche voi ci discorrete insieme volentieri, ebbene, non si può; piuttosto vi lascereste tagliare il collo.

Una scampanellata che non finiva più, mise la folla in movimento, tutti si precipitarono verso la porta della platea e in un minuto il vestibolo restò di nuovo deserto, allagato dall'acqua degli ombrelli, seminato di mozziconi. Finalmente si cominciava.

La Bricicca e sua figlia non si mossero, per esse c'era clausura e quasi subito sentirono un gran fracasso di musica, poi cic, ciac, dei colpi di frusta che parevano schioppettate, un cavallo che galoppava e la voce di una donna: hop hop! mentre gli applausi facevano venir giù il teatro. Chi le avrebbe tenute? Si alzarono e vollero avvicinarsi alla porta della platea per vedere qualche poco almeno da una fessura, ma l'orso, insaccato nella livrea, col bastone sotto l'ascella e il cilindro storto in capo, da un'ora le teneva d'occhio come se fossero venute per rubare. Toccò la Bricicca sulla spalla. O dentro o fuori. Se avevano i biglietti, padrone di accomodarsi, se non li avevano padrone di filar via. L'avevano preso per loro salotto di conversazione l'atrio del teatro, oppure speravano di farla franca e entrare collo scappellotto?

La Bricicca si sentì venir rossa come un biscione. Ah! avrebbe risposto per bricche e per brocche se non fosse stata Angela, colle sue paure, a tirarla per la manica, supplicandola di non far scene per amor di Dio!

E scene non ce ne furono, chè la Bricicca era donna che l'educazione non aveva bisogno di impararla da nessuno e sapeva portare rispetto al luogo

dove si trovava, ma se avesse voluto farla una scena, tutti le avrebbero dato ragione dal primo all'ultimo. Anche quel — come si chiamava? — quel tracagnotto colla barba nera e il naso piatto, che parlava colla lingua in mezzo ai denti, tsi, tsi, e tutti i sabati si vedeva per la Pece Greca e dicevano che veniva a riscuotere dalla Bardiglia i denari del lotto, le diede ragione lì sulla faccia dell'orso, sostenendogli che l'atrio era pubblico come la piazza di San Domenico e la gente purchè non disturbasse, poteva starci a suo piacere. Un galantuomo quel barbone. Colla Bricicca si conoscevano solo di vista, eppure lui, dopo averla difesa, si fermò a discorrere domandandole tante cose e anzi vollè a tutti i costi invitarla con Angela nel caffè a prendere un poncino.

Lui dei cavalli non sapeva cosa farsene, sempre i medesimi giuochi visti, rivisti ed era venuto per la pantomima; se le donne volevano vederla anch'esse, a momenti le avrebbe fatte entrare senza spendere un soldo. Niente paura, ci pensava lui. Un uomo allegro e di mondo, si vedeva subito; nel caffè conosceva tutti, parlava con tutti, e guardando Angela raccontava delle barzellette che la facevano ridere.

Sul tardi, quando dopo i dieci minuti di riposo il pubblico rientrava in teatro, raccomandò alle donne faccia franca e se le spinse davanti, facendole brava-mente passare sotto gli occhi dei portinai, confuse nella folla. Esse si trovarono dentro quasi senza accorgersene, ma in fondo e schiacciate dalla calca contro il muro. Dov'era andato a perdersi il barbone che non lo vedevano più? Gomiti nei fianchi, piedi sui calli, urtoni da tutte le parti e per giunta sotto il colonnato da dove si vedevano delle schiene e nient'altro, senza nemmeno la consolazione di godere il teatro coi palchi e i lumi, figurarsi la Cendrillon che la facevano giù bassa, proprio nel mezzo! Sentirono la musica questo sì, le battute di mani, gli oh e gli ah dei vicini, anzi la Bricicca, fra le altre cose, sentì un crac nella sua veste, che le andò al cuore.

In quel momento al suono della marcia reale, compariva nella pantomima Vittorio Emanuele, un Vittorio Emanuelino, dicevano, piccolo piccolo, coi baffi più lunghi di lui, che veniva al ricevimento del principe insieme a Garibaldi, a Napoleone e al re dei turchi; tutti, per vedere meglio, si alzavano in punta dei piedi e buttandosi addosso si rompevano le coste.

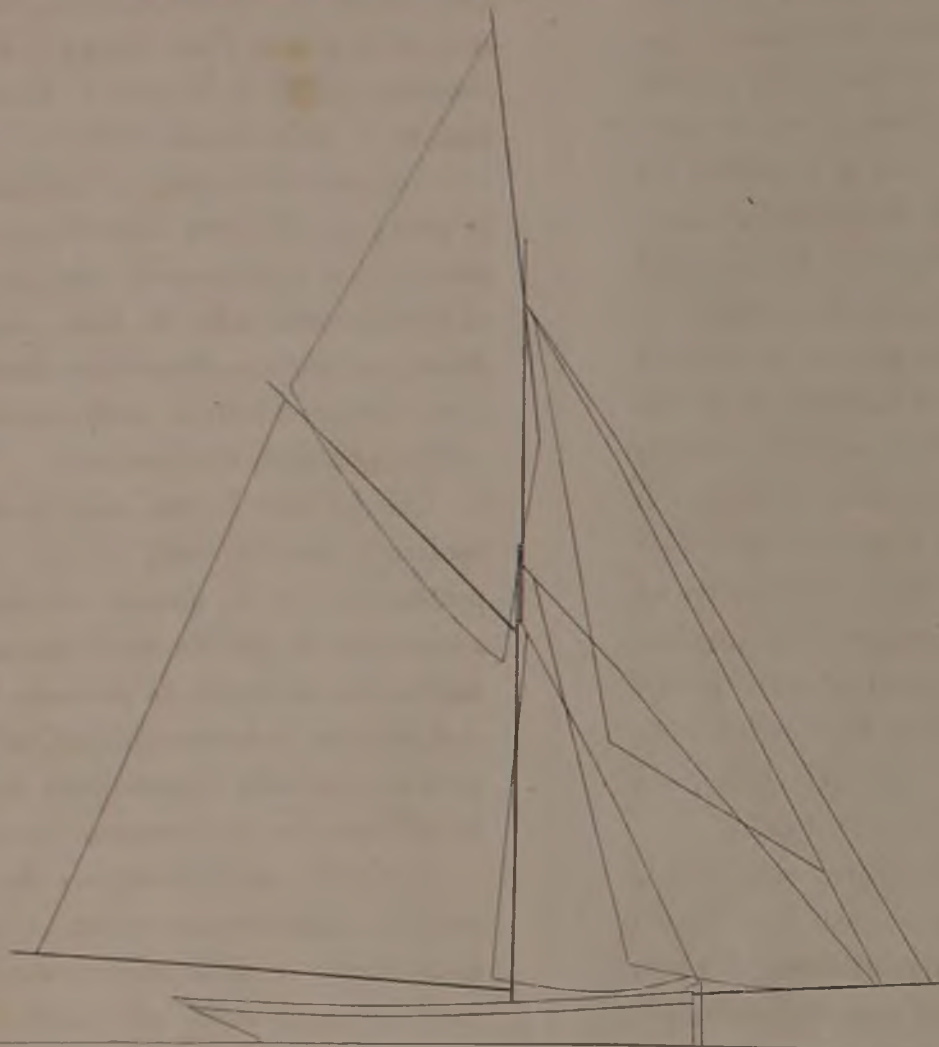
Bravi! Intanto il vestito era rovinato e alla Bricicca Vittorio Emanuele non glielo pagava di sicuro.

(Continua)

REMIGIO ZENA.

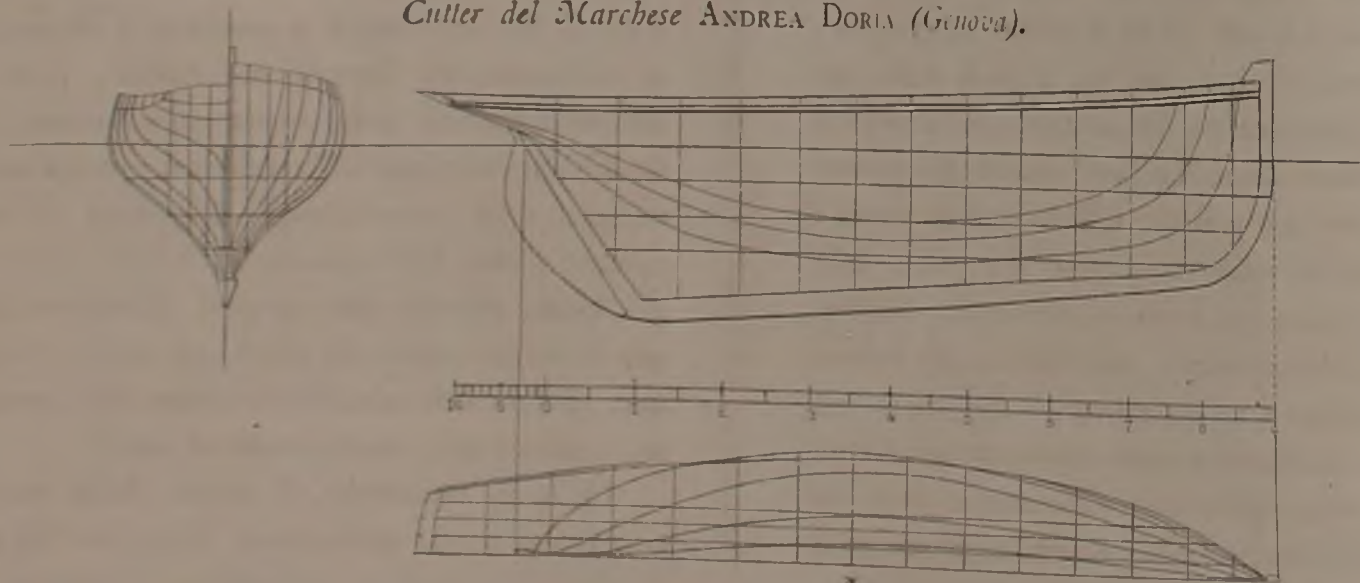
Galleria del FROU-FROU

BOZZETTI E MODELLI



FANFULLA

Cutter del Marchese ANDREA DORIA (Genova).



Tonnellate di Registro 6.09. — Tonnellate di Regata $8 \frac{1}{10}$. — Lunghezza estrema in linea di galleggiamento m. 9.54. — Larghezza massima fuori fasciame m. 2.56. — Lunghezza massima in coperta m. 11.45.

Costrutto nel 1876 dall'ormai celebre Oneto di Sampierdarena, il *Fanfulla* è certamente uno dei migliori velieri iscritti nel R. Y. C. I.

Sottile ed elegante, è il vero tipo del cutter da corsa, ma a differenza di molti altri *yachts* costrutti a tale scopo, è anche un buon legno da crociera, sia per la solidità della costruzione, sia per la comoda ed ingegnosa distribuzione del suo interno.

Naturalmente, in viaggio, la svelta alberata e le immense vele da corsa fanno posto ad un'armatura

più modesta, e talvolta, con un alberetto a poppa, il *Fanfulla* si trasforma in una elegantissima *yole*.

Ma, lo ripeto, alle regate e non già a qualche lunga e difficile crociera, deve la sua fama ed i suoi trionfi; e per esserne convinti, basta dare un'occhiata al seguente stato di servizio:

Regata	Sampierdarena	1877	Primo	Premio
•	Spezia	1878	Secondo	»
•	Nizza	1879	Secondo	»
•	Spezia	1880	Terzo	»
•	Genova	1881	Primo	»
•	Livorno	1881	Primo	»
•	Portoferraio	1882	Secondo	»
•	Portoferraio	1882	Primo	»

Una lunga e gloriosa litania nevvvero?

E il *Fanfulla*, ne siam certi, non si fermerà a mezzo della sua trionfale carriera e riuscirà forse un giorno, a persuadere gli increduli, che ormai per avere un buono e bel *yacht*, non abbiamo più bisogno di ricorrere ai costruttori forestieri.

Quod est in votis!

MEDAGLIERE



Chi volesse prendersi la briga di dare un'occhiata all'elenco dei soci del R. Y. C. I. vi troverebbe una filza di nomi Lombardi e Piemontesi.

Non saprei spiegarvi il perchè e il come le perfide lusinghe del mare abbiano tante attrattive per quelle brave persone nate in riva al Po, all'Adda, al Ticino; constato solo il fatto che, salvo onorevoli eccezioni, i più caldi ammiratori di Teti e d'Anfitrite non sono già i così detti nipoti di Marco Polo e di Colombo, ma i *fieui* d'*Gianduia* o d'*Meneghin*. E non mi meraviglierei punto, se un giorno o l'altro mi si venisse a dire che il Polo Artico è stato scoperto da un marinaio di Cuneo o di Gorgonzola.

Non so veramente se nelle intenzioni del Conte Biscaretti vi sia quella di spingere le crociere della sua *Ondina* fino al Mar Glaciale; in ogni caso, non gliene manca che la voglia. È un *fiavul* d'*Gianduia* e tanto basta!

Chi non conosce il Conte Roberto Biscaretti di Ruffia?

In fatto di regate è un po' come la presenza di Dio, c'è sempre e dappertutto. A Genova, a Nizza, alla Spezia, a Livorno, a Napoli, dovunque due canoe o due lance sono in gara, potete esser certi di vedere la caratteristica e simpatica figura del nostro *yachtsman*.

Come sia divenuto marinaio, non so, ma inclino a credere che lo sia sempre stato.

Anni addietro, quando in Italia *yachting* e *rowing* erano ancora due parole ostiche e senza senso, Biscaretti insieme ad alcuni amici, fondò il Club dei Canottieri dell'Eridano. I buoni Torinesi ricordano ancora con piacere un certo sandolino con un fazzoletto per vela ed una canna per albero, in cui il futuro segretario del R. Y. C. I. faceva le sue prime prove di timoniere e di capitano.

Il sandolino bordeggiò un pezzo sulle acque poco limpide e poco agitate del vecchio Eridano, finchè, un bel giorno, lasciato in disparte, fece posto ad un *yacht*, un vero *yacht*, che non aveva più una canna per albero, nè un fazzoletto per vela.

Il debutto del nuovo marinaio fu un trionfo.

Quattro premi in un anno, dei quali tre beccati l'un dopo l'altro in due soli giorni, alle regate della Spezia. *Excusez du peu!*

Ma non è mio compito l'enumerarvi tutte le vittorie diportate dal Conte Biscaretti; mi basti il dirvi che la sua catenella da orologio potrebbe, in fatto di medaglie, dare dei punti a quella dell'onorev. Depretis.

Gli allori non hanno però insuperbito il vincitore, nè gli hanno creato invidiosi, ma piuttosto cresciuto gli amici. Ed ormai di amici ne ha tanti, che se dovesse tener corrispondenza con tutti, la sua fortuna più che mediocre se n'andrebbe in carta, penne e francobolli.

Convien dire che oltre all'essere un perfetto *yachtsman*, il Conte Biscaretti è anche uno di quei tipi, pur troppo rari, che ti riescono simpatici a prima vista, e che dopo dieci minuti vi par d'aver conosciuti da un secolo. Un *bon enfant*, direbbero i Francesi, ma del *bon enfant* ha la piacevolezza dei modi, e l'allegria bonomia, senza quell'affettazione d'intrinsichezza un po' triviale, messa in voga dai così detti *brillanti* delle commedie francesi e nostrane.

Biscaretti è gentiluomo e si ricorda senza mai farvelo ricordare, che nel 1000 o giù di lì, un Biscaretti era già designato come alto e potente signore di non so quante e quali terre e castelli.

Da vero *yachtsman*, il Conte Biscaretti non si è mai occupato, nè si occuperà forse mai di politica; la sua unica passione è il mare, ed a questa ha consacrata la sua prodigiosa attività, la sua intelligenza, tutti i suoi istinti d'artista e d'uomo di mondo; la sua unica ambizione è di essere Segretario del R. Y. C. I. a perpetuità.

Ambizione modesta, che per la fortuna della simpatica Società, auguro venga appagata.

IL CUSTODE

DRAMMI E COMMEDIE

Non è trascorso ancora un quarto di secolo; eppure quale differenza tra le nostre scene drammatiche di venticinque anni or sono e quelle d'oggi! Non è davvero più lo stesso mondo che le calca! I personaggi festeggiati, applauditi, beniamini del pubblico, signori assoluti del palcoscenico or fanno cinque lustri, osano ora appena affacciarsi di tempo in tempo alle ribalte dei nostri teatri, timidi, incerti, intontiti dinanzi ad un pubblico che non li comprende e di cui più non hanno nè gli affetti nè il linguaggio.

È ben vero che in questo periodo di tempo delle gran cose ne sono avvenute. Non è solo nell'ambito chiuso del teatro che gli antichi dominatori sono scesi dagli alti seggi e che i nuovi venuti vi si sono arrampicati a loro volta. Anche su più vasta arena si sono visti e dei grandi capitomboli e delle ascensioni e forse l'un fatto ha influito sull'altro... Ma qui non si vogliono fare delle sottili ricerche, nè tanto meno preludere ad un corso di filosofia della storia del teatro. Semplicemente, ora che si fanno delle *esposizioni retrospettive*, vogliamo noi pure gittare addietro uno sguardo sulla via percorsa dal nostro teatro drammatico, accennarne ad una *rivista retrospettiva*, accennarla soltanto — ben inteso; — richiamare, insomma, alla memoria di chi ci leggerà impressioni e ricordi che portino a meditare il problema se sia il caso di mostrarci contenti della piega presa presso di noi dall'arte drammatica, ovvero tutto il contrario.

Poichè, a voler essere sinceri, il fatto è questo che venticinque anni or sono (e si torna a partire dai venticinque anni fa perchè a quell'epoca appunto rimontano la prima esperienza e le prime impressioni teatrali di chi scrive) — il pubblico allo spettacolo di commedia ci si divertiva; rideva, si commoveva, piangeva magari secondo la produzione, ma insomma s'interessava a quanto sul palcoscenico avveniva, divideva le gioie, le ire, i dolori dei personaggi che vi si movevano e usciva dal teatro soddisfatto della sua serata e desideroso e risoluto di tornarne a godere un'altra consimile. Le platee infatti erano sempre piene zeppe di spettatori; si costruivano nuovi teatri, se ne riaprivano dei vecchi, poichè quelli in esercizio si mostravano insufficienti alla grande richiesta.

Emergevano allora fra gli scrittori drammatici il Giacometti, il Gherardi del Testa, il Cicconi, il Castelvechio (prima maniera). Il Ferrari, prima maniera anch'esso, entusiasmava i pubblici delle cento città italiane colla *Satira e Parini* e col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, briose e tipiche evocazioni della società italiana del secolo scorso. Anche il nostro genovese Chiossone, bravo medico e scrittore appassionato, spremeva le lagrime dai begli occhi delle tenere spettatrici colla *Suonatrice d'Arpa*, un idillio ultraromantico, ma che forse del tutto non lascerebbe indifferente neppure il pubblico scettico dei nostri giorni. Il Giacometti è ben vero, a certi momenti cambiava addirittura il palcoscenico in cattedra di morale, e l'artista, brillante, caratterista o *primo uomo* che fosse, in predicatore, ed ammaniva allo spettatore i suoi buoni cinque minuti di sermoncino. Ma che per ciò? Quello che importava al pubblico, per cui era venuto e stava in teatro, si era di vedere come si svolgessero le avventure dell'eroe o dell'eroina del dramma, di assistere alla punizione del colpevole e al trionfo dell'innocente, o quanto meno — se si trattava di un vero dramma, quello cioè dove moriva una persona almeno — alla morte di questo innocente consolata però sempre dal contemporaneo castigo o dai rimorsi del suo persecutore. Se l'incalzare degli eventi nel suo procedere s'ar-

restava un momento per dar luogo ad una disertazioncella morale tanto meglio.... Ciò dava agio a riposare per poco la mente dalla protratta attenzione, a pigliar fiato tra un'emozione e l'altra, a profittare di quel momento di sosta per scambiare coi vicini qualche commento, qualche presagio, qualche scommessa sul come la sarebbe andata a finire.

Framezzo alle produzioni degli autori alla moda facevano sovente capolino, fresche ancora e briose, le commedie del vecchio Goldoni. Le sere in cui si rappresentavano erano sere di festa per i bambini. Erano quelle che le famiglie sceglievano per portarli a teatro, sia perchè v'erano i costumi del secolo scorso che quanto meno servivano ad appagare gli occhi, sia perchè erano sere in cui s'era certi di ridere, e le piccole speranze dell'avvenire avrebbero riso, se non altro, vedendo ridere i loro maggiori. Allora non era ancora penetrato nè fra gli artisti nè fra il pubblico quel certo senso di disprezzo e di noia con cui presentemente gli uni recitano e l'altro ascolta una commedia del Goldoni, quasi cosa inferiore all'altezza de' tempi nuovi. Non si storpiavano, non si rabberciavano quei capolavori, non se ne abbandonava la recita alle seconde e terze parti come ora si fa quando a un qualche capocomico viene ancora l'idea di metterne qualcheduno in scena, certe sere in cui s'aspetta poca gente in teatro; ma gli artisti portavano ancora tutta la maggior cura, tutto il loro migliore entusiasmo nel rappresentarli; si esaltavano in quelle gazzarre delle Baruffe Chiozzotte, del Ventaglio, della Bottega del Caffè, ecc.; in quelle dispute, lotte, rincorrimenti, amori, allegrie, dei Crispini, dei Tofoli, dei Momoli, dei Florindi, delle Rosaure, Beatrici, Colombine, ecc. ecc.; e ai momenti culminanti era tutto una corrente di buon umore, uno scoppiare di risa che involgeva tutti in teatro, attori e spettatori, che risuonava in tutta la sala dal scenario del palcoscenico alla porta della platea.

V'erano poi i drammi a grande effetto; per lo più drammi storici; personaggi dell'epoca della rivoluzione inglese o di quella francese. E i drammi patriottici, antiaustriaci, antifrancesi, anticlericali. Tutta roba riservata agli spettacoli della Domenica e delle altre feste comandate; predilezione particolare del pubblico del loggione sempre attento, e pronto ad incoraggiare colla voce e cogli applausi gli oppressi, a sostenerli negli ardui cimenti, ad animarli a scuotere il giogo dell'oppressione; pronto non meno a far ricadere il peso della sua riprovazione in suono d'urli e di fischi sul capo dei tirranni e degli oppressori. Guai specialmente al povero artista cui toccava la parte di cattivo genio nel dramma, se questo genio maligno s'incarnava nella persona di un prete o di un frate. Non è a dire poi quando invece d'un semplice prete trattavasi addirittura d'un cardinale o anche di qualche cosa di più.

Si avevano finalmente le sere di tragedie; di vera tragedia classica coi coturni, le loriche, gli elmi, le lance, i despotti, le regine, i tribuni e Adrasto colle guardie che non parlano — nè Adrasto, nè le guardie. — Quelle erano le grandi serate della stagione. Vi si andava non tanto per curiosità di veder la produzione, che generalmente era più che conosciuta e risaputa a memoria dagli assidui frequentatori — quanto per curiosità dell'interpretazione che ogni diverso artista vi dava. Era quistione di sentire se Iclio avrebbe stigmatizzato con voce più o meno potente i patrizii di Roma « *Or umili, or superbi, infami sempre!* », o come Oreste avrebbe saputo gridare allo spettro paterno

« . . . Sangue chiedesti,

» *E questo è sangue, e sol per te il versai!* »,

lasciandosi cadere col corpo all'indietro giù dai gradini della tomba d'Agamennone, senza fiaccarsi l'osso del collo.

Si era insomma in piena età pastorale, in pieno paradiso terrestre per l'arte drammatica. Il pubblico non aveva ancora assaggiato del fatal pomo dell'albero della scienza. Quando rideva o si commoveva nulla gli diceva che autori e attori lo commovevano o lo rallegravano con detti, modi o fatti che non si dicono, non si adoperano o non accadono nella vita così come corre ogni giorno per gli uomini reali. Tutt'al più se un qualche personaggio del Monti o d'Alfieri parlava un linguaggio un po' troppo sublime per essere umano e si aggirava per la scena con atteggiamenti statuarii, il buon pubblico si rendeva subito ragione di ciò pensando che trattavasi di Greci o di Romani, nè alcun lettore del Molsen o del Curtius si prendeva la baka di sussurargli che poi e Greci e Romani, fatta eccezione che avean dovuto fornirsi di buoni muscoli a lottare, i primi contro tutto l'Oriente, e i secondi contro l'intero universo allora conosciuto — erano infine uomini aventi gli stessi, odii, gli stessi amori, gli stessi intrighi, lo stesso contegno a un dipresso degli uomini d'oggi. L'illusione non era distrutta dal cambiamento di scenario a metà atto; se sulla scena un attore si presentava in una società senza salutare chi vi trovava, o se teneva in un salotto lo stesso contegno che avrebbe potuto tenere in un'osteria, non erano cose queste cui pur si abbassasse. Purché l'azione procedesse interessante, purché si avessero vis comica nella commedia, emozioni e intreccio nel dramma, il pubblico d'allora era contento, applaudiva e non guardava oltre.

Ma questo stato di cose non doveva durare a lungo. Non doveva passar molto tempo senza che il fatal pomo, il pomo della scienza giungesse alle labbra di attori, autori e spettatori e facesse agli uni ed agli altri aprir tanto d'occhi e veder cento cose, scorger mille difetti che prima neppure avevano mai avvertiti.

La Francia che fino allora non ci aveva mandato che dei drammi in cinque, sei e magari sette atti — soggetto di scherno ai nostri commediografi — riduzioni per lo più di romanzi alla moda, ovvero qualche commedia a intreccio di Scribe e della sua scuola, cominciò invece a mandarci i lavori dei suoi Dumas figlio, Augier, Feuillet, Sardou, ecc. Di più una compagnia francese, la famosa *troupe Meinyadier* si stabilì in Italia facendo il giro delle nostre principali città. E allora si fecero i confronti. Si trovò che i nuovi venuti parlavano un linguaggio più fine, più elegante dei vecchi personaggi del nostro teatro; erano meno allegri ma più spiritosi, meno tipici ma più profondamente umani; non venivano sulla scena a svolgere un romanzo in una sera, ma a rappresentarvi una pagina della vita; davano meno emozioni, ma facevano pensare di più; colpivano meno l'immaginazione durante la recita, ma lasciavano più a lungo il loro ricordo nella mente dello spettatore. E così si cominciò a provar noia del vecchio teatro per tutto ciò di cui mancava in confronto al nuovo, senza tener conto che nel nuovo mancava pur molto di quello che era riuscito a dare una gran vitalità al vecchio.

È ben vero che contro commedie ed autori francesi vi fu il suo momento di reazione: reazione cagionata, però, più che da altro, da ragioni politiche. Quando, dopo la campagna del 1867 nell'agro romano, si tentò di organizzare la *lega pacifica* per iscacciare dall'Italia tutti i prodotti francesi, anche il teatro francese venne fatto segno a tali tentativi d'espulsione. Fra noi a Genova, al Teatro Paganini, la compagnia Peracchi in una stagione di carnevale si trovò a ben cattivo partito, poichè avendo il suo repertorio composto di tutti i primari lavori d'oltr'alpe se li vide, sera per sera, tutti disapprovare e fischiare dal rispettabile pubblico.

Fu però quel movimento d'odio contro le produzioni straniere che riscosse i nostri scrittori, ne suscitò dei nuovi e fece loro spe-

rare un arringo di gloria e di fortuna nella benevola ed anzi festosa accoglienza con cui il pubblico desideroso di possedere un teatro nazionale vivo e attuale ne accoglieva i lavori. Chi non ricorda gli entusiasmi con cui veniva salutato il genio nascente del Torelli? Chi non rammenta come la notizia di una nuova produzione del Ferrari o del Marengo corresse dall'una all'altra parte della penisola quale nuova d'un avvenimento nazionale? Chi non ricorda con quanta patriottica longanimità il pubblico assistesse alla prima di certe commedie insipide e noiose, e lo facesse solo perchè contrassegnate da un nome italiano, sempre nella speranza che il nuovo autore potesse rivelarsi uno dei genii da aggiungere alla futura pleiade dei drammaturghi nazionali?

A Genova chi ci portava le primizie drammatiche era sempre la compagnia Bellotti-Bon, allora la gran compagnia Bellotti-Bon, il semenzaio di tutti i migliori artisti che ora si trovano sparsi fra le nostre primarie compagnie. — Veniva nei mesi d'estate e recitava all'Anfiteatro delle Peschiere, un vero baraccone in campo aperto oramai scomparso dalla faccia della terra. Non un palchetto, non una galleria coperta ove trovar riparo contro un improvviso rovescio di pioggia. Una posizione inaccessibile alle vetture e dove tirava vento persino nelle sere della maggior calma estiva. Un gracidar di rane tutt'all'intorno, e all'ora dell'*ave maria* uno scampanare da tutte le chiese della città sottoposta che lasciavano sentire metà appena delle parole che si dicevano sul palcoscenico. Eppure tutta Genova e in prima riga tutto ciò che a Genova v'era di aristocratico, di colto, di elevato, correva a pigiarvisi e a salutare di frenetici applausi i nuovi restauratori delle nostre sorti teatrali.

Eppure di tanti entusiasmi che cosa è rimasto? Che hanno poi fruttato tanti applausi? La storia degli ultimi dieci anni è storia troppo recente per aver d'uopo d'essere rammentata. Quanto al presente siamo ridotti a non aver più scrittori drammatici (chè un qualche lavoro di Ferrari, Giacosa o Cavallotti di tempo in tempo può ben dirsi un di quei fiori che non fan primavera), e a veder vuoti i teatri. Del primo fatto è stato cagione in gran parte il pubblico, il quale, stanco d'incoraggiare i genii venturi senza vederli mai arrivare al Campidoglio, d'un tratto gli ha abbandonati a metà strada; in parte pure — crediamo noi — non pochi degli scrittori stessi i quali avendo rivolto gl'intenti ad italianizzare nei loro lavori il dramma e la commedia francese, sciuparono in una fatica contraria alla loro indole e alle loro tendenze nazionali un'ingegno che invece, seguendo queste, avrebbe potuto dare migliori e più diuturni frutti.

Causa del secondo effetto, del vuoto, cioè, che si va facendo sempre maggiore nei nostri teatri di commedia, non esitiamo a dirlo — è massimamente il repertorio delle attuali compagnie; repertorio scelto, dotto, composto tutto di capolavori, ma che par messo assieme apposta per annoiare il pubblico e allontanare dal teatro ogni ombra di varietà. Oltrechè tanti dei moderni drammi rassomigliano a certi tipi che avviene talvolta d'incontrare in società; tipi d'uomini educati, eleganti, istruiti, buoni parlatori, complimentosi, sorridono a fior di labbra, l'impeto della passione non li soverchia mai, insomma inappuntabili sotto ogni rispetto, ma la conversazione dei quali v'imbarazza, la compagnia ritiene a disagio. O quanto non gridereste loro volentieri: « Suvvia ridete anche voi, ridete ben forte, esaltatevi, arrabbiatevi, gridate, mostrate una buona volta che avete voi pure il sangue e tutti i difetti dei vostri simili, e... battiamoci sulle spalle, e là... da amici, una buona stretta di mano! ».

E così diciamo a voi signori autori, attori, capocomici, impresari: « Fate sì che possiamo anche una volta ridere, piangere, commuo-

verci nei vostri teatri, e vedrete che vi ritorneremo in folla. Credetelo, non veniamo da voi ad imparare la realtà della vita, ma piuttosto a dimenticarla, a riposarci dal doverla pur troppo studiare ed imparare ogni giorno a nostre spese.

« Oh! ridateci magari i lazzi di Truffaldino e le furie di Oreste, ma distraeteci una buona volta! Fatene certi che possiamo trovare nelle vostre sale qualche ora d'oblio quando proprio siamo stanchi d'aver pensato tutto il giorno ai nostri non sempre lieti casi! ».

LEANDRO

LIBRI E GIORNALI

CHI ha seguitato con un po' d'attenzione la letteratura italiana degli ultimi vent'anni non può non aver notato un certo risveglio, un certo fermento letterario appena sul nascere, ma che lascia sperar bene per l'avvenire.

Ancora pochi anni fa un libro nuovo italiano era rarissimo. Quei quattro o cinque editori mettevano fuori una novità ad ogni morte di vescovo, e quel povero libro si mostrava per qualche tempo nella vetrina del libraio quasi vergognoso in mezzo ad una farraggine di pubblicazioni straniere, per scomparire poco dopo in un angolo oscuro, in uno scaffale fuori mano della libreria quando non pigliava addirittura la strada della bottega del salumaio. In Italia si leggeva poco e quel poco roba forestiera. Di autori italiani non c'erano che due o tre veterani d'altre battaglie letterarie che non riuscivano più ad attirare l'attenzione del pubblico colla loro rettorica giù di moda. Oggi gli editori non si contano più; ogni giorno è un libro, un autore nuovo, e nelle vetrine dei librai le edizioni italiane non isfigurano più, almeno per il numero, accanto alle pubblicazioni forestiere. Il pubblico comincia a leggere e legge volentieri i libri italiani, prova le tre o quattro edizioni di certi libri ed i giornali letterari nati a centinaia, come funghi dopo una bella pioggia in settembre.

Certamente non per questo c'è da intonare il peana. La maggior parte dei libri che si pubblicano in Italia non esce dalla mediocrità e molti dei nomi dei nuovi autori resteranno ignoti anche dopo la pubblicazione del loro libro. Ma c'è già un pubblico, un pubblico che aspetta con desiderio l'apparire d'un nuovo scrittore, che lo saluta e lo incoraggia, sperando che in lui ci possa essere il germe, la crisalide d'un futuro genio. E c'è già tutta una gioventù che si spinge arditamente avanti e nelle file della quale, accanto alle molte mediocrità che resteranno per via, non possono mancare i due o tre fortunati che più tardi toccheranno la meta.

I malcontenti, i piagnoni seguitano a dire che questa non è che una vegetazione parassita, tutta una letteratura di seconda mano, un pallido riflesso del movimento letterario francese. E certamente è dalla Francia che ci venne in questi ultimi anni la spinta, l'impulso ad entrare nella nuova strada in cui s'è messa l'odierna letteratura. Ma, santo Dio! dal momento che noi s'è

dormito per vent'anni, volete che ora che ci si risveglia, si rifaccia passo per passo la strada già percorsa da loro, per arrivare da qui a vent'anni al punto in cui essi sono adesso? O che volete? Che i giovani autori italiani vi rifacciano oggi le novelle del Boccaccio, per restare nelle tradizioni della letteratura italiana? Lasciamo che essi si servano della forma moderna della letteratura, che profittino di tutti i passi che questa ha fatto in questi ultimi tempi, anche se fatti al di là delle Alpi, e ralleghiamoci piuttosto ogni volta che qualcheduno tra di noi riesce a dare a questa nuova forma una sua impronta speciale, il carattere della sua personalità. Lasciamo che i nostri autori siano originali in italiano, come può esserlo in Francia un francese, accettando il nuovo metodo letterario. Più tardi troveranno forse una nuova strada non ancora battuta dai nostri vicini e a poco a poco avremo anche noi una letteratura nazionale.

Intanto qualchecosa c'è già. In questi ultimi anni coi « Malavoglia », la « Vita dei campi » e le « Novelle Rusticane » del Verga è nato un nuovo genere letterario che non ha nessun precedente nelle letterature straniere, una forma letteraria tutta nostra, prettamente italiana.

Tutto sommato mi pare che non sia il caso di piangere sulle sorti della letteratura in Italia e tanto meno di rimpiangere i tempi passati. C'è già un pubblico, ci sono già degli scrittori, e oggi si può leggere un volume di versi o un romanzo, senza dover ricorrere agli stranieri, come una volta. Che se poi non abbiamo ancora alla mano una quantità di genii, possiamo consolarci pensando che finalmente il genio non è una merce tanto comune e che anche negli altri paesi non li contano poi a dozzine.

IL BIBLIOTECARIO

A BRIGLIA SCIOLTA

(Monologo che sembra un dialogo e non è che uno sproloquio).

Nanni Sagola, suo umilissimo servo, garbata lettrice, ha ufficio di riferire quante notizie ha del yachting e del rowing nostro; parlarle, a mò d'esempio, dei molti yachts forestieri che fanno crociera lungo la nostra costa. E per questa volta mi contenterò accennarle la superba pirolusoria *Sunbeam* della signora Brassey. Ella conosce certamente le due relazioni che delle sue crociere intorno al mondo, ed intorno al Mediterraneo ha stampato quella degna gentildonna. Devo pure parlarle delle barche di diporto nostre che si dispongono ad andare alle regate di Nizza. Ci va *Rigoletto*, quel veloce yacht ch'Ella ha visto vincere e rivincere alle regate di Portoferraio. Speriamo che anche a Nizza *Rigoletto* saprà fare onore alla bandiera nazionale ed alla cornetta del R. Y. C. I. A Nizza anderanno pure *Selika* che muta velatura per la circostanza, *Lei* col nuovo proprietario, rowingmen appassionatissimo, Conte

Finocchietti, *Sfinge*, la quale muta rame, ma non il costume d'essere un'eccellente crociera... Ma devo pure dirle che la Società dei Canottieri Capellini di Livorno va a Nizza a misurarsi colle principali Società di Canottieri francesi. Ella, ne sono certo, s'unisce a me per augurare a quei valenti campioni del remo, un'intera vittoria. Dovrei pure parlarle delle regate che si preparano da noi... Ma l'umilissimo suo servo con un sole scintillante come un ducato d'oro, con un'aria molle e profumata, foriera della più bella (speriamo) primavera italiana, ha un'arcana volontà di far nulla.

E qui a marcio dispetto dei miei colleghi, gente lavoratrice se mai ce ne fu, vorrei fare un'inno *al dolce far niente*.

I miei compagni (ahi! fiera compagnia) brontolano e dicono che il *dolce far niente* precipitò noi Italiani pei secoli andati nel tristissimo stato dal quale a forza di sacrifici non ci siamo rinfrancati che pochi anni or sono. Ma tant'è, lasciate che *Nanni* una volta tanto si sbizzarrisca e dica la sua; tanto più che il suo *far niente* non reca danno ad alcuno, e non dà noia ai lettori nè alle lettrici. Il mio *far niente*, in fin dei conti, non è altro che lasciar correre a briglia sciolta la fantasia.

È questo un'esercizio che le consiglio, gentile lettrice: è salutare alla nostra mente, la quale ha pur troppo diritto talvolta di spassarsi e scuotere il giogo del pensiero che noi le imponiamo. Lasci vagare la mente a posta sua e vedrà quali e quante nuove impressioni, quali rapidi viaggi, quali mutamenti bizzarri!

In questo punto, veda, mi si presenta una lieta immagine di tempi andati: è una figura di Giovinetta pallida, bionda, con labbra di fuoco e grandi occhioni azzurri, tranquilli, sereni e profondi come un mare calmo. La vidi dieci anni fa ad un ballo, ed il diavolo mi porti, parola di *Nanni Sagola*, se l'ho mai più riveduta. Quella figura esile, slanciata, flessuosa come starebbe bene sopra una lusoria! Il sole che si corica, ostinato abitudinario, a ponente colla sua larga corona di raggi dorati manderebbe bagliori nuovi su quella bionda chioma, che aveva riflessi cinerei, ed il mare azzurro rinforzerebbe l'azzurro di quella splendida pupilla! E perchè le dame (seguita la mente colle sue redini sul collo come Ronzinante del *ingenioso hidalgo*) le quali si abbruniscono in quelle antiestetiche baracche che popolano le nostre spiagge, rifuggono dall'intense gioie del *ladies-room* di una lusoria? Oh il mal di mare! Gran brutto male, parola di *Nanni Sagola*, ma anche questo come tutti i mali, è passeggero e non dura.

Qualche volta poi, codesto mal di mare è un po' come l'odore del cedro colla Principessa Borghese. Ah Lei non conosce l'aneddoto? Senta.

Le Président de Broses (un ometto di spirito, come Ella si può convincere leggendo le lettere scritte durante il suo soggiorno in Italia nel 1739-40) trovandosi di prima sera dal Cardinale Passionei ne ebbe in dono due magnifici cedri. Passò quindi in casa Borghese e contava farne presente alla ragazza Borghese, la quale più tardi andò sposa ad un Imperiale di Francavilla. *Monsieur le Président* dunque se ne va in Casa

Borghese coi suoi due cedri in saccoccia e sbadata-mente entra nella stanza della Principessa che era a letto puerpera, e la Principessa non se ne avvede. De Broses lasciata la stanza per andare in una sala da giuoco, presenta i due frutti alla zitella Borghese, la quale atterrita gli grida: Per carità, signore, nasconda, porti via i cedri altrimenti la mamma ne starà male. *Monsieur De Broses* con l'aria di un cane bastonato porta via i famosi cedri del Cardinale Passionei. « *Au bout d'une heure* (seguita a scrivere le *Président*) *quelqu'un parla de ces cédrats que m'avait donnés le Cardinal et madame Borghese, qui à la vérité étai en couche, prit des vapeurs; mais tant que j'avais été assis près de son lit, avec les cédrats dans ma poche, elle s'était portée à miracle.* »

E il mal di mare molte volte non è che un preconcetto! Ma guardi, dove mai sono andato a finire... è meglio ch'io smetta ripetendomi però sempre il di Lei umilissimo servo

NANNI SAGOLA

NOTIZIE VARIE

La Lepanto.

— Caro Topolino, vuoi tu essere con noi?

— Ben volentieri, risposi.

E così fu stabilito l'accordo fra la Direzione di questo giornale, ed il sottoscritto. Benchè fatto senza carta bollata, firma od altro, questo contratto non sarà meno buono e valido, durerà poi?

Lo voglia Dio, e per cento anni; diventerò allora un Topolone di pelo grigio, però sempre di acqua salata.

Quali saranno le mie incombenze? probabilmente quelle che la mia testa piccina mi permetterà, quelle che il mio cervello minuscolo potrà intendere.

Per fortuna ho gli occhi piccini, ma buonissimi; vedrò se non tutto, almeno il più che potrò; possiedo denti finissimi..... vorrei dire che a suo tempo darei una morsicata.... preferisco promettere una zampata, ma nelle circostanze darò anche ben volentieri lo zampino, col mio più sincero mi rallegro. Dirò delle verità a tutti e su tutto, anderò di qua e di là, indi riferirò sulle cose viste come pure sugli inconvenienti che ho potuto osservare; farò bene? farò male?.... Al gentile lettore, il giudicarne. Con questo mestiere posso prendere una pestata sulla coda; speriamo di schivarla.... e se accadesse... vedremo s'è il caso di strillare un poco. Intendiamoci che di politica non ne capisco nulla e così non ne parlerò mai, non sono nè di destra, nè di sinistra, ancor meno di centro, sono di mare.... e tanto basta.

Tutto questo fu detto e combinato colla suddetta Direzione; riuscirò a contentarla? chi lo sa! Intanto farò il possibile e se manco, colpa ne avrete voi di essere venuti a pescarmi nella mia tana. Alla gentile lettrice ed al cortese lettore, tutte le mie scuse anticipate se li annoierò, felice se potrò addormentarli, infelice se non riescirò ad invogliarli sempre più delle cose di mare.

Ciò premesso entro in funzione.

Fra pochi giorni avrà luogo una gran festa nautica, cioè il varo della *LEPANTO* specialmente interessante, per le difficoltà essenzialissime che presenta

tanto per la mole, che entrerà in mare, quanto per il luogo relativamente ristretto ove deve eseguirsi.

Per giudicare dell'importanza di un varo, Monsieur *De la Palisse* direbbe che prima di tutto conviene sapere che cosa si debba varare e siccome da Topolino curioso, mi fu dato più volte di visitare la *LEPANTO*, credo poter dare qualche particolare su questa splendida corazzata, onore dell'Italia e dei nostri cantieri; indi vedremo il sistema adottato per il varo, ed suo tempo la descrizione di questo.

La *LEPANTO* col *DUILIO*, *DANDOLO* e l'*ITALIA* completerà la nostra formidabile quadriglia di corazzate a potentissima artiglieria e di grande velocità. Queste quattro navi furono tutte ideate col medesimo criterio. Le misure principali della *LEPANTO* sono:

Lunghezza fra le perpendicolari	Metri 122 —
Larghezza massima	» 22 28
Puntale	» 16 40
Dislocamento	Tonn. 14 700

Se osserviamo le misure delle altre sorelle primogenite vediamo che questa ultima giunta sorpassa queste di qualche poco. Mettiamo cifre in confronto e vedremo, sapendo già che l'*ITALIA* supera il *DUILIO* e *DANDOLO*, che questa, a sua volta, resta inferiore alla *LEPANTO*.

	ITALIA		LEPANTO
Lunghezza	Metri 120 —	Metri	122 —
Larghezza	» 22 51	»	22 28
Dislocamento	Tonn. 13 708	Tonn.	14 700

Confrontandole ora colle navi più grosse delle potenze europee, risulterà pure in nostro favore la superiorità di tonnellaggio. La Francia possiede l'*AMIRAL BAUDIN* e *FOUDROYANTE* di 11.441 tonn. L'Inghilterra l'*INFLEXIBLE* di 11.406 tonn. La Russia il *PETER-VELIKY* di 9510 tonn. La maggior corazzata della Germania è di 9757 tonn. L'Austria ha il *TEGETTHOF* di 7390 tonn. La Spagna è per 7053 tonn. La Turchia poi per 5350 tonn. Come si vede tutte inferiori alle 14700 tonn. della *LEPANTO*. Al momento del varo la corazzata non avrà però che 4200 tonn. di dislocamento.

Fu messa sullo scalo nell'ottobre 1876, sarà varata in quest'anno, ciò che fa sei anni di costruzione sul cantiere. Potrà col suo carico completo di combustibile fare la bella corsa di 4524 miglia, trasportare una divisione di 12,000 uomini (*); non vorrei assicurare però un comodo adattamento a tutti. Secondo i dati presunti supererà le 17 miglia di velocità; così in 70 ore potrà percorrere facilmente tutto il litorale d'Italia. Al momento del varo costerà 4,850,000 lire, tutta terminata verrà sui 20,000,000.

Salvo le forniture del ferro fatte da case straniere, tutto il resto del lavoro fu eseguito in Italia. La ruota di prora e quella di poppa sono due stupendi pezzi di ferro fucinato dalla casa Ansaldo di Sampierdarena che pesano il primo 19 tonn. ed il secondo 17; tutto il resto del lavoro fu provveduto dalla Casa Orlando.

Ciò premesso entriamo nei particolari del varo, del quale ora ben si comprenderà l'importanza considerando le dimensioni di questo scafo. Alla sistemazione di questo, si presentava un'altra difficoltà. L'ubicazione tutta speciale dello scalo ove fu costruita la *LEPANTO* dava molto da studiare per l'esito, ma tutto fu vinto mercè la scienza e lo ingegno.

Lo scalo ove giace ora la nave è lungo 196 metri, e l'avanti-scalo che si immergerà sul prolungamento di questo, ha la lunghezza di metri 70, colla pendenza totale di 1.13,30. Su questo scorrerà la nave che per le 4200 tonn. sue, più le 335 tonn. che pesa

tutta la sua invasatura, produrrà un peso totale di 4535 tonn. pari alla pressione di 24 tonn. per metro quadrato, acquistando nella sua rapida discesa metri 5.60 di velocità al minuto secondo, pari a più di 11 miglia all'ora.

La trincatura fatta a vapore su quattordici colonne a poppa e tredici a prora, necessita 10.000 metri di cavo di 18 cent. di circonferenza. Così questa nave, facendo corpo coi vasi rimarrà al momento del varo in balia di due bozze, formate ciascuna di 32 giri di cavo di 12 cent. di circonferenza. Qui tutto sistemato, era facile dare la spinta iniziale ed il varo era fatto, direi anzi assicurato. Ma, come già vi dissi più sopra, l'ubicazione tutta speciale dello scalo, non permetteva tale semplicità, e togliendo l'imponenza di un varo in acque libere, ne aumentava la difficoltà. Lo spazio acqueo ove s'immergerà la *LEPANTO* è un bacino di uso particolare della Casa Orlando benchè di proporzioni assai vaste, non del tutto sufficienti perchè quell'immenso scafo fosse lasciato completamente libero nei suoi movimenti sul prolungamento dell'asse maggiore della nave. Di faccia dunque alla sua poppa esistono delle banchine, ove dovevasi evitare assolutamente che venisse ad urtare la *LEPANTO* animata dalla velocità più sopra calcolata, quindi dovevasi arrestarla nella sua corsa e considerando qualche cifra per lo spazio libero, vedremo sempre più le difficoltà vinte.

La superficie acqueea anteriore allo scalo è di una lunghezza di metri 268. Per non occasionare qualche fermata sullo scalo, fatto sempre grave, più grave ancora quando accade questo sull'avanti-scalo, la nave doveva essere completamente lasciata libera, fino a tanto che non fosse nel completo suo galleggiamento, cosa che non accadrà, se non quando i suoi vasi avranno abbandonato totalmente l'avanti-scalo. Conosciuta la lunghezza dei vasi in metri 92, conosciuta la lunghezza dell'avanti-scalo in metri 70, abbiamo che la nave galleggerà a metri 162 dal punto della sua entrata in mare; aggiungendovi 4 metri di sporgenza a poppa dello scafo sopra i vasi avremo un totale di m. 166:

$$268 - 166 = 102$$

distanza ove si troverà allora il diritto di poppa dalla banchina e punto nel quale dovrassi arrestare la nave nel suo abbrivo, o meglio dirò trattenerla gradatamente sino a che venga totalmente arrestata.

Per ottenere questo, ecco quanto si è disposto: saranno collocate in forma di mezzo elisse, molto schiacciato, una gomina di 20 cent. di diametro e per più sicurezza ne verrà messa una seconda identica, inserendo con una medesima curva la prima gomina, ben inteso che ciò che chiamerei la bocca di questo elisse, sarà rivolta verso la *LEPANTO*. Queste due gomme verranno fissate fortemente a due capi saldi collocati a destra ed a sinistra della *LEPANTO*. Bozzate su queste due gomme verranno disposti ventitrè traversini collocati ad angolo retto sull'asse maggiore dello scafo. Questi traversini sono cavi da 7 a 9 cent. di diametro e su questi verrà ad urtare il diritto di poppa, fasciato tutto di legno onde ammorzare il colpo. Di questi traversini molti si spezzeranno, i primi sicuramente, ma intanto freneranno l'abbrivo; se tutti si spezzeranno, la prima gomina grossa entrerà essa in azione, e supponendo che anche questa sia tagliata rimarrà sempre l'altra. Ora non si può dire quante di questi si spezzeranno; secondo i calcoli la *LEPANTO* dovrà fermarsi dopo il 18.^o urto.

Questa rete, direi protettrice, è resa poi galleggiante mediante appositi gavitelli, e per evitare che in un movimento violento di rialzo, ciò che accade sovente nel varo, la *LEPANTO* voglia saltare la sua rete, sul diritto di poppa vengono messe due lunghe aste col-

(*) N. d. R. Che sia proprio vero? Topolino, dagli occhi piccini non avrebbe per avventura veduto grosso stavolta?

l'inclinazione di circa 45 gradi all'ingiù, che serviranno a guidare i traversini nel punto ove dovranno fare il loro ufficio di frenatori. Questo apparecchio avrà il peso di 8 tonn. Le due gomene furono fatte con una cura tutta speciale negli arsenali di Napoli e sono stupende come precisione di lavoro.

Ecco terminata la prima parte della mia narrazione sul varo della LEPANTO. A suo tempo la seconda parte, forse ancor più interessante, cioè l'entrata di questa nave nel suo elemento. Auguriamole un'entrata trionfale.

Ma mi accorgo che questa mia chiacchierata è diventata veramente troppo lunga. Misericordia quale debutto... A rivederci tutti a Livorno.

Vostro

TOPOLINO.

YACHTING ET ROWING

1883 — CINQUIÈME ANNÉE — 1883

PROGRAMME

des

Régates Internationales

DE NICE

Mardi de Pâques 27 Mars — LA VOILE;
Mercredi 28 Mars — LA VAPEUR - LES MODÈLES;
Jeudi 29 Mars — L'AVIRON - FÊTE VÉNITIENNE - JEU NAUTIQUES.

Sous le patronage du YACHT-CLUB DE FRANCE et du CERCLE DE LA MÉDITERRANÉE, avec le concours de l'Escadre d'évolutions de la Méditerranée.

PRESIDENT D'HONNEUR

Son A. R. Monseigneur Le Prince de Galles

Président du YACHT RACING ASSOCIATION

COMITÉ D'HONNEUR

S. A. S. LE PRINCE HÉRÉDITAIRE DE MONACO

MM. l'Amiral Ministre de la Marine;
l'Amiral Président du Yacht-Club de France;
l'Amiral Préfet maritime du 5^m arrondissement;
l'Amiral Commandant en chef l'Escadre d'évolutions;
le Général Commandant la 19^m Division militaire;
le Préfet des Alpes-Maritimes;
le Maire de la Ville de Nice;
le Président du Conseil maritime du Yacht-Club de France;
le Président du Cercle de la Méditerranée.

PREMIÈRE JOURNÉE

MARDI 27 MARS 1883

LA VOILE - Règlement du YACHT-CLUB DE FRANCE.

PRIX DE NICE.

GRANDE SÉRIE — Yachts de 30 Tonneaux et au dessus.

Prix du "Yacht-Club de France".

PETITE SÉRIE — 1.^o Yachts de 15 à 30 tonneaux.

Prix de la Baie des Anges.

2.^o Yachts de 5 à 15 Tonneaux.

Prix des Alpes-Maritimes.

3.^o Yachts de 2 à 5 Tonneaux.

Prix du Littoral.

4.^o Yachts au-dessous de 2 tonneaux.

CANOES montés par un seul gentleman.

Longueur maximum 6 mètres 50 cent., largeur maximum 90 cent.

CHALoupES DE GUERRE.

CHALoupES FRANÇAISES (Escadre de la Méditerranée)

1.^o EMBARCATIONS ARMÉES AU BORNAGE

2.^o EMBARCATIONS ARMÉES EN PÊCHE

DEUXIÈME JOURNÉE

MERCREDI 28 MARS 1883

LA VOILE - Règlement du YACHT-CLUB DE FRANCE.

COURSE D'ENSEMBLE

Prix d'honneur.

GRANDE et PETITE SÉRIE RÉUNIES.

LA VAPEUR - Règlement du CERCLE DE LA VOILE DE PARIS.

Prix de Monte-Carlo.

Steam-Yachts de 30 Tonneaux et au dessus.

(Tonnage de Douane - Register Tonn.)

RÉGATES MINIATURES.

(COURSES DE MODÈLES)

1.^o - La Voile. — 2.^o - La Vapeur. — 3.^o - Le Ressort.

TROISIÈME JOURNÉE

JEUDI 29 MARS 1883

L'AVIRON - Règlement du ROWING-CLUB DE PARIS.

Voies gigs, Funnys, Outriggers, montés par des gentlemen membres de Cercles nautiques reconnus.

Prix de Monaco.

Prix de la Méditerranée.

Prix du Paillon.

STEAM-LUNCHES DE BOSSOIR.

MARINE DE GUERRE. (Escadre de la Méditerranée).

1° Chaloupes, 20 avirons doublés. — 2° Canots, 18 avirons maximum. — 3° Baleinières, 7 avirons maximum. — Voies de Yachts, 4 avirons maximum.

Embarcations de Batiments de commerce portées sur l'inventaire, 4 aviron maximum.

Embarcations de pêche, 6 avirons maximum, avec semelles.

Podoscaphes, pagaie.

Canots montés par des mousses.

TURF

CORSE FUTURE

AL GALOPPO

PALERMO — 16 e 18 marzo. — Le iscrizioni si chiudono alla mezzanotte del 1.º marzo; solo per la corsa Gentlemen riders il 13 marzo. — I pesi degli Handicaps saranno pubblicati alle 8 a. m. del 7 marzo.

NAPOLI — 5 e 7 aprile. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 p. m. del 5 marzo 1883, tranne quella pel Derby fissata pel 25 febbraio. Tutte le iscrizioni poi saranno pubblicate alle 7 p. m. del 5 marzo. — I pesi per l'Handicap saranno pubblicati il giorno 7 aprile alle ore 10 a. m.

ROMA — 16 e 18 aprile. — Le iscrizioni si chiudono alle 5 p. m. del 27 marzo, solo per la corsa di Siepi alle 5 p. m. del 12 aprile. — I pesi dell'Handicap saranno pubblicati alle 5 p. m. del 10 aprile.

FIRENZE — 29 aprile e 1.º maggio. — Le iscrizioni si chiudono: pel premio del Bisarno, delle Cascine, per la corsa gentlemen riders e pel premio del Ministero alle 6 p. m. del 14 aprile; pel premio dell'Arno, di Firenze e del Circolo dell'Unione alle 6 p. m. del 1º aprile; infine pel premio del Re alle ore 3 p. m. del 28 aprile. I pesi di detto premio del Re (Handicap) saranno pubblicati alle 3 p. m. del 30 Aprile.

MILANO — 17 e 20 maggio. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 p. m. del 10 marzo pel premio di Lombardia, e alle 5 p. m. del 28 aprile per tutte le altre Corse. I pesi per li Handicaps verranno pubblicati il 15 maggio.

TORINO — 27 e 29 maggio. — Le iscrizioni si chiudono alle 5 p. m. del 30 aprile, solo per la corsa fuori programma alle 5 p. m. del 26 maggio.

VARESE — 7 e 10 ottobre. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 p. m. del 30 giugno pel premio Varese e premio Reale e alle 5 p. m. del 15 settembre per le altre Corse. I pesi pel premio del Ministero verranno pubblicati il 6 ottobre, e quelli pel premio Casbenno il giorno 8 ottobre.

1883

SOCIETÀ DEL TIRO AI PICCIONI

GENOVA

Giorni 18 e 26 Marzo tiri d'esercizio.

DOMENICA 1.º APRILE

ORE DIECI — TIRO DI PROVA

3 Piccioni a m. 24 - Gara a metri 26. — Primo premio il 30 % e bandiera. — Secondo Premio il 20 % e medaglia. — Entratura Lit. 15.

ORE DODICI

Gran Tiro di gara generale

GRATUITO AI SOCI

PREMII Lit. 1600 e 4 eleganti bandiere

6 Piccioni a m. 24 - Gara a m. 26 - 2 mancati fuori concorso.

1.º Premio Lit. 1000 e bandiera

2.º » » 300 »

3.º » » 200 »

4.º » » 100 »

Carica e cartuccia libera. È obbligatorio il fucile a retrocarica.

DOPO IL TIRO

POULE DI CONSOLAZIONE

1 Piccione a m. 25 — Premio il 60 % ed elegante bandiera.

Entratura Lit. 20 — Piccioni prelevati dal Premio.

N. B. — In questa partita potranno prendervi parte anche i premiati della GARA GENERALE distanziati secondo il Regolamento Sociale.

In tutte le Partite i Piccioni saranno calcolati a Lit. 2 meno nella Gara Generale che saranno gratis.

PER LA DIREZIONE
COLTELLETTI

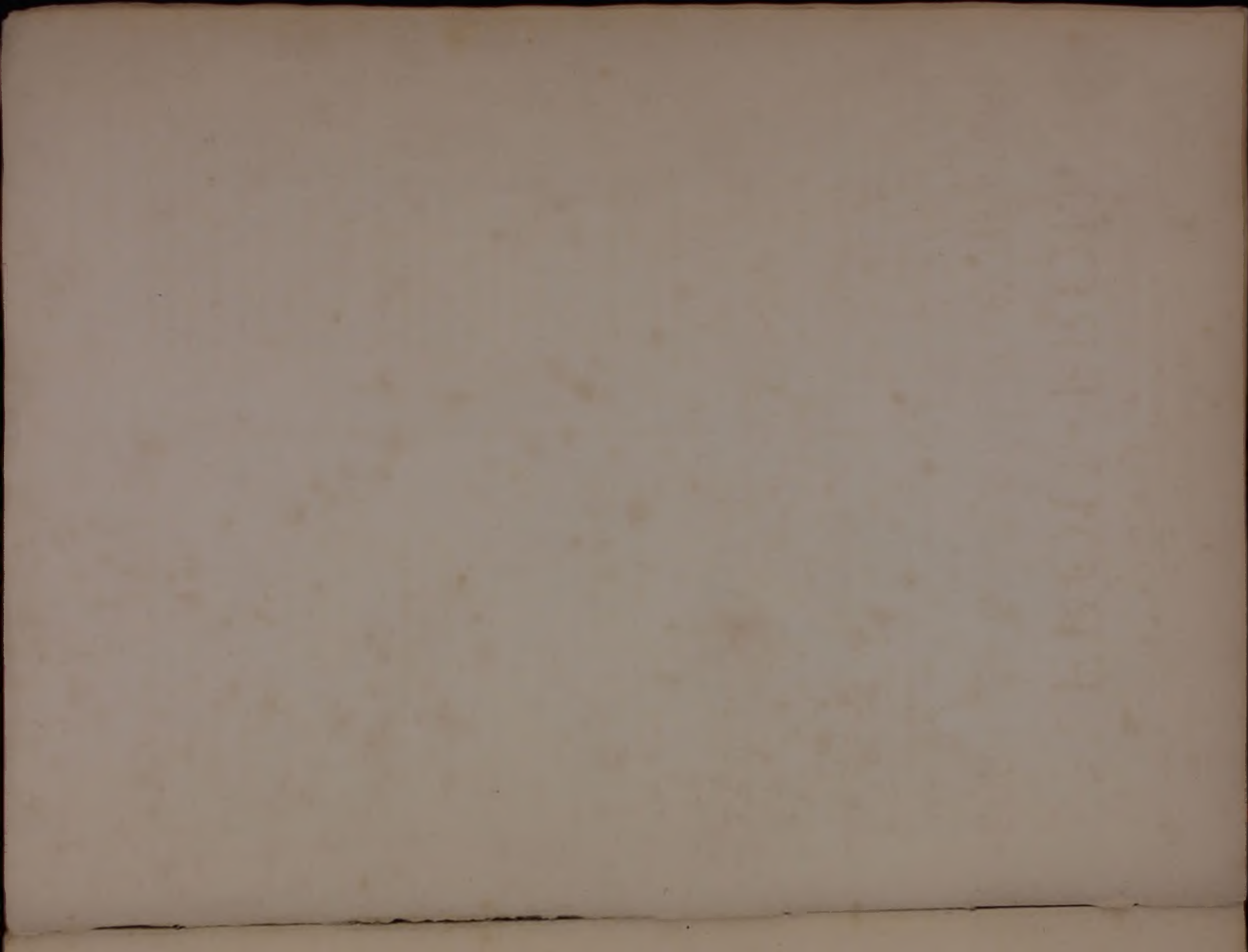
Servizio di Ristorante e Caffè nel locale del Tiro.

TRENI PER QUINTO:

Da Genova P.B. ore 9.12 - 10.25 - 12.20 - 12.45

Direttore Responsabile: ALESSANDRO BASTRELLI
GENOVA — COI TIPI DELLO STABILIMENTO ARMANINO





FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO
Per l'Italia L. 10
» l'Estero » 12
 Un numero separato L. 1

SI PUBBLICA
 UNA VOLTA AL MESE

Direzione ed Amministrazione
GENOVA
 STABILIMENTO ARMANINO

Il Canto del



Yachtsman (*)

*Sunt quos curriculo pulverem olympicum
 Collegisse iuvat*

HORATIUS FLACCUS ad Maecenatem.

Inforchi gli arcioni, — divori la via

Cui piace fra nembi — di polve svanir.

S'affanni fra dumi, — colui che desia

La trepida lepre — fuggente ferir.

S'arrampichi sopra — dell'Alpe scoscesa

Cui piace dall'alto — la valle mirar:

Per noi, per noi solo, — la glauca distesa,

La calma serena, — la furia del mar.

Spieghiamo le vele, — discende dal monte

Stamane una brezza — che invita a partir.

Levate son l'ancore — le drizze son pronte.....

Lontano, lontano — vogliamo fuggir.

La barca sull'onde, — guizzando, riposa:

Si piega sul fianco, — si lascia cullar;

La prora gorgoglia — la nota amorosa:

Oh come son dolci — gli amplessi del mar!

Il vento rinfresca, — si corre veloce.....

O tristi pensieri — potete fuggir

A noi più del mondo — non giunge la voce:

Fuggite, qui siete — dannati a morir!

Dall'alto del cielo — ci fulmina il sole,

E un'inno alla forza — ci invita a cantar:

La candida vela, — danzando carole,

Si specchia nel terso — cristallo del mar.

Ma il sole discende: — nell'onda si tuffa

Che, sembra, a quel bacio — di foco venir:

È un calmo tramonto, — la vela s'arruffa,

La brezza non manda — nemmeno un sospir.

Intanto la luna, — la bella infeconda,

In mezzo alle stelle — si viene a posar:

Silenzio nel cielo, — silenzio nell'onda:

Stupenda una notte — serena, sul mar!

All'erta! Di fianco — saltella un delfino.....

All'erta! Una nube — ci viene a coprir.....

Che importa? se il turbo — c'insegue vicino,

Sapremo sfidare — del turbo, l'ardir.

A noi, quando fiera — ci assal la procella

E sembrano i flutti — col cielo cozzar,

In mezzo alla spuma — sorride la bella,

Qual Venere emersa — dall'onde del mar!

ARRIGO DI CARMANDINO

(*) Gentilmente favoritali dalla Direzione del R. Y. C. I., pubblichiamo questa poesia che vedrà presto la luce nell'Annuario della detta Società.

Le Figlie della Bricicca

(Continuazione)

Marinetta, si capisce, tornò a casa contenta e trionfante, colla testa in processione. La sua figura l'aveva fatta; carezze, complimenti, sorrisetti, e siccome lei, di novantatre bambini era la più grande, era stata trattata quasi come una grande. Il direttore, un uomo burbero che non parlava mai o se parlava faceva tremare, le aveva detto: brava, e Miss Ella nientemeno, aggiustandole colle sue mani la parrucca, le aveva chiesto come si chiamava, e un altro della Compagnia, uno di quelli colla farina sulla faccia e le corna in testa, nel camerone aveva voluto baciarla davanti a tutti, facendo certi gesti, chè tutti s'erano messi a scoppiare dal ridere.

Il giorno dopo la Rapallina salì dalla Bricicca. L'aveva dato sì o no un buon consiglio? Marinette non ce n'era che una a Genova; gli altri ragazzi della pantomima, maschi e figlie, tutti bravi, niente a dire, ma, levati quelli della Compagnia ch'erano del mestiere, Marinetta se li mangiava in insalata dal primo all'ultimo. La più svelta, la più bella senza paragone e quella che portava meglio l'abito da signora. Aveva ballato la contraddanza con un sussiego, tirandosi su la coda e facendo le sue riverenze, che una principessa vera non sarebbe stata più dignitosa, e sempre a tempo di musica, senza sbagliarsi di un ette. Era una figliuola che lasciarla marcire nella Pece Greca come una mummia, non si poteva, e lei, la Rapallina, se fosse stata sua madre, avrebbe voluto farla studiare da ballerina o da comica, chè il pane non le sarebbe mai più mancato e non solo il pane, ma il formaggio e le pernici.

La Bricicca stava lì colla bocca larga a sentire i miracoli di sua figlia e se interrompeva la Rapallina nel discorso, era solo per approvare, oppure per lamentarsi di essere rimasta a denti asciutti, chè insomma sua figlia lei avrebbe avuto diritto più degli altri di godersela e pasteggiarsela. Le comiche e le ballerine non sapeva che minestra fossero, ma per levarsi dalla miseria si sarebbe attaccata agli specchi, chè a quel modo non poteva più vivere e non le restava che il ponte di Carignano.

La più contenta era Marinetta; eccolo trovato il suo mestiere, comica o ballerina, andar ben vestita, divertirsi e mangiare delle pernici, lei era nata per questo. I cavalli non le sarebbero dispiaciuti se non ci fosse stato il pericolo di fracassarsi le ossa, e poi aveva

visto il signor Guillaume che colla frusta non scherzava. Prima di imparare a star su, solamente come Miss Flora che era una marmotta, ne avrebbe toccato tante da cambiar la pelle dieci volte.

E venne finalmente la sera sospirata che Angela e la Bricicca se ne andarono al Doria coi loro biglietti gratis e poterono scegliersi un buon posto in prima fila quando i lumi non erano ancora accesi. Entrando, il guardaportone le aveva squadrate con un'aria di brutto tempo che pareva venissero a domandargli qualche cosa del suo, ma esse l'avevano squadrato lui. Erano in piena regola? Sì. Dunque basta.

Con tanto parlare che s'era fatto di cavalli e di Cendrillon, lo spettacolo presso a poco lo sapevano già a memoria più che se l'avessero veduto e trovarono quello che s'erano aspettate di trovare. Però, che spaventì! Certi giuochi si ha bello figurarsi, bisogna vederli e quando si vedono, se non ci siete assuefatti, vi piglia un freddo per le gambe e dovete chiudere gli occhi. Questo è quello che diceva il sig. Costante, venuto a sedersi vicino alla Bricicca, mentre l'uomo-mosca, colla testa in giù, marciava coi piedi attaccati al soffitto. No, no, il governo non avrebbe dovuto permetterli questi spettacoli; al teatro ci si va per stare allegri, gli uomini per vedere qualche bel tocco di ragazza che abbia caldo alle spalle e col sottanino corto, le ragazze qualche bel tocco di giovinotto, e non per morire dalla paura. Cosa ne diceva Angela? Dio guardi, ci fosse stata una donna incinta, tanta roba da farle far la frittata in pieno teatro.

Dopo la sera del poncino, il signor Costante e la Bricicca non s'erano più visti, ma riattaccarono subito come amici vecchi e di discorso in discorso si fecero delle confidenze. Ossia, le confidenze le fece la Bricicca, chè il signor Costante non aveva niente da confidare a nessuno e ad ogni modo le sue cose preferiva tenersele per sè, chiacchierando molto senza sbottonarsi. Ed essa raccontò le sue croci, che a metterle in riga sarebbero arrivate fino a Sampierdarena, raccontò delle figlie che la mangiavano viva, del Gigio buon'anima, una perla, che se non fosse morto, prima o poi la famiglia l'avrebbe tirata su, e invece era morto e così la famiglia si trovava per terra, in camicia. In camicia, chè quei pochi stracci avevano fatto un viaggio al Monte, e il freddo che si pativa lo sapevano esse, povere donne, il freddo e il resto dietro. Al mondo ce ne saranno stati dei disgraziati, ma come lei no di sicuro e si sfogava perchè era con una persona di riguardo e di buon cuore. Finì per mettersi a piangere in pubblico, mentre i fratelli inglesi campanologhi suonavano il motivo della Mariannina, tanto che Angela non ne poteva più dalla vergogna e le pareva

che tutti guardassero dalla sua parte, perfino i campanologi.

Il signor Costante stava a sentire, sbuffando nel barbone. Gli ele venivano a raccontare a lui queste miserie? E lui cosa poteva farci? La madre una testa di cavolo, la figlia una sciocca tutta santi e madonne, l'aveva capito subito, piena di scrupoli, da non contattarci sopra. Avrebbe cambiato posto se non fosse rimasto sequestrato dalla folla, e per interrompere la cantilena cominciò di nuovo le sue burlette sul terzo e sul quarto, specialmente durante i salti delle cavalierizze e quando i pagliacci, applicandosi certi calci nel globo, cascavano colle gambe all'aria.

Ma più tardi, in tempo della pantomima, appena la Bricicca gongolante, gli mostrò Marinetta che pareva una stella del cielo, e gli disse che nella Pece Greca tutti avevano dato il consiglio di metterla agli studi per farne una teatrante, diventò serio. Quella era Marinetta? Bella, bella figliuola, [caramba! E le piantò addosso il cannocchiale. Quanti anni aveva? Bella figliuola, e che occhietti e che portamento! come si dimenava con galanteria e come sapeva farla bene la civetta! Doveva essere un peperonetto di quelli ben graniti, un accidente in salsa bianca che non si lasciava mangiare neanche dal diavolo. Bella figliuola! Cominciava a formarsi, sicuro, e in quattro e quattr'otto veniva su come la grazia di Dio e si faceva una donnetta di prima classe.

Queste cose la Bricicca non le imparava mica allora, cose vecchie e stravecchie, ma i panegirici non guastano e si leccava i baffi, sempre più gongolante. S'era scordata delle sue croci. Morto un papa si fa un papa e un cardinale; se il Gigio era morto, Marinetta era viva, sana come un'anguilla e col tempo a tappare i buchi ci avrebbe pensato lei.

Ci avrebbe pensato anche il signor Costante che non solo approvava l'idea di farla studiare per il teatro, ma voleva addirittura spedirla a Milano alla scuola da ballo. Che comica d'Egitto! Ballerina, ballerina. Colle sue disposizioni e con quelle gambette svelte era nata per Ters.... — no — sì, per Tersicore. Lui a Milano, della gente ne conosceva e dei pezzi grossi e con due righe aggiustava la faccenda. Bella, bella figliuola, corpo di bacco! Il Costante la proteggeva e alto là, quando il Costante garantiva una cosa non c'era pericolo che strisciasse delle verdine, lo conoscevano abbastanza a Genova e fuori di Genova. Frattanto aveva pensato a un altro progetto, a una California per la Bricicca, ma zitti per carità, più tardi se ne sarebbe parlato con comodo, in tutta segretezza. Fin dal primo momento la Bricicca gli era piaciuta e l'aveva indovinata subito: donna di casa, prudente,

furba, insomma quella che ci voleva. Si fidavano di lui? Benissimo, parola del Costante parola di re.

Viva la sua faccia. Quindici giorni dopo, in un portichetto della Pece Greca, quasi dirimpetto all'Angelo Custode, la Bricicca tornata bisagnina come a Manassola, aveva un banchino di verdura. Da qualche parte i pochi denari dell'impianto erano usciti e le vicine, conoscendo le acque basse della Bricicca, domandavano se l'aveva aiutata il parroco oppure la signora della Misericordia, tanto più che Marinetta andava tutti i giorni al catechismo insieme agli altri ragazzi per poter prendere a Pasqua la comunione.

Ma il banchino di verdura non era altro che un coperchio messo sopra la California del signor Costante, e le vicine creparono dall'invidia appena lo seppero, esse che avrebbero sposato il boia piuttosto di vedere il prossimo all'onore del mondo. California per modo di dire. Con tre palanche di guadagno per ogni lira incassata, non si diventava milionari e la Bardiglia palazzi nelle strade Nuove non se n'era comprata e mangiava sempre pane e sputo, eppure lei, quando teneva il giuoco, di palanche ne buscava quattro. Del resto meglio poco che niente; nella Pece Greca e nei vicoli intorno, le donne qualche ambo se lo giuocavano tutte, e se la Bardiglia non aveva più voluto saperne, era perchè il signor Costante, già d'accordo colla Bricicca e venuto colla volpe sotto l'ascella, senz'altro le aveva diminuito il profitto da quattro a due palanche.

Col chiodo che Marinetta prendesse quell'anno la comunione, la Bricicca riuscì a farsi anticipare sul giuoco trecento franchi da scontarsi tanto la settimana e con trecento franchi in saccoccia, che non li aveva mai visti in vita sua nemmeno dipinti, era signora. Finalmente, dopo aver dovuto tirare il diavolo per la coda, un po' di respiro non se lo meritava? Superbia no, ma coll'aiuto del Padre eterno voleva far vedere che lei non aveva più bisogno di nessuno. Le erano toccate troppe mortificazioni e di tutti i generi e di tutte le qualità, dai ricchi e dai poveri, dai preti e dai secolari, per non mettersi in grado di poter fissare la gente colle mani sui fianchi e dire la sua ragione, ora che l'acqua alla gola non ce l'aveva più. S'intende che pel signor Costante era un altro paio di maniche. A lui gli avrebbe baciato la suola delle scarpe, chè un galantuomo come quello non c'era bocca per ringraziarlo. Marinetta di qua, Marinetta di là, non parlava che di Marinetta, più che se fosse stato suo padre, e dopo tutto quello che aveva fatto, s'era ancora preso l'impegno di andare lui quanto prima a Milano a cercarle il posto nel collegio delle ballerine novizie. In cinque o sei anni voleva vederla al Carlo Felice e far furore nella prima quadriglia.

Marinetta al Carlo Felice non ci pensava, per essa l'importante era Milano dove avrebbe trovato una cuccagna, e dava ad intendere a tutti che sua madre le aveva già preparato un baule nuovo con tanta bella roba per farla partire subito dopo Pasqua, presa la comunione. Alla dottrinetta in chiesa, non mancava, chè il parroco era severissimo e a cancellarla dalla lista faceva presto, ma ci andava per divertirsi colle compagne e quando il parroco era voltato dall'altra parte, tirava fuori tanto di lingua, minchionandolo. Per rispondere, rispondeva giusto, meglio d'un canonico. • Maria Carbone, quanti sono i misteri principali della nostra santa fede? — Maria Carbone, che cosa vuol dire esaminar bene la propria coscienza? • E non c'era pericolo che sbagliasse, solamente, dopo aver risposto, se ne rideva come una matta. All'ultimo però, sul finire della quaresima, mise testa a capitolo. Per bacco bisognava esser sodi e non dare scandalo, altrimenti cosa avrebbero detto le persone? E allora si contentò di discorrere sotto voce della veste bianca che la sarta, una sorella della Rapallina, le stava facendo in quei giorni, con tanti falbalà di seta e i bottoni di madreperla. Volevano giuocare le sue compagne che lei sarebbe stata la meglio vestita di tutte? Degli ori poi, inutile parlarne. Ci pensava il signor Costante agli ori, e al libro da messa ci pensava la Rapallina, un bel libro d'avorio o di velluto, precisamente non lo sapeva ancora, di quelli eleganti e pieni di immagini, chiusi nel loro astuccio, che a leggerli sarebbe stato un peccato.

La mattina della seconda festa di Pasqua, Marinetta si alzò col lume, e in camicia corse subito alla finestra, a vedere com'era il tempo. Parola, se la strada fosse stata bagnata, piuttosto di andare in chiesa, lei si sarebbe lasciata tagliare il collo. Le lastre erano asciutte, ma sembrava fatto apposta, il cielo coperto non prometteva niente di buono. Mentre Angela e la Bricicca, tutte affaccendate giravano per casa, Marinetta, sempre in camicia e col muso lungo, apriva la bocca solo per domandare: « pioverà? » Ed esse rispondevano guardando fuori: « uhm, non pioverà » sebbene l'acqua la vedessero appesa a un filo. Dopo tante spese e tanti fastidi, Signore benedetto, non se la meritavano l'improvvisata di doversi chiudere fra quattro mura appena finita la funzione, invece di andare a spasso, chè la loro veste nuova l'avevano pronta anch'esse e se non la mostravano quel giorno, non la mostravano più.

Chi non ce l'aveva la veste nuova era Battistina, venuta da Manassola la sera di sabato santo. Poco pratica della casa, col suo fazzoletto rosso al collo e un paio di scarponi nei piedi, colle braccia incrocic-

chiate sulla pancia, stava zitta, senza muoversi, guardando Marinetta che finalmente s'era decisa a mettersi le calze. Sua madre bolliva. Aveva voluto venire a Genova, la signora, e buttar via i denari del viaggio! Perchè invece di star lì come una goffa, non dava una mano, chè era già tardi e tutto ancora da fare? Non aveva gli occhi per vedere che Angela non riusciva a stringersi il busto, che Marinetta cercava il legaccio da un'ora? E Battistina stringi il busto, cerca il legaccio, ma sì, quando per aiutare toccava un oggetto, misericordia! Voleva rovinarla la roba colle sue mani che puzzavano di pesci marci e se le lavava collo sputo una volta al mese? Angela però non era così intrattabile; per levarla da quel tormento, la spedì in chiesa a confessarsi, poi si mise a difenderla. Povera figlia, la trattavano come un bastarda, la trattavano! Non l'avevano vista colle lagrime agli occhi e il cuore grosso che le scoppiava?

Nel frattempo era venuta la Rapallina a pettinare Marinetta e fabbricarle in testa una montagna col chicchirichi. Allegre; per il tutto il giorno non c'era pericolo di bagnarsi, lei se ne intendeva; forse qualche goccia durante la messa, ma niente di più. Quella mattina, cominciando alle tre dopo mezzanotte, ragazze della comunione ne aveva pettinato cinque o sei, nella Pece Greca, nel vicolo della Capra, da santa Dorotea, ebbene, poteva dirlo in coscienza, neppure una che Marinetta non se la lasciasse dietro; tale quale come alla Cendrillon. E Marinetta sotto i ferri, se ne andava in brodo di taglierini. A momenti, tutte morte dall'invidia le compagne! E faceva l'occhietto alla veste bianca distesa larga sul letto, gonfia come una schiuma d'uovo, e agli orecchini colle perle regalati dal signor Costante.

Una babilonia in quelle due camere. Per far presto la Rapallina s'era condotta sua sorella che un po' intorno ad Angela, un po' intorno alla Bricicca, avrebbe dovuto essere sant'Antonio o avere una dozzina di mani. Non si trovava più nulla, qua uno strappo, là un bottone in aria, tirar su questo, tirar giù quello, la Bricicca i manichini, Angela il pezzotto, insomma una vera babilonia e frattanto Marinetta, quasi vestita, che gridava domandando se stava bene. Sì, stava bene, ma era tempo di muoversi. Non volevano capirla che se tardavano ancora un poco, non avrebbero neppur più trovato le candele dell'altar maggiore? Tutte cinque dicevano di allestirsi e si allestivano come quello che non era mai lesto.

Giunsero in chiesa che i ragazzi erano già tutti dentro dello steccato, i maschi da una parte, le figlie dall'altra, e la messa cominciata. Nella sua veste di fai nero così stretta da levarle il respiro, la Bricicca scoppiava, non

poteva sentirsi i guanti di pelle che l'obbligavano a tenere le dita larghe, le persone le venivano addosso. Voleva recitare dei paternostri perchè non era mica ebrea lei e la religione, si sa, è la prima cosa, ma di paternostri ne cominciava una litania e non ne finiva nessuno.

Aveva da guardare Marinetta, da contare quante figlie c'erano nello steccato, esaminarle, squadrarle e fare i confronti, da rispondere alle vicine, una nuvola di pezzotti, che discorrevano lo stesso come in strada. E l'organo e il predicatore e la Pellegra che s'era fatta venir male e l'Arcangela del Pontetto che perdeva le treccie finte. A proposito della Pellegra ne contavano una bella, nientemeno che per vestire la figlia e poterle far prendere la comunione, era andata dai protestanti a giurare e spergiurare che si sarebbe fatta protestante anch'essa se le davano cento franchi.

Messa, colloqui, litanie, benedizione, i preti non la finivano più e il signor Costante nell'uscire colla Bricicca e le altre in mezzo a un'onda di popolo che si accalcava per vedere, l'aveva coi preti, coi frati, con l'organista. Quello non era il modo di far stare in chiesa, in ginocchio, digiuni per tanto tempo, dei poveri ragazzi; lui aveva una fame da orbo e se l'aveva lui, figuriamoci Marinetta col suo stomaco debole! Rispettava tutte le opinioni perchè le opinioni bisogna rispettarle tutte, alla religione si levava tanto di cappello, però, francamente, quelle erano buffonate che nemmeno i preti le pigliavano sul serio, e nel secolo decimonono, col progresso che s'era fatto, non avrebbero più dovuto esistere. Del resto, per lui era tanto il cattolico come il turco, rispettava tutti e prova ne era che prima non ci aveva messo bocca su, anzi il suo regaletto l'aveva tirato fuori come gli altri ed era venuto alla funzione appunto per mostrare la sua tolleranza.

Le donne, ossia la Bricicca e Marinetta, se ne infischiarono della tolleranza; erano in vetrina, mangiate vive dagli occhi di tanta gente, chè sulla piazza la popolazione della parrocchia c'era tutta, e dovevano occuparsi della loro figura, distribuire saluti a destra e sinistra. Se non si gonfiavano allora quando avrebbero dovuto gonfiarsi? E dietro le spalle e intorno sentivano bisbigliare: « Quella è la Bricicca? » con un accompagnamento basso che non si sentiva bene. Sis-signore, la Bricicca, vestita di fai, colla figlia della comunione che quell'anno di quante ce n'erano dalla Lanterna alla Pila, era la più di lusso, e così? Volevano tagliarle i panni addosso queste signore, gialle dall'invidia? Lei le mandava tutte da Luccoli, faceva la somma e portava sette! Si andò a far collezione fino in piazza della Posta, al caffè Rossini. Fra grandi e piccoli, la comitiva sarà stata di dieci o dodici, perchè oltre il signor Costante, c'era la Rapallina con sua

sorella, diverse nipoti e il parrucchiere del Pontetto che non mancava mai, lui. Angela domandò due volte: « e Battistina? » Ma nessuno le fece attenzione. Chi era Battistina? Sua madre borbottò che non l'aveva più vista nè in chiesa nè fuori; se si era divertita a nascondersi, dovevano andarla a cercare colla lanterna? Piuttosto bisognava stabilire dove si andava a pranzo. Chi teneva pel Giunsella a Sampierdarena, chi per la Grotta di Sestri. Silenzio tutti, toccava a Marinetta decidere e Marinetta decise la Grotta per far la carrozzata più lunga, mentre, guardando le figure dipinte nei giornali, domandava al signor Costante chi era quello col cilindro fracassato e quell'altro colle scarpe così grosse piene di chiodi e quell'altro coi calzoni corti corti. Ne vide un'altra figura che teneva in mano un certo ordigno, ma se quest'ordigno il signor Costante non l'avesse nominato e mostrato alla compagnia, lei si sarebbe contentata di ridere da sè, perchè il giorno della comunione, di certe cose non stava bene parlarne.

Dunque alle due in punto trovarsi tutti da S. Domenico. Il signor Costante e il parrucchiere rimasero nel caffè a leggere, le donne andarono a spasso e a far vedere Marinetta nelle case di conoscenza, in quelle, si sa, che valeva la spesa. Per esempio, dalle monache Dorotee, dal calzolaio di via Assarotti, da una signora che affittava camere ammobigliate in via Palestro, amica della Rapallina. Dappertutto complimenti e regali, dolci, mazzi di fiori, quadretti di divozione e Marinetta, per quanto aiutata da Angela a portarli, i regali non sapeva più dove metterseli.



Sotto il suo velo di pizzo ricamato, camminava sul marciapiede avanti e sola, dritta come un fuso, senza girare mai la testa, guardando solo colla coda dell'occhio se la gente si voltava per ammirarla; camminava attenta per non scontrare nei muri, colle braccia larghe, un mazzo in una mano, il libro d'avorio nell'altra, i nastri d'una bomboniera infilati nelle dita. Le donne la seguivano tutte in una riga come un pelottone di soldati all'esercizio. Se incontravano per

strada qualche altra ragazza della comunione, e ne incontravano tante di tutte le parrocchie che Genova pareva un giardino fiorito, occhiate lunghe e in cagnesco, oppure una risata di compatimento. Marmotte vestite da festa!

Arrivarono in piazza di S. Domenico che l'ora era passata. Due cittadine, a due cavalli; cavallo più, cavallo meno, trentanove e trentadue, alla spesa non ci si badava. Nella prima, guernita da mazzi di fiori di qua e di là, col soffietto abbassato, salirono in mezzo a un circolo di curiosi, Marinetta e la Rapallina, la Bricicca e il signor Costante, nell'altra il resto della comitiva, e via. Angela domandò di nuovo: « E Battistina? » L'aveva sempre con Battistina, lei. Perché non se l'era messa in tasca? Ma Battistina fu presto dimenticata.

Le carrozze volavano e li sui cuscini belli larghi, con quell'arietta, con tante cose da vedere, ci si stava d'incanto. Ci si stava così bene che Marinetta sarebbe arrivata fino in Francia. Poter fare almeno una volta da signora, vedere la gente a piedi sotto di sé, correre come il vento, era una consolazione che veniva troppo di rado. Colla sua pratica delle cose di questo mondo, il signor Costante di mano in mano spiegava a che cosa servivano i magazzini generali, perché avevano fabbricato la Lanterna così alta che a salire in cima proprio sul cupolino, e lui c'era salito, meno di un'ora non ci voleva, perché a Sampierdarena la strada carrozzabile passava sotto la ferrovia e i vetturini degli omnibus portavano la blusa turchina. Sul ponte di Cornigliano incontrarono quella faccia di negadebiti della Pellegra, in carrozza anch'essa, ma una carrozza a un cavallo solo e dentro tante persone da sfondarla, marito, moglie, figli, tutti coi cicchetti in corpo, ubbriachi marci, anche la Carlotta che s'era comunicata la mattina. Ecco dove andavano a finire i denari dei protestanti e della signora della Misericordia!

Quando si videro i primi bastimenti nel cantiere di Sestri, la Bricicca disse che le pareva d'essere a Manassola, ai tempi che suo marito era in America e nell'odore di catrame doveva viverci giorno e notte. Sebbene il signor Costante dichiarasse che il catrame era un rimedio buonissimo per i tisici, tanto la Rapallina come Marinetta che non erano tisiche, protestarono che con quell'odore nel naso non avrebbero potuto starci manco morte e la Rapallina gridò al cittadino di toccare i cavalli, ché si sentiva venir male al cuore. Male di stomaco vuoto, e pure gli altri l'avevano e le ragazze, affamate, strillavano dalla cittadina dietro per domandare se alla Grotta non ci si arrivava mai.

(Continua)

REMIGIO ZENA.

AVVISO

Siamo lieti di poter fino dal secondo numero del nostro giornale, offrire ai nostri Abbonati una MAZURKA espressamente composta dal distinto dilettante di Musica March. G. LOMELLINI.

VIAGGIATORI ITALIANI

Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, pubblicati in occasione del III congresso geografico internazionale.

Vol. I. Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere, per P. AMAT DI S. FILIPPO.

Vol. II. Mappamondi, carte nautiche, portolani, ed altri monumenti cartografici specialmente italiani, dei secoli XIII e XIV, per G. UZIELLI e P. AMAT DI S. FILIPPO.

Non è certo fra i minori vanti della patria nostra l'essere stata culla a quei tanti intrepidi viaggiatori, navigatori e scopritori che a traverso le nebbie del medio evo rivelarono all'Europa le più recondite e favolose regioni dell'Asia, e poi, per opera del più grande fra di essi, le diedero un nuovo mondo, suddito dapprima, ora rivale e fortunato competitore sul cammino della civiltà.

Fu perciò pensiero non solo proficuo alle discipline storiche e geografiche, ma pur anco altamente patriottico quello del Comitato ordinatore costituito dalla Società geografica italiana per preparare il terzo congresso geografico internazionale, di raccogliere in due volumi un largo quadro di tutto il lavoro compiuto da' nostri italiani sia nella successiva esplorazione e scoperta delle terre già ignote del nostro pianeta, sia negli studi, specialmente cartografici con cui l'esecuzione dei viaggi veniva aiutata, ed una volta compiuti ne erano le risultanze portate all'universale conoscenza.

Di questi due volumi, il secondo compilato dai Sigg. P. Amat di S. Filippo e G. Uzielli, contiene appunto un accurato elenco e descrizione di tutti gli atlanti, planisferi e carte nautiche d'autori italiani per ordine di data, che si rinvencono nelle biblioteche nostrane o forestiere, a partire dai primi mappamondi disegnati a mano su pergamene e contenuti in codici dei secoli XI o XII, che si trovano fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, fino al più perfezionato mappamondo di Frà Mauro, il più importante monumento cartografico dell'età di mezzo, agli atlanti e alle carte nautiche dei Maggiolo genovesi e dei Freducci anconitani, due famiglie nelle quali l'industria cartografica si trasmetteva di padre in figlio, ed ai più avanzati lavori dei secoli XVI e XVII. Contiene pure in fine un elenco di portolani, guide di navigazione, isolari, ecc. d'autori italiani, nonché altro elenco di atlanti, planisferi, carte nautiche ed altri documenti cartografici d'autori stranieri esistenti in Italia.

Il primo volume, opera del solo sig. P. Amat di S. Filippo contiene oltre a settecento biografie di viaggiatori italiani a cominciare da un Grimaldo genovese che negli anni 1120 al 1122 si conduceva al Mar nero, percorrendo le regioni che allora formavano il regno di Schiavonia, sino all'ardito esploratore della più interna

Africa, Pellegrino Matteucci, tolto immaturamente alla patria e alla scienza poco prima che l'opera di cui ci occupiamo venisse alla luce.

È con senso di vero e legittimo orgoglio che vediamo passare davanti ai nostri occhi così gloriosa schiera di nomi. I primi ci riportano all'epoca in cui la nostra Italia splendeva unico faro di luce fra la barbarie europea. Mentre le sue città si reggevano a comune e crescevano in prosperità, coltura e ricchezza sotto un regime di libertà ignoto al restante d'Europa, i più arditi fra i suoi cittadini, mossi da desiderio di traffici, da amor di gloria o da ardore religioso, correvano verso ignote regioni, traversavano territori di barbara gente, si avventuravano su mari non mai solcati, cercando nuove vie ai commerci, negoziando con temuti e strapotenti tiranni privilegi, sicurezza e facoltà di traffico pei loro concittadini, predicando le credenze e i veri del mondo latino fra mezzo a lontane popolazioni maravigliate od ostili.

Nella gloriosa lista troviamo primo — già lo abbiamo detto — un genovese, Grimaldo. Era ben naturale che il più antico nome fosse quello d'un nativo di una delle città marinare che tanto lontani portarono i loro vessilli sull'oceano, fin oltre le temute colonne d'Ercole. E infatti gli uomini di Venezia, di Genova, di Amalfi dovettero ben presto volgere lo sguardo a lontani orizzonti, e cercare i mezzi di loro esistenza ben oltre le sabbiose isole delle lagune o le scogliere del Ligure Apennino o di Monte S. Angelo. Chiusa loro ogni via d'espansione verso terra ove signoreggiavano i discendenti degli invasori e posti nel bivio, o di veder le loro città cader preda di questi, o di conservarne l'autonomia per mezzo della potenza e della ricchezza, essi si volsero al mare, cercarono al di là di questo le terre che mancavano d'intorno alle mura delle loro città, mandarono i loro navigli a procurare su lontani lidi tutto ciò di cui erano avarie le terre native, ed educarono così quelle forti generazioni marinaresche che per più secoli tennero fra i popoli occidentali indisputato il monopolio dei mari. Ad accrescere vigore a tali generazioni si aggiunsero le continue e sempre rinnovate lotte contro il maggior nemico della Cristianità, l'Islamita, che accampatosi nelle isole di Sardegna e di Corsica e spintosi persino alle spiagge della Liguria, di là davasi a minacciare e devastare le italiane marine. Alla necessità di armarsi e difendersi da siffatti colpi dobbiamo attribuire se la toscana Pisa, smessa la tradizionale letargia cui il dolce clima e la benigna terra hanno mai sempre resi proclivi gli abitatori delle sponde dell'Arno, scese pur essa arditamente nell'arringo marinaresco, correndo colle sue flotte a snidare i Saraceni dalle vicine isole, formando così in queste lotte una popolazione di uomini coraggiosi e di avventurosi marinai che dovevano portare il nome pisano sui lidi del remoto oriente.

L'economica prosperità delle nostre città marittime — di cui fu in gran parte conseguenza anche quella delle città dell'interno — data dall'epoca delle crociate. Il trasporto delle immense valanghe di uomini che re, duchi e cavalieri del Nord spingevano o conducevano dietro in Terra santa, dovette venir affidato a navigli italiani, i soli che si trovassero parati all'uopo. In compenso i nostri ne ottenevano laute retribuzioni sui bottini delle terre conquistate, e privilegi e quartieri per trafficare in queste, di più annodavano relazioni e negozi coi nuovi popoli coi quali venivano così a trovarsi in contatto e ne traevano e ne distribuivano per l'Europa i prodotti e le manifatture. Indi il desiderio di penetrare sempre più nello interno di quell'Asia di cui appena s'erano toccate le più prossime contrade, di giungere alle reggie di quei sovrani le cui città avevano case coi tetti coperti d'oro, templi di idoli coi pavimenti seminati di diamanti; desiderio cui più tardi furono dovute le peregrinazioni verso oriente del fiorentino Pegolotti, e quelle dei veneziani fratelli Matteo e Nicolò Polo, dall'ultimo dei quali nasceva quel Marco Polo che a' suoi giorni può ben dirsi essere stato il vero scopritore e rivelatore dell'interna Asia così mal nota prima di lui al mondo occidentale. Indi i tentativi per trovare una strada per cui arrivare per via di mare ai remoti regni dell'Asia senza dover traversare gli ostili imperi riconquistati dai seguaci di Maometto, tentativi che ispirarono la sfortunata impresa dei genovesi Ugolino e Guido Vivaldi, i quali, due secoli prima di Vasco di Gama avendo designato di navigare fino all'India costeggiando l'Africa occidentale, perirono oltre il capo Non, vittime della loro generosa audacia.

Anch'essa la religione spingeva non pochi de' suoi sacerdoti ad affrontare lunghi, pericolosi e disagiati viaggi verso sconosciute o mal note regioni. Altri vi correvano per zelo di missionario a por-

tare la buona novella a' popoli cui niuno ancora l'aveva narrata, altri vi movevano in veste piuttosto di diplomatici a chiedere aiuti e cercare alleanze per la cristianità ai potenti sovrani Tartari contro il comune nemico Mussulmano che frenava lo espandersi di questi ultimi in Asia, ed era una perpetua minaccia all'esistenza della prima in Europa. A questi intenti religiosi noi dobbiamo non poche scoperte e viaggi specialmente per parte di seguaci dell'ordine di S. Francesco, tra cui primeggiano quelli di Giovanni Piano Carpin, di Giovanni da Montecorvino e di Olerico da Pordenone.

Caratteristica però di questi viaggi compiuti dai nostri italiani nelle età di mezzo si è che (fatta eccezione per alcuni di quelli mossi da intenti religiosi e aiutati più che da soccorsi materiali, dalla morale autorità dei romani pontefici), furono gli stessi eseguiti senza aiuti né appoggi di stato o governi, ma bensì dietro la sola iniziativa e coi propri mezzi di coloro che gl'intraprendevano. Si è perciò che quando col secolo XV s'iniziò l'epoca delle grandi scoperte marittime, quando non si trattò più d'innoltrarsi per mezzo solo di costanza, d'astuzie e di accattate protezioni a traverso i domini dei sultani e dei Kan dell'Asia, ovvero di seguire le coste del Mediterraneo anche al di là di questo, ma sempre correndo a vista di terra con navi isolate; quando si trattò invece di avventurarsi per l'alto oceano alla scoperta di terre site alla distanza di lunghi mesi di viaggio, e ciò con mezzi atti non solo a superare le difficoltà del lungo viaggio ma pur anche a conquistare le terre scoperte ed una volta conquistate a difenderle e contenderle alle rivali nazioni; quando insomma alle nuove imprese occorsero mezzi e forze tali da non più poter essere suppliti dall'iniziativa individuale, i nostri che tante di queste imprese guidarono, non poterono spendere l'opera loro a servizio di governi italiani, ma dovettero invece ricorrere ai nuovi grandi Stati che s'erano venuti costituendo nell'occidente dell'Europa. I governi italiani erano troppo deboli e divisi per potersi porre a capo delle grandiose intraprese che si andavano ad iniziare. D'altronde la vita nazionale che, dall'epoca della costituzione dei comuni e delle crociate aveva battuto così febbrilmente, tendeva ora ad affievolirsi e riposarsi nel godimento delle ricchezze in più secoli di conquiste, d'industrie e di gloriosi traffici accumulate; ricchezze che rendevano la vita del semplice popolano grasso di Firenze o del senatore di Venezia, più agiata e splendida di quella di qualsiasi re dell'occidente di quei giorni.

Fu lamentato più volte dagli scrittori che le richieste di Colombo per avere un naviglio dai genovesi siano state respinte dai suoi concittadini. Noi crediamo che, a parte l'onta di aver negato gl'implorati aiuti al più grande dei suoi figli, del resto Genova nessun definitivo vantaggio avrebbe conseguito dall'aver essa piantato per la prima la sua bandiera sul suolo del nuovo mondo. Il dominio di questo avrebbe dovuto fatalmente ricadere ad un re francese o spagnuolo. La maschia fibra degli Embriaci, dei Polo, dei Zeno, degli Andalò di Negro, l'eroica tempra dei Dandolo e dei primi Doria, era omai scomparsa dalla gran massa della nazione italiana, e come questa non seppe pochi anni dopo proteggere la patria terra dalle invasioni di Carlo VIII e di Massimiliano, così certo non avrebbe trovato energia e forza a difendere il conquisto d'una remota e selvaggia contrada. Nè d'altronde, nelle prospere condizioni economiche in cui si trovavano, avrebbero le sue popolazioni avuto sprone a lasciare la terra natale per correre alla avventurosa colonizzazione delle nuove regioni scoperte, come vi corsero invece i figli di men ricche nazioni. Egli è perciò che tutta una gloriosa pleiade di navigatori e scopritori italiani troviamo nei secoli XV e XVI a capo o a seguito di imprese portoghesi, spagnuole, inglesi, ecc. Così Colombo, astro maggiore di tal pleiade, scopre un nuovo mondo con navigli spagnuoli, come già prima Cadamosto e Usodimare avevano con navi portoghesi esplorato il Senegal ed il Gambia, e come più tardi il Vespucci a' servigi anch'esso della Spagna, esplora il nuovo continente da Colombo scoperto, cui la fortuna farà sì ch'egli abbia a dare il nome ed i Cabotto, a capo di marinai inglesi, prepareranno sul continente stesso la futura potenza dell'Inghilterra.

Dopo il secolo XVI la generale decadenza dello spirito italiano si rivela anche nella mancanza di ardite imprese pari a quelle dei secoli precedenti. Cessano i viaggi allo scopo di aprire nuove vie al traffico e alla coltura nazionale; la lista dei viaggiatori del 1600 e 1700 ci è fornita quasi interamente da nomi di ricchi signori i quali corrono il mondo per uno scopo individuale di divertimento,

di studio o d'avventure, quali il romano Pietro Della Valle e il calabrese Gemelli Careri, o da nomi di missionari.

È col principiare del secolo presente che quipure il nazionale risorgimento si preannunzia col nuovo ardore che investe molti dei nostri per i viaggi, specialmente per i viaggi Africani, verso la parte del mondo a noi così vicina eppure tanto poco nota. Belzoni, Rosellini, Segato si lanciano all'esplorazione del vecchio Egitto chiedendone alle piramidi, alle sfingi, ai geroglifici, alle sabbie sepolcrali il segreto della misteriosa storia; Brocchi, già vecchio d'anni, sfidando coraggiosamente ma non impunemente il torrido clima del Sudan, va a lasciare la vita in Cartum; Miani giunge sino al Monbuttù, e De Bono pianta le sue tende nei pressi dell'Albert-Nyanza, di cui più tardi Romolo Gessi fa primo il giro misurandone la circonferenza, mentre, sempre in giorni a noi più vicini, Chiarini e Cecchi corrono per vie ignote ed irte di pericoli verso quelle sorgenti del Nilo che furono per tanto volgere di secoli un mito per il mondo europeo; e finalmente, in giorni recentissimi, Massari e Matteucci traversano diagonalmente dall'un mare all'altro il continente Africano, cadendo il secondo di essi vittima, non mai abbastanza lamentata, delle sofferenze fatiche, dopo portata bensì a termine la proposta impresa, ma prima d'aver potuto riporre piede sul dolce suolo della patria (1).

Le biografie raccolte dal sig. Amat di S. Filippo si chiudono appunto con quella dell'illustre ed infelice viaggiatore bolognese. Quando il libro venne alla luce un'altra tomba non meno lacrimata, ancora non erasi aperta; quella, vogliam dire, di Orazio Antinori. Diversamente alla biografia del Matteucci avrebbe fatto degno seguito quella dell'esploratore del Cordofan e del Sahara Tunisino.

Con soverchia modestia il sig. Amat di S. Filippo in una prefazione posta innanzi all'opera di cui ci occupiamo, mentre fa risaltare l'utilità di una *Storia dei viaggiatori italiani in relazione con le vicende commerciali ed economiche dell'Italia*, aggiunge di non aver osato affrontare il tema poderoso preferendo di correre più modesto aringo. Noi crediamo invece che, come l'egregio autore è riuscito a darci un vivissimo e completo quadro delle esplorazioni geografiche dai nostri italiani compiute, così nessuno più di lui sarebbe al caso di scrivere il più importante lavoro proposto, tenuto anche conto degli studi già da esso fatti e del materiale esaminato e radunato per l'opera già pubblicata.

Quanto poi alla somma utilità del lavoro stesso, noi siamo i primi ad acclamarla. È tempo che agli Italiani non solo siano raccontate la vita e le audacie dei loro grandi viaggiatori, ma venga pure dimostrato quanto siano a questi andati debitori della loro passata grandezza economica. È tempo che gl'Italiani imparino a rimettersi sulle tracce dei loro maggiori se tale grandezza e prosperità intendono di rinnovare. Come nel Medio evo l'Asia, come al finir di di questo l'America, così ora l'Africa sta per dare nuove fonti e nuovi mercati alle industrie ed ai commerci delle genti europee. Le popolazioni si sentono costrette a disagio nei limiti della vecchia Europa; gli uomini di stato cercano ove trovare uno sfogo agli umori sovrabbondanti dei corpi che sono loro dati a governare. L'avvenire delle nazioni mediterranee in ispecie, sarà a quelle fra di esse che più pronta saprà trarre a sé i commerci Africani. Se non vogliamo dunque che le generose vite dei Miani, dei Gessi, dei Chiarini, dei Matteucci, dei Giulietti, degli Antinori siano state spese invano per la patria nostra, è d'uopo che altri più numerosi seguano le vie da quelli segnate, compiano l'opera da essi cominciata. A ciò non inutile il rinvivare le memorie e le glorie dei nostri grandi viaggiatori come ha fatto — e come, speriamo, vorrà fare in lavoro di maggior mole — il sig. Amat di S. Filippo, nel cui libro, che siamo andati esaminando, abbiamo perciò riconosciuto — come già lo dicemmo da principio — non solo lo studio del dotto, ma anche l'opera eminentemente patriottica del cittadino.

IL PIONIERE

(1) Ne tra i viaggiatori che nel presente secolo illustrarono in altre parti del mondo il nome italiano, vanno dimenticati, in America il Beltrami che primo rinvenne il Miania, non meno alle sorgenti da lui scoperte, staschi la circostanza contraria venne designata col di lui nome (Beltrami's source); in Asia e in Oceania il Baccari e i nostri concittadini Marchi, Giacomo Davis e De Albertis, e finalmente nelle regioni polari i due ufficiali della nostra marina Parrot e Bove del qual ultimo sono ancora recenti i tentativi onde raggiungere i ghiacci del polo antartico.

Galleria del FROU-FROU

BOZZETTI E MODELLI

REGINA

Cutter del Conte FINOCCHIETTI di Firenze.

Tonnellate 4 ¹/₁₀₀, Lunghezza massima in linea di galleggiamento m. 6, Lunghezza massima in coperta m. 7, Larghezza massima fuori fasciame m. 2.50.

Si chiamava *Beatrice*. Nel 1880, appena varata, vinse un secondo premio alle regate di Nizza. Cambiata armatura, nell'estate, alla Spezia, in tre regate, riportò tre vittorie. Ve ne ricordate?

Nel 1881, dopo un primo premio beccato *en passant* a Livorno, si presentò alle regate di Como. Due furono le gare; due i premi. — Si chiamava *Lei* allora. Ve ne ricordate?

Dopo un anno di riposo, s'è fatta viva, ha corso ed il primo premio è stato il suo. Brava *Regina*!

Ha cambiato nome tre volte, ma si chiami *Beatrice*, *Lei* o *Regina* sarà pur sempre la gran buona barca, una delle migliori fra le tante costrutte dal sig. Luigi Oneto.

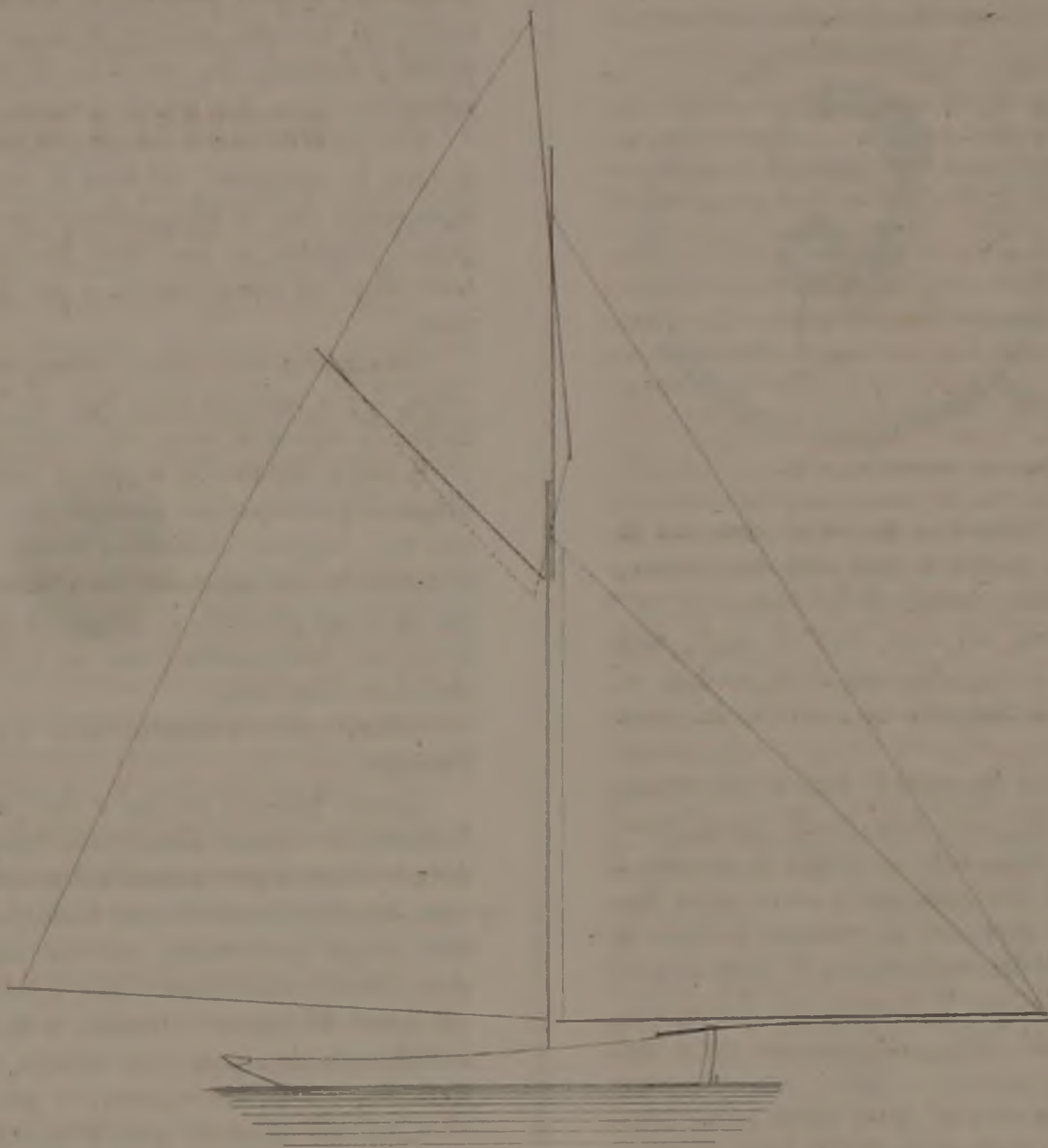
È un tipo fra l'americano e l'inglese; ha del primo i larghi fianchi, del secondo la chiglia profonda e la zavorra metallica; Oneto poi, ci ha messo del suo l'eleganza delle forme e la correttezza delle linee.

Custode della GALLERIA DEL FROU-FROU, non posso dilungarmi in dettagli tecnici e tanto meno in elogi, superflui del resto, senza tema di sentirmi richiamare all'ordine. Il mio modesto uffizio è quello di Cicerone; mi limito quindi a metter sotto gli occhi dei lettori il modello della *Regina*, ed a chieder loro se avevo ragione o no, affermando che anche in Italia, i cultori dello Sport nautico possono procurarsi buoni ed eleganti yachts.

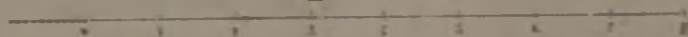
— Benedetto *chauvinisme*! direte voi.

— E così sia! Che volete! Gli inglesi han sempre in bocca: *Rule Britannia*! e noi non potremo di tanto in tanto permetterci di gridare:

Viva l'Italia!?

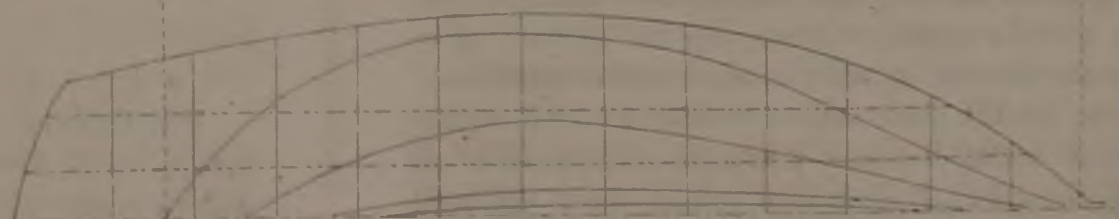
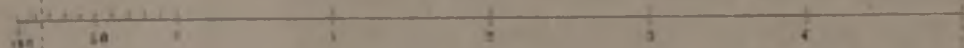
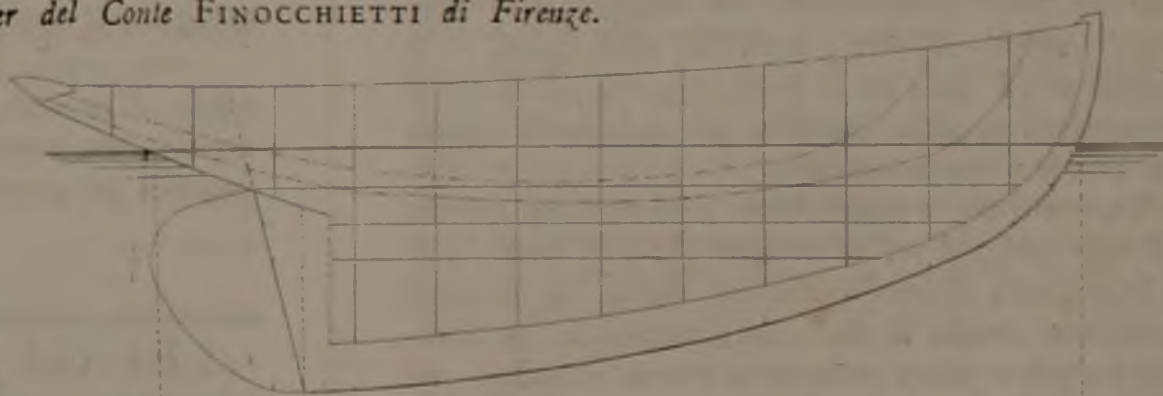


Metri



REGINA

Cutter del Conte FINOCCHIETTI di Firenze.



MEDAGLIERE



Da Fotografie dei fratelli Barolena di Livorno.

Se mi chiamassi Orlando e se avessi costrutta la *Lepanto*, credo che a quest'ora sarei furioso almeno, almeno, come l'omonimo cantato dall'Ariosto.

Diamine! Dal giorno del varo, fino ad oggi, non v'è giornale illustrato o no, che non si sia creduto in dovere di pubblicare le biografie ed i ritratti dei bravi costruttori.

Passi ancora per le biografie! Non è certamente dilettevole il sentirvi dire che siete vecchi come Matusalemme, quando la vostra fede di nascita vi accorda il diritto di credervi nel fior degli anni; non è certo piacevolissimo il vedervi attribuite un numero infinito di corbellerie che non vi siete mai sognato di commettere; non vi garba probabilmente lo scoprire che il biografo, gentilissima persona del resto, ma che non avete mai veduto nè conosciuto neppure a balia, era un vostro amico d'infanzia, il vostro *alter ego* ai tempi in cui compitavate il sillabario o traducevate il *De Viris*. Preziosa scoperta che permette al bravo scrittore di spiattellare tutte le monellerie, tutte le giuocate che avete fatte, o che avreste potuto fare, insinuando delicatamente che in quell'epoca felice, voi eravate il più ciuco, e il più discolo fra tutti i condiscipoli, un ragazzaccio da non cavarci costruito di sorta; tanto che, quasi, quasi, — il biografo non lo dice, ma lo lascia supporre, — c'è da far le meraviglie se siete riuscito a far qualcosa di buono e di grande a questo mondo.

Tutto ciò non è piacevole, ne convengo, ma quando si è fatto quel po' po' di ninnolo che tutti sanno, e si ha la coscienza di averlo fatto nel modo che nessuno ignora, uno sbaglio di data, un pettegolezzo, un'insinuazione più o meno maligna non sono seccature tali da far perdere il sonno o l'appetito.

Ma domando a voi, cortese lettore, foste pure il più modesto, il più pacifico tra i figli d'Adamo, non vi salirebbe la mosca al naso, non uscireste dai gangheri, nel vedere quotidianamente e senza rispetto alcuno, straziate e martirizzate in mille modi le vostre sembianze?

Avete un bel naso, affilato, aristocratico? Il signor B. con un tratto di penna vi regala un'appendice da disgradarne quella di Francesco primo. Avete vent'anni e un par di mustacchietti biondi, appuntiti? Il signor A. vi presenta al pubblico sotto le venerabili sembianze del Re Lear, con una barba bianca che vi scende fino alle ginocchia.

Questi si permette di battezzare col vostro nome il ritratto del proprio portinaio o dell'amico di casa, altri invece più vanitoso, si leva il gusto di far credere al pubblico dabbene, che voi e lui (il disegnatore) vi rassomigliate come due gocce d'acqua.

Non parlo di tutte le contorsioni orribili o grottesche, di tutte le enfiagioni, di tutte le malattie, di tutte le mostruosità che vi affliggerebbero per opera dei disegnatori sullodati, se per caso, Dio ve ne scampi e liberi! foste un uomo celebre e per conseguenza ritrat- tabile.

Domando a voi cortese lettore, foste pure il più pacifico, il più modesto tra i figli di Adamo non vi salirebbe la mosca al naso, non uscireste dai gangheri?

E tale è appunto il supplizio inflitto a due bravi e simpatici giovanotti col pretesto che son riusciti a contare fra i migliori costruttori navali che vanti l'Italia, in un'età in cui moltissimi non hanno ancor fatto nulla per sè e per gli altri, a dirigere a condurre a termine in modo brillantissimo uno tra i vari più difficili che mai siano stati fatti.

Andate poi a costruire delle *Lepanto* se vi basta l'animo!

Questo pensavo tra me e me, stassera, guardando i ritratti dei signori Giuseppe e Salvatore Orlando, che dovevo *illustrare* per ordine del principale. Per amor del vero, devo confessare che nel Medagliere nostro non sono stati troppo maltrattati; ma voi sapete il proverbio: *chat echandé craint l'eau froide*, e mi pare che se fossi nei panni dei signori Orlando, a furia di vedermi così orribilmente deturpato, un ritratto, dipinto magari da Raffaello, mi farebbe scappare a gambe levate.

Così non la pensa però il principale che brontola perchè non ho detto nulla di quello che dovevo dire, perchè non ho fatto i miei complimenti per lo splendido varo, perchè non ho detto che brave e simpatiche persone, che intelligenti ed appassionati *Sportsmen* sono i due giovani costruttori della *Lepanto*, della *Birmanja*, del *Pimentel*, dell'*Ildegonda*.

Avrei potuto dirlo, e l'avrei detto di cuore, ma in mezzo al generale concerto di elogi, di felicitazioni, chi avrebbe dato retta al modesto mirallegro, al disadorno encomio del povero

CUSTODE?

LEGGENDE POPOLARI

L'OSSEO DI PORTOFINO

TRADIZIONE LIGURE

Fra Fulberto era un bel pezzo di frate, piovuto non si sa da dove, nel monastero della Cervara. Non godeva nome di santo; anzi la fama lo diceva più sollecito ai fumi della cucina che alle salmodie del coro. Ma bandita la crociata, anche fra Fulberto vesti la croce e se n'andò in Terra Santa con una nave equipaggiata da molti marinai di Portofino. Che fa-

cesse colà giunto, nessuno si curò di narrare e molto meno lui che era l'umiltà in persona. Solo quando si parlò del ritorno fra Fulberto capitò a bordo grasso e rubizzo come non lo si era mai visto. Altro bagaglio tuttavia non aveva il poveruomo che un piccolo involto gelosamente custodito.

Nel tragitto vennero a scarseggiare i viveri sulla *Santa Reparata*; ed il raro biscotto veniva distribuito con parsimonia agli affamati viaggiatori. Ma fra Fulberto bazzicava in cucina ed ogni giorno aveva un bell'osso con pochi brandelli di polpa da lasciar cadere in un paiuolo, dal quale ricavava un succulentissimo brodo. Il frate, rimpinzito per bene, ne faceva distribuzione caritatevole a quanti gli stavano d'intorno, ma prima d'ogni altra cosa, ripigliava il suo osso e lo riponeva con gelosa cura.

A quei tempi, beati tempi, i miracoli erano cosa d'ogni giorno e la gente non ci abbadava gran fatto; ma tant'è, la fama di quell'osso che riforniva il brodo quotidianamente corse sulla nave di bocca in bocca. Buono per fra Fulberto che la patria non era lontana e che si veleggiava verso Genova, che del resto solo il cielo sa quali guai gli si apparecchiassero.

Una tempesta obbligò la nave a poggiare nel sicuro rifugio di Portofino, con gioia grandissima dei Portofinesi che erano sulla *Santa Reparata*. Fra Fulberto poi, fu lietissimo più d'ogni altro che poté sgattaiolare inavvertito nel mentre gli abbracciamenti ed i ben tornato correivano spessi tra i marinai e le loro famiglie. Corse difilato al Convento, si rinchiuse col Padre Priore, gli narrò del suo osso portentoso, e con aria di uomo contento del fatto suo stava per deporre nelle mani del Priore il suo dono al Convento. Ma questi che era stato fin allora in un accigliato silenzio saltò fuori a dire: Sciagurato! E la regola che ci vieta i cibi grassi!

Fra Fulberto si diede una gran palmata sulla fronte, esclamando: Perbacco! Ed io che non ci avevo pensato!

Credo che il buon frate se avesse avuto dinanzi San Benedetto gli avrebbe sbattuto volentieri (che Iddio glielo perdoni) il suo osso sulla faccia! Mortificato, col suo dono fra mani, stava per lasciare la cella del Superiore, quando ne fu richiamato.

Fratello, gli disse, accetto l'offerta vostra, ma ad un solo patto: che il Convento possa cederlo con certe condizioni. Ne concederemo l'uso alle famiglie di Portofino purchè nelle grandi solennità ci diano larga provvista di pesci. Così, pur rispettando la regola, il vostro osso può essere fruttifero anche per noi.

Fra Fulberto tutto rasserenato corse a deporre con riverenza nelle mani del Priore la sua reliquia. Sul di lui volto si leggeva la beatitudine e la lingua gli scorreva sul labbro superiore con certo vezzo che gli era familiare; egli col pensiero pregustava i tanti cacciucchi che coi pesci si sarebbero fatti.

L'osso miracoloso venne, tre volte la settimana, concesso a tutte le famiglie, e non erano molte, di Portofino. Passava l'osso di pignatta in pignatta cominciando con certo rito da quella di messer l'*Abbaio*,

ed alla sera, dopo aver ben bollito, veniva ritornato al Convento con uguale solennità.

Erano passati anni ed anni, e forse secoli e secoli e l'osso di fra Fulberto provvedeva di brodo tutto quanto il paese, che non aveva mai visto beccai; e cogli anni cresceva la riverenza per quella reliquia. Anzi un'erudito di quell'epoca vi compose su un'opera gravissima, la quale resta tuttora manoscritta, attendendo tempi migliori per essere stampata. Come di ragione in quell'opera si dimostra, basandosi su prove inconfutabili tratte da molti testi di Santi Padri, che quell'osso era per l'appunto una costola del bue che aveva scaldato nel presepe di Betlemme il Divino Redentore. Il quale bue per lungo tempo sotterrato era rimasto incorrotto, fintantochè ad un sant'uomo di Cesarea, per certo suo sogno che forse era visione, venne dato di scoprirlo e dividerlo tra parecchi fedeli. Uno di questi ne aveva donato la costola a fra Fulberto.

Ma una brutta mattina, mentre tutti erano ai divini uffici, tranne la figliuola, una bella ragazza, dell'*Abbaio*, la quale si era trattenuta a casa per cuocere l'osso, avvenne un caso strano e doloroso.

Alla ragazza che aveva certo suo amoretto all'insaputa del babbo, uomo rigido e severo, di rado si presentava la circostanza di trovarsi assieme col suo amante. Quella mattina, scodellando l'osso che aveva bollito a sufficienza, senti a chiamarsi dalla nota voce, e senza metter tempo in mezzo corse fuori lasciando sul tavolo il prezioso deposito.

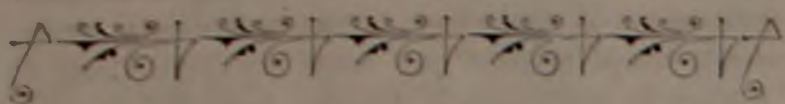
I due discorrevano tranquillamente dei loro amori quando ecco venirne dalla parte di Santa Margherita, un cane nero, magro e che dimostrava essere travagliato dalla più rabbiosa fame. Ratto come un fulmine entra in cucina ed in meno che non si dice ecco ripassare coll'osso in bocca.

Se ne avvidero entrambi, ed il giovane, ghermito un randello che era alla sua portata, si mette a correre dietro al cane ladro il quale s'arrampicava di tutta lena su pei greti del promontorio. E la giovane frattanto a gridare all'accorruomo. Grida che rimbombano in tutto il tranquillo seno di Portofino, e chiamarono l'attenzione di parecchi devoti che ascoltavano la messa sul piazzale di San Giorgio. Ed è tutto un correr di quà, un correr di là, chi sale sul campanile e dà di piglio alle campane che suonano a stormo. Armati di spiedi, di vecchie balestre, di remi, di picche corrono alla casa dell'*Abbaio*. Narra commossa e sgomenta la ragazza quanto è accaduto, e segnando il primo che dava la caccia al cane gli scatena anche loro alla ricupera dell'osso famoso.

Fu un gran correre di balza in balza tutto quel giorno per i portofinesi; ansanti e trafelati giunsero a Santa Margherita, ma del cane e dell'osso trafugato nè allora nè mai se ne ebbe più nuova. A Portofino, quel ridente paesello che conoscete, oggi c'è un beccaio e dell'osso di fra Fulberto pochi si ricordano, sebbene i ragazzi, per costante tradizione, facciano la sassaiuola a quanti cani capitano per loro malavventura da quella banda. Ma per lungo tempo in causa

dell'osso rapito corsero ruggini, non del tutto svanite, tra quelli di Portofino e quelli di Santa Margherita. Questa è la storia dell'osso di Portofino come la narrava a me ragazzo, un vecchietto nostrano di Rapallo: io non vi metto su nè sale, nè pepe.

ARRIGOZZO



LIBRI E GIORNALI

Gli Amici per EDMONDO DE AMICIS. - Nessuno più di Edmondo De Amicis avrebbe potuto darci uno studio psicologico così completo, una serie di osservazioni così giuste e così vere, egli che sempre dal cuore attinge le sue ispirazioni e con tanta delicatezza sa rendere i sentimenti più intimi. Nel primo volume testè pubblicato, ci mostra con forma nuovissima e con quella leggiadria di stile veramente artistica che tutti gli riconoscono, le amicizie sotto tutti gli aspetti, belle e brutte, false e sincere, come si annodano e come si rompono, gli alti e bassi che subiscono. Facciamo plauso a questo libro pieno di utili ammaestramenti e aspettiamo con impazienza il secondo volume prima di permetterci un esame definitivo e in disteso; ad ogni modo pensiamo fin d'ora arguire che il secondogenito sarà degno del fratello maggiore e del nome illustre che porterà in fronte.

Nostalgie per LUIGI GUALDO. - Raccomandiamo a quanti si occupano di letteratura questo libro di versi scritto da un autore simpatico che certo meriterebbe d'essere conosciuto ed apprezzato in Italia assai più di quello che lo sia. Senza volerci atteggiare a piagnoloni, non possiamo non deplorare che solamente i buongustai conoscano *La gran rivale* e *Un Mariage excentrique* di Luigi Gualdo, due lavori, scritti uno in italiano, l'altro in francese, che hanno entrambi un merito principalissimo, quello di essere profondamente veri senza lenocini di sorta, e che non possono andar confusi nel mare magno degli odierni romanzi. Così in mezzo agli innumerevoli versi che ci piovono d'ogni parte, sorgono queste *Nostalgie* nelle quali predomina un sentimento schiettamente umano, tutto grazia e soavità. Se ci fosse lecito un appunto, sarebbe quello, che nel poeta si sente forse un po' troppo lo studio dei poeti francesi, per cui la forma appare talvolta stentata e più che nostrana, parigina, lasciando nell'animo del lettore un'impressione che non è l'impressione aspettata e desiderata. Tuttavia, vorremmo che tutti i nostri giovani poeti e poetini, anche quelli che si fanno strada a colpi di gran cassa, avessero questo difetto; almeno ci si mostrerebbero provvisti di qualche studio, il che purtroppo non sempre avviene. Raccomandando queste poesie di Luigi Gualdo, ci auguriamo che la lettura di esse spinga quelli che ancora non li conoscono, a gustare gli altri lavori dello stesso autore, altrettanto modesto quanto valente.

Quartetto per OTTORE DE BAZZOLE. - Siamo lontani dalla squisita delicatezza di De Amicis, dall'eleganza di Gualdo, dall'efficacia potente di Verga. Diciamolo subito: questo libro, se contiene qua e là qualche buona pagina, se rivela altresì nel giovane scrittore un uomo d'ingegno, in complesso non possiamo lodarlo. Troppa enfasi, troppe divagazioni, troppe scuciture. Le quattro novelle, *Violino*, *Viola*, *Violoncello*, *Contrabbasso*, che danno al volume un titolo complessivo, non sono, secondo noi, che un pretesto per certi lirismi filosofici, per certe volate bizzarre che invece di attirare il lettore, finiscono per stancarlo. Vediamo sì dei personaggi, ma veri personaggi di commedia e di romanzo, non uomini che pensano e parlano da uomini; l'autore li fa muovere a suo beneplacito e il filo è troppo visibile perchè si possano prendere sul serio, tanto più che il burattinaio invece di nascondersi come dovrebbe, compare egli stesso sulla scena e

si mette a discorrere per conto suo, con uno stile eccitato, qualche volta furibondo, tutto sbalzi e stranezze. Anche Champfleury si è parecchie volte servito della musica come d'un mezzo potentissimo per soggiogare il lettore e intenerirlo fino alle lagrime, e indicheremo a cagion d'esempio: *Grandeur et décadence d'une serinette*, *Le violon de fûence*, *Les trios des Chenizelles*, ma con un'arte finissima, con una soavità piena di malinconia, dalla quale Bazzole è troppo lontano. Nel *Quartetto* ci parla di musica, ma la musica non si sente; nelle novelle di Champfleury invece l'effetto è immenso, uomini e cose si trasformano nell'onda d'armonia che cresce, a poco a poco allargandosi, e anche noi ci sentiamo trascinati, in quella stessa guisa che ci trascina il Giusti quando ci descrive il canto dei tedeschi nella chiesa di sant'Ambrogio.

Venerdì Santo per A. E. SPINOLA. - È un nuovo Carme ispirato dal gran dramma, che or sono mille ottocento cinquant'anni compievansi sui colli di Gerusalemme, inavvertito dai contemporanei in mezzo al frastuono dell'orgia romana, ma destinato a gittare tale semente nel mondo da mutarlo completamente la faccia.

Vorremmo riprodurre qualche brano ed in special modo la stupenda chiusa di questo carme, se non temessimo che l'autore ci potesse fare un'appunto di questa scorribanda nel campo della sua proprietà letteraria. Ci limitiamo quindi a fare i nostri più sinceri complimenti al giovane scrittore.

Non pretendiamo dire che tutto sia perfetto nei suoi versi, — d'altronde che mai v'ha di perfetto in questo mondo sublunare? — nè che fra il molto oro di zecca non ve ne sia qua e là qualche po' di scadente. Così vi son certe rime di cui la seconda si prevede già troppo fin dalla lettura della prima; vi sono certe frasi ed espressioni, come quelle ad es. della prima strofa, un po' troppo arruffate per poter essere subito intese e riceverne perciò quella pronta e forte impressione che il verso deve mirare a produrre. Con tutto ciò non esitiamo a proclamare che questo *Venerdì Santo* è una vera rivelazione d'un ingegno originale e robusto. Cioè, non proprio una rivelazione, poichè il giovane autore già s'era fatto conoscere ed ammirare per altri lavori che avevano in lui preannunziato il poeta, come ora, ci si dice, che altri ne abbia in pronto i quali sinceramente desideriamo di veder presto dati alla stampa.

Les Névroses per MAURICE ROLLINAT. - Hanno un torto queste nuove poesie, quello d'essere comparse troppo tardi. Dieci anni fa avrebbero ottenuto un successo, fino a un certo punto meritato, oggi mancano d'attualità e sebbene appena nate, già ci sembrano vecchie; sono vecchie non tanto per gli argomenti trattati, quanto per il genere che dopo Baudelaire ebbe un momento di gran voga e quindi a poco a poco andò decadendo. Sarah Bernhart e il *Figaro* avevano fin dall'anno scorso annunziato ai quattro venti questo nuovo poeta che sorto come il Messia, sarebbe sceso in campo con un guanto di sfida, tutti l'aspettavano con ansietà, chi sperando, chi temendo che Victor Hugo avesse finalmente un rivale, si credeva di veder rinnovate le battaglie letterarie di cinquant'anni addietro a proposito di *Hernani*; ed ecco che all'apparire delle *Névroses* fu un disinganno generale: questo il poeta, il gran genio, il nuovo Hugo? No, un figlio di Baudelaire e nient'altro e un figlio anzi che non sa portare il nome del padre! E il povero Rollinat cadde non per sua colpa, ma per colpa dei suoi profeti.

Non meritava di cadere, come non meritava neppure che noi in Italia lo copriassimo di ridicolo, commiserando all'abbassamento letterario della Francia che va « di Rollinat in Rollinat » al precipizio. Se vi furono dei ciarlatani che per un verso esagerarono, non ci è lecito neppure esagerare per l'altro verso e disconoscere nelle *Névroses* un merito grande, un vero valore artistico. C'è la griffe di Baudelaire in questi versi e si scorge quasi ad ogni pagina, ma se essa nuoce alla modernità del libro, d'altra parte gli imprime carattere e lo tira su dagli odierni rimatori, indecisi tra il vecchio e il nuovo, tra il sì e il no, ipocriti ed oscuri. Fra i molti che imitarono pel passato l'autore dei *Fleurs du mal*, Rollinat è non solo il migliore, ma originale sovente, ha delle arditezze tutte sue, delle trovate improvvisate che

vi danno i brividi, fredde come una lama. Lo studio e l'amore l'hanno fatto discepolo di Baudelaire, il temperamento lo trascina verso Hoffmann e Poe; tenebre, spettri, teste ghigliottinate, putredine, sepolti vivi, sono i soggetti ai quali più volentieri si abbandona; allora dimentica il maestro, lascia andare la penna dove vuole la fantasia e può riuscire più o meno piacevole ai suoi lettori, ma è qui che nel suo vero aspetto si manifesta vero poeta.

Non consigliamo a tutti, massime alle signore, di leggere le *Névroses*; come lo dice il titolo, sono poesie malsane, intorno ad esse spira un alito di febbre che toglie il respiro, se però una signora si sente di sfidare l'aria pestifera che ne esala, assista col poeta alle terribili visioni di fantasmi, la paura passerà presto ma non si lasci ingannare da certi titoli verdi come la speranza, freschi come il mattino; non penetri nei *Rifugi* del poeta, per quanto in aperta campagna e bagnati dal sole; non sono rifugi, sono tane di serpenti.

✱

Au bonheur des dames par ÉMILE ZOLA. — Si è detto e si va dicendo un gran bene di questo — non chiamiamolo romanzo ché romanzo non è — di questo studio sui Magazzini di Parigi e omai pochi sono coloro che non l'abbiano letto e lodato. Noi a costo d'essere temerari e di stonare nel concerto generale, pur trovando in esso moltissimi pregi, diciamo con tutta franchezza che non dividiamo tanto entusiasmo. Venuto dopo le mostruosità laide di *Nana* e di *Pot-Bouille*, questo libro dello stesso autore non può non segnare un regresso consolante, è un libro casto che possiamo quasi mettere nelle mani delle nostre figlie e delle nostre sorelle e sta bene, ma ciò non significa che solo per questo debba essere un capolavoro.

Fratello carnale del *Ventre de Paris*, *Au bonheur des dames* appartiene allo stesso genere ed è condotto con sistema identico, colla differenza che nel primo manca il dramma, quel soffio di vita, di passione, d'orgasmo che si riscontra nel secondo; tutti e due hanno una cornice troppo grande, a detrimento del quadro, ma in uno almeno il quadro c'è e c'interessa, mentre invano lo cerchiamo nell'altro; quel Florent evaso dal bagno, che si nasconde in mezzo ai mercati di Parigi, tiene in noi viva la curiosità e lo seguitiamo con trepidazione, Octave Mouret invece e Denise ci lasciano indifferenti. Mouret, al quale Zola ha consacrato due volumi interi della serie dei *Rougon Macquart*, non è ben definito né sappiamo ancora renderci esattamente conto del suo carattere, lotta con accanimento strano e vince, ma rimane nell'ombra della stessa opera sua e sia lui o un altro il proprietario del nuovo Magazzino, poco c'importa; Denise, personaggio nuovo, creatura dolce ed energica ad un tempo, che finisce anch'essa per vincere dopo aver tanto lottato, non ci attira nemmeno lei e non ci commove nelle sue sofferenze perché sentiamo che è troppo estranea all'ambiente.

Senza dubbio anche in questo, come in tutti gli altri studi di Zola, si trovano delle pagine sublimi e di effetto immenso; la descrizione dei Magazzini che vanno man mano crescendo d'importanza e allargandosi, le varie fasi che si succedono con febbrile alternativa, la lenta agonia dei piccoli commercianti che tentano resistere alla concorrenza d'un vicino formidabile e finalmente soccombono, sono riprodotte con tale evidenza e verità che si resta sbalorditi; così pure quando Zola tocca la nota triste e ci fa assistere al deperimento di Geneviève che si consuma d'amore mal corrisposto per quell'anima bassa di Colomban, ci pare di rivedere quella soave Lalie, figura incancellabile, che illumina l'*Assommoir*.

✱

Pungolo della Domenica, Gazzetta del Popolo della Domenica. Sebbene anche noi operai dell'ultima ora nel campo giornalistico, salutiamo cordialmente questi due nuovi giornali letterari, sorti da poco tempo a Milano l'uno, l'altro a Torino. E tanto più lo facciamo volentieri inquantoché non abbiamo in essi trovato quella pedanteria sistematica che pur troppo si riscontra in molte delle pubblicazioni letterarie che vedono ora la luce in Italia. Auguriamo ai due confratelli, nati press'a poco con noi, quella vita e quella fortuna che per noi stessi non osiamo sperare.

L. V.

Nostre Corrispondenze



Nizza 25 Marzo 1883.

Il porto, al pari della città, presenta fin da quest'oggi un aspetto gaio e pieno di movimento. È letteralmente occupato da Yachts e Steam-Yachts di tutte le dimensioni e strutture, le calate sono affollate di curiosi e di marinai delle diverse nazionalità che a queste gare sogliono concorrere; è uno strano miscuglio di *yes*, di *oui*, di *si* che stordisce e rallegra nel tempo stesso! Fra tutta questa folla di yachts concorrenti la Francia ha: *Fennella*, *Nautilus*, *Ville de Marseille*, *Capricieuse*, *Mandoline*, *Bonita*, *Phare*, *Rondinella*, *Alcyon*, *Flamberge*, *Elisabeth*, il magnifico steam-yacht del Barone di Rothschild l'*Eros*, e la *Giralda*; l'Inghilterra ha: *Gertrude*, *Yedda*, *Janira*, *Neptune*, *Titania*, *Eva*, *Daphnè*, *Patricia*, e *Amit*, tutti yachts a vela, e gli steams *Boadicea*, *Thistle*, *Santa Maria*, e il *Firefly* yacht misto a macchina ausiliare; gli Stati Uniti del Nord hanno il *Dauntless* tipo speciale Americano, la *Miss Mary* e il magnifico steam-yacht la *Namouna*; l'Italia ha mandato la *Luisa* dello Strozzi, il *Corsaro* del De-Albertis, la *Sfinge* dell'Imperiale, tutti e tre buonissimi incrociatori, sebbene non di prima forza alle corse per insufficienza d'alberata; mandò pure il *Rigolotto* dell'Henry e la *Regina* del Finocchietti già favorevolmente conosciuta sotto i nomi di *Beatrice* e *Lei*.

Tutti questi Yachts, eccettuati gli steams, dovranno correre martedì prossimo per i premi che i nostri lettori di già conoscono, e ciascuno, nella serie in cui fu classificato. Da ciò quell'attività che si rimarca nel porto onde prepararsi con vantaggio alla lotta. Il percorso degli steams consiste nel fare tre volte il tragitto da Nizza a Monaco, partendo dalla *Jetée promenade* verso ponente e doppiando la boa ovest posta quasi all'imboccatura del Varo. Quello invece degli Yachts della grande e piccola serie consiste nel far tre volte un gran triangolo, avente il vertice alla *Jetée* e gli altri due angoli, uno a Ponente verso il Varo, l'altro a Levante sull'altura del faro di Villafranca, il che costituisce un percorso di venticinque miglia nominali. Il percorso poi delle altre serie è formato da tre volte il giro di un piccolo triangolo occupante tutta la piccola baia degli Angeli, 15 miglia circa.

27 Marzo 1883.

È con un vento fresco da Ponente che si annunzia questa prima giornata; nel porto regna grande indecisione soprattutto tra gli yachts di piccola portata. Fino alle 11 ant. si rimane al buio d'ogni cosa; diversi grandi velieri sono però di già fuori e ad uno alla volta grandi e piccoli si decidono a partire, sicché in breve il mare è solcato da numerose vele, quali con uno, quali con due terzaroli, tutte in attesa di un qualche segnale. È l'ora prefissa e, che è che non è, l'annunziato colpo di cannone ancora non s'ode; passa un'ora, e ognuno cerca informazioni ai diversi battelli commissari, ma stante il forte vento riesce impossibile farsi intendere ed essere intesi; una confusione, una perplessità grandissima regna a bordo di tutti. Stanchi d'attendere e forse persuasi che il segnale fosse stato dato ma non sentito, cominciano a sfilare a due, a tre e mettersi in regata. Si è veramente in corsa? Fu dato il segnale? Ma! Dubbio generale e fors'anco malcontento in chi si vedeva obbligato a battere un furioso mare nell'incertezza se ciò facesse con frutto. Gli Yachts intanto filano spinti da un vento sempre più crescente e vengono a passare innanzi le tribune della *Jetée promenade*. Quale imponente spettacolo! Ecco la *Luisa* ed il *Dauntless* a cui il vento scoppia le vele, obbligate a desistere. La *Titania* rompe l'alberotto di freccia di trinchetto e *never-mind*! Superbi alla vista sono quelli della piccola serie a volta a volta quasi nascosti da grossi marosi, sempre coperti di bianca schiuma, rollando, prueggiando, ma pur sempre seguendo imperturbati la loro corsa. Fra essi vedesi primeggiare la *Sfinge*, che conscia delle sue qualità nautiche sembra voglia riportare in questo giorno la palma.

Arriva infine prima la *Gertrude* e passa fieramente sotto le tribune con allegri burrà di vittoria, ma vien accolta da un silenzio di mal augurio. Per decisione unanime del comitato le corse vengono annullate e rimandate a venerdì venturo; alcuni rimorchiatori portano, un po' tardi se si vuole, la triste notizia ai velieri che tosto rientrano in porto.

Un incidente gravissimo e che per poco non riuscì funesto, diede soggetto alle conversazioni ed ai commenti di questa giornata. Ne fu l'eroe il *Dauntless*, Americano. Usciva questo Yacht dalla baia di Villafranca e nel fare la sua ultima bordata per recarsi sul campo delle regate, nell'eseguire una manovra un marinaio scivolò dal bastone di fiocco in mare.

Il Capitano, per non ritardare la corsa contentossi di fargli gettare un salvagente e visti poi gli inauditi ed inutili sforzi del misero, fece mettere all'acqua un piccolo schifo sul quale con pericolo evidente della vita s'imbarcarono due marinai, e poi seguì verso la *Jelée*. Non sto a dire con quanti sforzi e gravi pericoli riuscissero i due ad imbarcare nel fragile canotto il naufrago ferito e che già stava per soccombere, e mettere poi sé stessi in salvo nella baia di Villafranca ove un bastimento da guerra li accolse e dove ebbero tutte le più sollecite cure. Nel frattempo il *Dauntless* impassibile si presentava alla gara. Quale eccentricità in questi Americani! Non vi sembra?

Mercoledì 28 Marzo

Quest'oggi giornata migliore, vento discreto da Ponente e mare più calmo. Il programma annunzia la grande gara dei steam-yachts, premio di Montecarlo, e il premio d'onore alla gara d'insieme della grande e piccole serie riunite. Alle 10 ant. già si veggono fuori tutti i magnifici steam-yachts sudominati; diversi però si astengono dalla gara, e corrono cinque, cioè: *Boadicea*, *Thistle*, *Santa Maria*, *Eros* e *Firefly*. Dopo breve corsa si ritira il *Thistle*, per fortuna occorsagli al timone come pure desiste il *Firefly* trovandosi troppo al disotto, come yacht misto, dei potenti suoi competitori. La lotta si restringe a *Boadicea*, *Santa Maria* ed *Eros* per un percorso di sessantatré miglia. Arriva primo *Santa Maria*, secondo *Eros*, terzo *Boadicea*.

Nello stesso tempo si corre il premio d'onore della vela. Sette yachts vi prendono parte, cioè: *Neptune*, *Eva*, *Gertrude*, *Corsaro*, *Luisa*, *Elisabeth* e *Regina*; gli altri a seguito di proteste insorte si astengono. Al secondo giro si ritirano *Elisabeth* e *Regina* non potendo affatto competere coi loro grandi avversari, visto il minimo compenso dagli stessi concesso. Arriva quindi primo *Neptune*, seguita *Gertrude*, vien terzo *Eva*. Si disputano il quarto arrivo *Corsaro* e *Luisa*. E dopo molte discussioni che il *Corsaro* ottiene la precedenza.

Giovedì 29 Marzo.

Giorno esclusivamente dedicato al Rowing ed alle corse dei modelli.

Il mare alquanto agitato abolisce addirittura quest'ultime, e rende molto ritagliato il Rowing. Si comincia col premio di Monaco. Quattro rematori e un timoniere, 3.000 metri, due giri. Sono iscritti la *Garenne*, *Fidès* (Cappellini di Livorno) *Arrière-Garde*, *Liburnia* (Circolo Nautico di Livorno) *Haute-Seine*. Sul bel principio *Fidès* spezza il timone e si ritira e la *Liburnia* rotti nel mezzo cola a picco dopo 200 metri di corsa; dei tre competitori rimasti arriva primo l'*Arrière-Garde*, secondo *Haute-Seine*, terzo la *Garenne*.

Fa seguito il premio della Méditerranée. Due rematori e un timoniere, 2.500 metri, due giri. Sono iscritti: *Ondina* (Club Nautico di Livorno) *Fauvette* (dello stesso) *Garenne N. 2*, *Haute-Seine*, *Aventurière*, *Kokoriko* e *Garenne N. 1*. Due soli però prendono parte, il *Kokoriko* che arriva primo, e l'*Aventurière*.

Infine il premio Du Paillon, un rematore senza timoniere, 2.000 metri, due giri. Sono iscritti: *Haute-Seine*, *Caiman* (Livorno) *Tolosa*, *Cosaque*, *For-ever*, *Remember-Nomade*, *Garenne* e *Tout-Petit*. Corrono soltanto il *Cosaque*, il *Tolosa* e il *Remember-Nomade*. È a questa corsa che l'emozione arriva al più alto grado alla vista delle fragili canoe battute dal mare che minacciano ad ogni istante di affondare. *Tolosa* montata dal sig. Lacoste fatti appena 50 metri spezza il banco e cola immediata-

mente a picco. L'intrepido canottiere si salva a stento nuotando verso la spiaggia. Gli altri due sono obbligati a più riprese ad arrestarsi e liberare dall'acqua i loro canotti pieni a sommergerne, e si termina la corsa non senza pena, arrivando primo *Cosaque*, secondo *Remember-Nomade*.

Una bellissima festa veneziana, e fuochi d'artificio sul mare terminano questa giornata che doveva essere l'ultima.

Venerdì 30 Marzo.

La splendida giornata promette esito felice a tutte le corse annunziate dal programma per martedì scorso e rimandate a quest'oggi. Raramente vedrassi un panorama, quale offresi alla vista degli innumerevoli spettatori della *jetée promenade* e della *promenade des anglais*.

Più di cinquanta yachts con tutte le loro vele, direi quasi di parata, s'inseguono e s'incrociano in tutte le direzioni facendo bella mostra tanto delle loro qualità nautiche quanto delle belle e svelte forme. Questa volta nessuna tema di non sentire il segnale; è l'*Hyène* cannoniera dello Stato che deve darlo, ed alle 12 precise un primo colpo di cannone mette sulle mosse tutte quelle vele che sembravano impazienti d'agire daddovero, dirigendole verso il battello trasguardo punto di partenza. E qui è uno studio di tutti per avvicinarsi al battello, uno studio per non oltrepassarlo, per impedirsi l'un l'altro il cammino e nel tempo stesso per evitare ogni abbordaggio che possa ritardare la partenza; è momento di trepidazione generale; come lentamente scorrono quei quindici minuti per coloro che già troppo vicini temono e quasi pressentono una girata di bordo che potrebbe ritardare il loro passaggio e decidere forse della giornata!

Alla fine ecco il segnale, seguito da unissar di fischietti e contro randa, da un cassar di scotte e da un stringere al vento di tutti quelli che mano a mano passato il trasguardo dirigono la loro prima bordata verso la boa di Ponente.

Passa l'*Eva*, passa il *Neptune*, passa la *Luisa* e passano tutti gli altri di già vecchia nostra conoscenza. Resta ultima la *Dauntless* che, per uno scherzo usuale a questo brezza soavi del largo, era trattenuta in calma. Mancano però *Gertrude* e *Corsaro* che per essere conseguenti a lor stessi dopo la protesta del primo giorno si astengono. Il primo giro finisce per tutti senza contrarietà di sorta, ma al principio del secondo giro la *Dauntless* nel girar di bordo investe la *Miss Mary* stracciandole la randa e rischiando di colarla a picco. Poco dopo la *Patricia* che era riuscita a prendere un bel vantaggio su quelli della sua serie rompe l'alberotto di contro-randa, il che compromette moltissimo il suo successo. Più tardi ancora *Daphné* abborda l'*Eva* ed è per tal fatto al paro del *Dauntless* messo fuori corsa a norma dei regolamenti. Arriva finalmente *Neptune* della grande serie seguito da *Eva*; vien terzo *Titania* e quarta *Luisa*.

Guadagna il primo premio dell'Yacht Club de France la *Capricieuse*, il secondo la *Ville de Marseille*, il terzo la *Patricia* e il quarto il *Nautilus*.

Alla gara della Baie des Anges arriva primo il *Phare*, secondo l'*Aleyon*, terzo *Bonita*, quarto *Flamberge*. Da contestazioni insorte sembra toccare però il terzo premio al *Rigoletto*, come pure si venne in chiaro esservi state irregolarità nella seconda serie ove trovasi classificata la *Capricieuse* di 14 tonnellate, mentre il *Rigoletto* di maggior portata veniva classificato nella terza serie.

Nella gara Des Alpes Maritimes è prima *Regina*, seconda *Louise*, terza *Conchita* e quarta *Ville de Nice*.

Nella gara del Litoral, vince il primo premio *Caprice*, il secondo è di *Marguerite*, il terzo della *Glorie* ed il quarto del *Shang-Hai*.

Contemporaneamente alle corse della vela si ebbe una poule a remi di canotti a quattro vogatori e un timoniere, a richiesta dell'equipaggio del *Fidès* a cui presero parte *Fidès*, *Arrière-Garde* e *Garenne*, ma avendo *Fidès* nuovamente fatto avaria dovette ritirarsi lasciando la palma all'*Arrière-Garde*.

E qui faccio punto, acciò che i lettori del *Frou-Frou*, dietro esempio delle molte proteste insorte in queste gare, non abbiano ancor essi a protestare contro questa lunga e noiosa cicalata.

THE CAPTAIN.

Roma 29 Marzo 1883.

Senza volermi dare il vanto di assiduo corrispondente, ti prometto nondimeno che ti comunicherò tuttocì che mi passerà pel capo..... quando qualche cosa di Sport nautico avverrà sulle sponde del Tevere.

Ora una notizia m'ha rallegrato: in onore del Duca di Genova e della sua augusta Sposina si faranno delle Regate nazionali sul Tevere.

E sì che l'idea è bellina, per quanto difficile ad attuarsi.

Vero che i nostri bravi Canottieri son pieni di buona volontà, e che quelli del *Tevere* sono ansiosi di prendere quanto più presto possibile la rivincita sui *Roma*, ma quando il Comitato ordinatore delle Feste penserà a dar fuori il programma delle Regate, se le Regate ci debbono essere?

Il Comitato s'è chiuso in un segreto profondo. Anzitutto si tratta di vedere quali intenzioni abbia il Municipio. È corsa voce che esso concorrerebbe con 200 mila lire, ma parte della stampa ha trovato la spesa senza scopo (!!!); altri giornali invece consigliano il Municipio ad organizzare ricevimenti degni della Capitale. Ed è giusto, una volta che Don Leopoldo Torlonia ha brigato tanto perchè gli ospiti augusti facessero l'*inaugurazione* del loro Imeneo in Roma, a preferenza di qualunque altrà città d'Italia.

In tanta incertezza, non solo non si vede il programma delle Regate, ma nemmeno quello delle feste.

E il Comitato pensa e ripensa.

Per ora non so fare alcun pronostico, ma temo che se s'indugia ancora un giorno, le regate saranno puramente locali. Comunque, esse saranno interessantissime.

I Canottieri *Roma* sono gelosissimi della loro ultima vittoria sui *Teverini*, e invece di stare colle mani alla cintola, si esercitano continuamente, preparandosi agli attacchi della *rèvanche*.

Ma i meriti d'ambo i concorrenti li vorrei paragonare con quelli di tutta Italia. Ecco perchè fo voti che in sì fausta occasione fossero qui convenuti i Canottieri tutti Italiani, ad affermare la nobiltà dell'arte che coltivano, in questa metropoli della civiltà.

Orsù Genova, Torino, Como, Livorno, Napoli, Palermo, Reggio..... ridestatevi! Il giorno si appressa in cui i vostri figli si disputeranno lo stesso trionfo.

IL TRASTEVERINO

Milano 29 Marzo 1883.

La Società Milanese delle Caccie a cavallo, fu quest'anno contrariata nei suoi progetti, dal tempo pessimo, proprio all'apertura delle caccie.

Il 19 al meet di Bollate vi fu poco concorso e la caccia si fece continuamente sotto pioggia dirotta.

Avant'ieri pure, a Garbagnate, pochissimo concorso, con tempo noiosamente instabile. I cani, favoriti dal terreno unido, corsero assai bene.

Si attende ora il permesso dal Ministero per cacciare sabato la volpe a Gallarate. Se questo sarà accordato, fra qualche giorno si caccierà pure un cervo che la Società ha acquistato a tale scopo. Vi terro informati.

ICILIO

Palermo 29 Marzo.

Quest'anno il meeting palermitano al prato della Favorita, è stato stupendamente secondato dal cielo, dalla temperatura e dall'affluenza straordinaria e vivace di pubblico elegante e di equipaggi ammirabili.

Si constatò un'affluenza insolita nelle iscrizioni, di proprietari di cavalli siciliani, coll'esclusione quasi totale dei puro sangue italiani ed inglesi.

Funzionava da giudice all'arrivo il sig. Beaumont Gardener, da *Handicapper* il march. Della Cerda, e da *starter* il sig. G. Contarini.

Le corse procedettero assai bene, e meglio assai di ciò che si credeva; del che vanno encomiati i signori componenti la Direzione.

Eccovene ora, in succinto, i risultati:

PRIMO GIORNO

PREMIO DELL'ORETO. — Distanza m. 1600. — Primo Premio L. 3550. Secondo L. 900.

1.° *Testaforte*, baio del sig. dall'Oglio.

2.° *Lina*, baia del Bar. Bartoccelli.

PREMIO DELLA FAVORITA. — Distanza m. 3200. — Primo premio L. 8765. Secondo Premio L. 765.

1.° *Palma*, di Lord Waterproof.

2.° *Fakir*, del princ. di Ottaiano.

PREMIO DI CONSOLAZIONE. — Distanza m. 1600. — Primo Premio L. 730. Secondo Premio L. 300.

1.° *Lina*.

2.° *Zagara*.

SECONDO GIORNO

PREMIO REALE. — Distanza m. 2000. — Primo Premio L. 2482. Secondo Premio L. 480.

1.° *Bersagliere*, morello del barone Felice Spitalieri.

2.° *Gilda*, cavalla baia dei Bar. Bartoccelli.

PREMIO DI PALERMO. — Distanza m. 2400. — Primo Premio L. 4137.50. Secondo Premio L. 137.50.

1.° *Palma*, di Lord Waterproof.

2.° *Fakir*, del Principe Ottaiano.

PREMIO DI CONSOLAZIONE. — Distanza m. 1600. — Primo Premio L. 700. Secondo Premio L. 300.

1.° *Kysber*, del sig. Spoleti.

2.° *Gilda*, Bar. Bartoccelli.

I giorni d'attesa delle corse furono funestati dalla morte, che a quest'ora già conoscerete, del povero Miliani, il jokey della scuderia Dara-Castelreale.

Il mattino del 24, egli stava preparando Polifemo, un baio di 4 anni, con un galoppo assai vivo, quando il cavallo, scartando dalla pista, si gettò nel prato interno, portando il jokey a battere il capo in un tronco d'albero che sporgeva da un gruppo d'olivi. Egli morì nel giorno. La città restò commossa dal triste caso ed a quest'ora si sono già iniziate sottoscrizioni per la famiglia del disgraziato.

Nel timore di rubarvi troppo spazio passo in fretta a segnarmi tutto vostro

EDOUARD

DISPACCI

Napoli 6 e 8 Aprile.

Le corse diedero i seguenti risultati:

Premio Ministero L. 3000 percorso metri 1600. Arriva primo *Roquentin* di Sir James, secondo *Nymph* del Cap. Fagg in gara con *Casalecchio*, *Toniella* e *Forosetta*.

Premio Sebeto (Handicap) L. 2000, percorso 2000 metri. Vince *Pconia*, *Lamarmora*.

Premio Gentlemen riders, L. 1000 e coppa. Percorso 1700 metri. Vince *Azzolino* montato dal conte Talon.

Premio Principe Ottaviano, L. 8000. Percorso 3300 metri, vince *Palma* di Lord Waterproof.

Nix.

NOTIZIE VARIE

YACHTING E ROWING

La direzione del R. Y. C. I. nella seduta del 9 Aprile, stabiliva che le regate annuali si facessero alla Spezia nei giorni 23, 29 e 30 Luglio.

— Leggiamo con piacere nei giornali francesi che la « *Regina* » del Conte Finocchietti ha vinto un altro premio alle regate di Cannes. I nostri complimenti al simpatico armatore.

— Nella scorsa settimana i Reali di Rumenia onorarono di una loro visita il Club Galleggiante dei Canottieri Genovesi. Gli augusti ospiti s'intrattarono lungamente coi numerosi soci che si trovavano a bordo del Galleggiante. S. M. la Regina volle gentilmente fare un brindisi alla prosperità del Club, e, invitata, si degnò battezzare col suo nome una delle lance della Società. Dopo una breve gita pel porto in una canoa guidata dal presidente dei Canottieri, le loro Maestà scesero a terra fra le acclamazioni dei Soci.

TURF
CORSE FUTURE

AL GALOPPO

ROMA — 16 e 18 aprile. — Le iscrizioni si chiudono alle 5 p. m. del 27 marzo, solo per la corsa di Siepi alle 5 p. m. del 12 aprile. — I pesi dell'Handicap saranno pubblicati alle 5 p. m. del 10 aprile.

FIRENZE — 29 aprile e 1.° maggio. — Le iscrizioni si chiudono: pel premio del Bisarnio delle Cascine, per la corsa gentlemen riders e pel premio del Ministero alle 6 p. m. del 14 aprile; pel premio dell'Arno, di Firenze e del Circolo dell'Unione alle 6 p. m. del 1.° aprile; infine pel premio del Re alle ore 3 p. m. del 28 aprile. I pesi di detto premio del Re (Handicap) saranno pubblicati alle 3 p. m. del 30 Aprile.

MILANO — 17 e 20 maggio. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 p. m. del 10 marzo pel premio di Lombardia, e alle 5 p. m. del 28 aprile per tutte le altre Corse. I pesi per li Handicaps verranno pubblicati il 15 maggio.

TORINO — 27 e 29 maggio. — Le iscrizioni si chiudono alle 5 p. m. del 30 aprile, solo per la corsa fuori programma alle 5 p. m. del 26 maggio.

VARESE — 7 e 10 ottobre. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 p. m. del 30 giugno pel premio Varese e premio Reale o alle 5 p. m. del 15 settembre per le altre Corse. I pesi pel premio del Ministero verranno pubblicati il 6 ottobre, e quelli pel premio Casbenuo il giorno 8 ottobre.

SOCIETÀ DEL TIRO AI PICCIONI

GARE AVVENUTE

GENOVA (Quinto al Mare)

Lunedì 2 Aprile.

Tiro di prova — 3 piccioni a m. 24 — gara a 26.

1.° S. Baschieri L. 180 ed eleg. bandiera 8 — 8
2.° C. Luca Gaioli L. 70 e medaglia 13 — 14
29 tiratori

Gran tiro di gara generale — 6 piccioni a m. 24.

Gara a m. 26.

1.° premio L. 1000 e bandiera
Vinto dal C. Luca Gaioli di Torino 12 — 12
2.° premio L. 300 e bandiera
Vinto dal sig. F. Lertora 11 — 12
3.° premio L. 200 e bandiera
Vinto dal M. Giuseppe Pinelli Gentile 9 — 10
4.° premio L. 100 e bandiera
Vinto dal sig. A. Logorio 8 — 9
47 tiratori

Poule di consolazione da m. 25 a 30.

Vinta dal sig. Matteo Ghido Mainetto 9 — 9

PROGRAMMA

dei Tiri che avranno luogo nel locale del Tiro in Quinto al Mare, Domenica 22 Aprile 1883.

Ore 11 — Poule d'apertura - 1 Piccione a m. 24 — Gara a m. 26. — Premio il 70 % e Medaglia Argento — Tassa L. 10.

Ore 12 — GRAN TIRO NAZIONALE, libero a tutti. — Tassa di L. 20 per i Soci e L. 30 per i non Soci — Premii L. 700, Bandiere e Medaglie — 4 piccioni a m. 24 — Gara a m. 26 — 2 mancati fuori concorso. — 1.° Premio L. 400 e Bandiera — 2.° Premio L. 200 e Bandiera — 3.° Premio L. 100 e Bandiera — 4.° Premio Medaglia oro — 5.° Premio Medaglia vermeille grande.

POULE DI CONSOLAZIONE — Tassa L. 15

1 piccione a m. 25, Gara a 27. Premio il 70 % e Medaglia grande.

N.B. — In questa partita potranno prendervi parte anche i premiati della Gara Generale, distanziati secondo il Regolamento sociale.

In tutte le partite i piccioni saranno calcolati L. 2 caduno. Carica e cartuccia libera. — È obbligatorio il fucile a retrocarica.

LA DIREZIONE

Servizio di Ristorante e Caffè nel locale del Tiro.

TRENI PER QUINTO — Da Genova P. B. 9,12 - 10,52.

Direttore Responsabile: ALESSANDRO BASTRELLI

GENOVA — COI TIPI DELLO STABILIMENTO ARMANINO

FROU-FROU

MAZURKA

GIANNI LOMELLINI

INTRODUZIONE

Musical score for the introduction of 'Frou-Frou'. It consists of two staves, treble and bass, in 3/4 time. The key signature has two flats (B-flat and E-flat). The melody in the treble staff begins with a half note G4, followed by a quarter note A4, and then a series of eighth notes. The bass staff provides a harmonic accompaniment with chords. Dynamics include *pp* (pianissimo), *cresc.* (crescendo), and *F* (forte).

MAZURKA

First system of the Mazurka. It consists of two staves, treble and bass, in 3/4 time. The key signature has two flats. The melody in the treble staff features a series of eighth notes. The bass staff has a simple accompaniment. Dynamics include *p* (piano) and *F* (forte).

Second system of the Mazurka. It consists of two staves, treble and bass, in 3/4 time. The key signature has two flats. The melody in the treble staff continues with eighth notes. The bass staff has a simple accompaniment. Dynamics include *p* (piano).

Third system of the Mazurka. It consists of two staves, treble and bass, in 3/4 time. The key signature has two flats. The melody in the treble staff continues with eighth notes. The bass staff has a simple accompaniment. Dynamics include *F* (forte).

First system of musical notation, featuring a treble and bass staff. The treble staff contains a melodic line with a slur and a crescendo marking. The bass staff contains a harmonic accompaniment with a crescendo marking. The system concludes with a piano (p) marking.

Second system of musical notation, featuring a treble and bass staff. The treble staff contains a melodic line with a slur and a crescendo marking. The bass staff contains a harmonic accompaniment with a crescendo marking. The system concludes with a piano (p) marking.

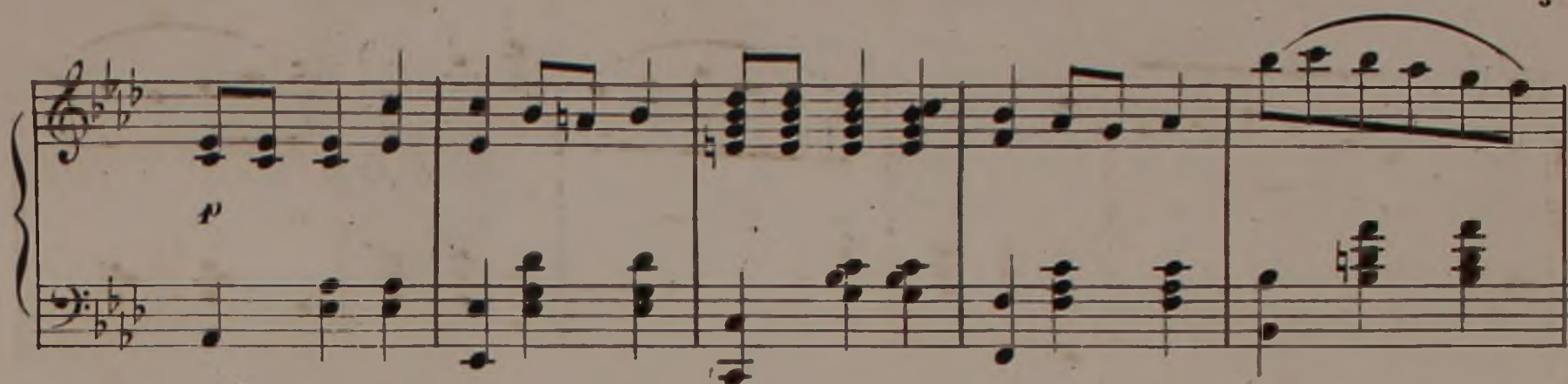
Third system of musical notation, featuring a treble and bass staff. The treble staff contains a melodic line with a slur and a piano (p) marking. The bass staff contains a harmonic accompaniment with a piano (p) marking. The system concludes with a piano (p) marking.

. D. C. alla Mazurka

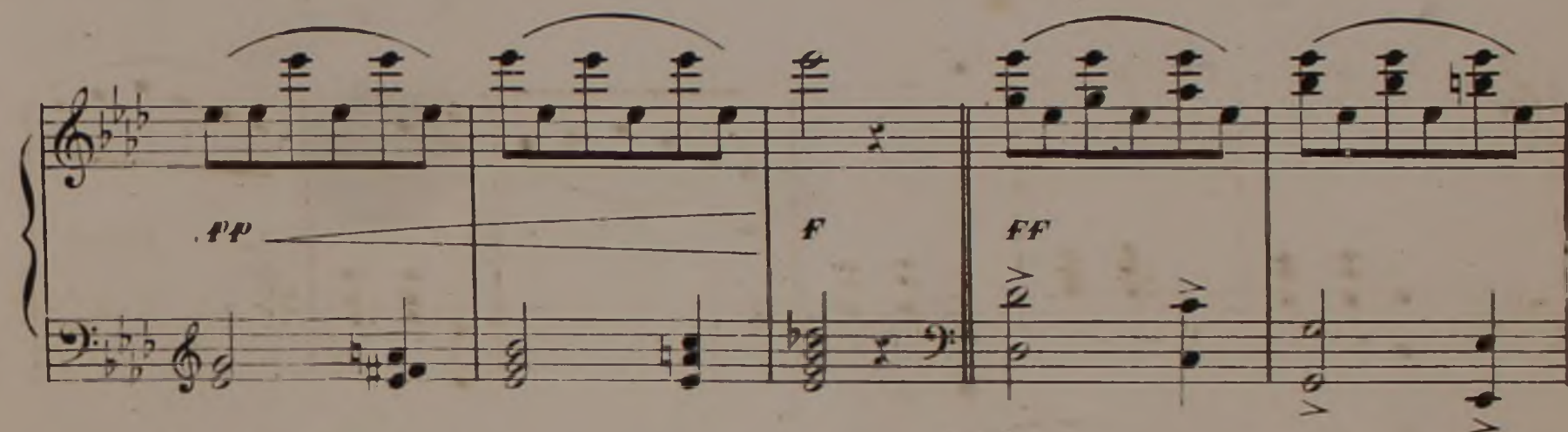
TRIO

Fourth system of musical notation, featuring a treble and bass staff. The treble staff contains a melodic line with a piano (p) marking. The bass staff contains a harmonic accompaniment with a piano (p) marking. The system concludes with a crescendo marking.

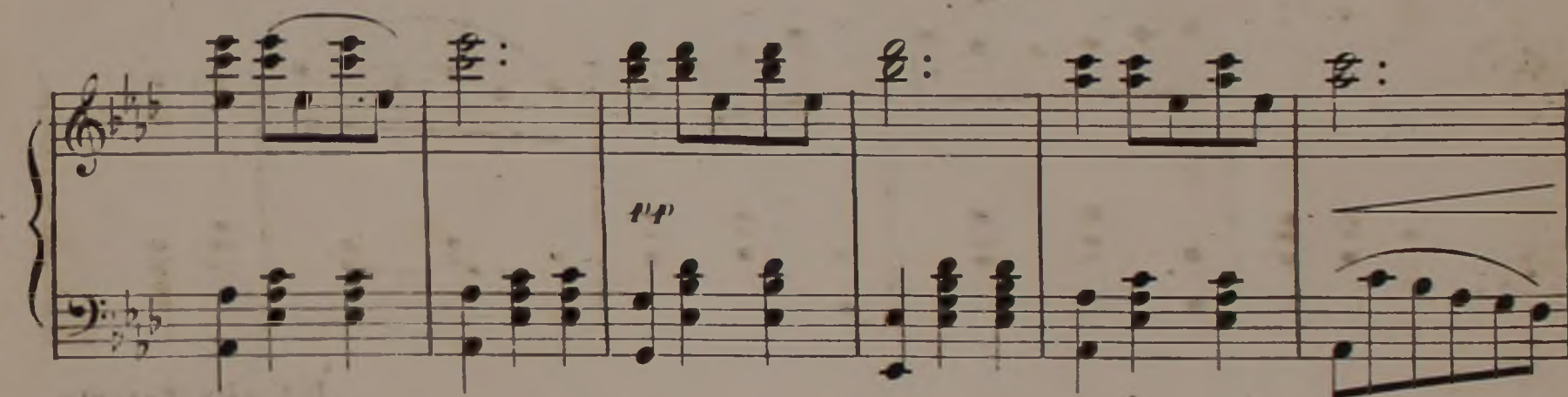
Fifth system of musical notation, featuring a treble and bass staff. The treble staff contains a melodic line with a piano (p) marking. The bass staff contains a harmonic accompaniment with a piano (p) marking. The system concludes with a piano (p) marking.



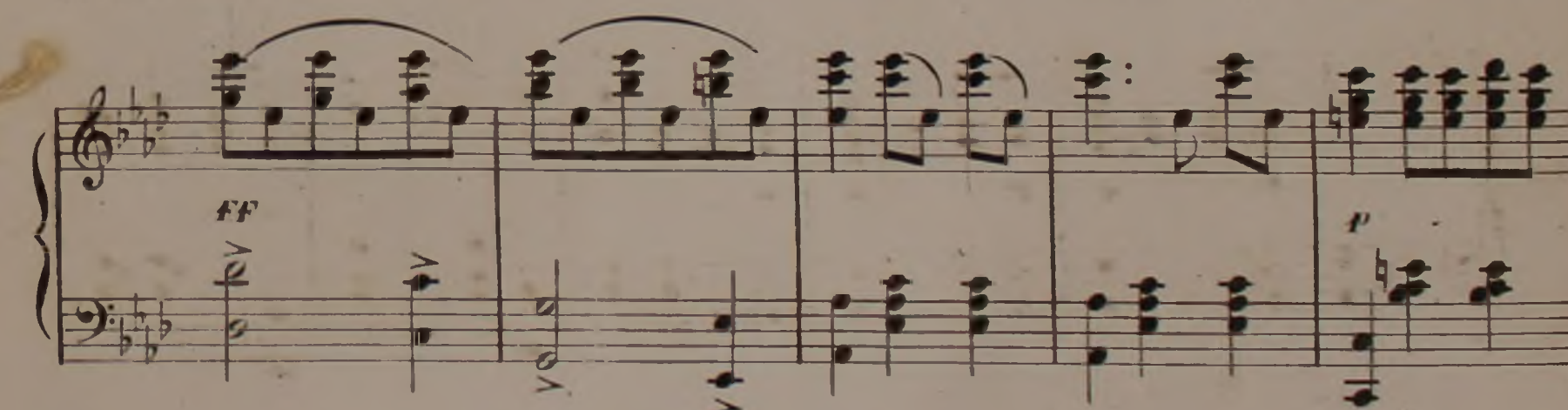
First system of musical notation, featuring a treble and bass staff. The treble staff begins with a piano (*p*) dynamic marking. The music consists of eighth and sixteenth notes in the treble and chords in the bass.



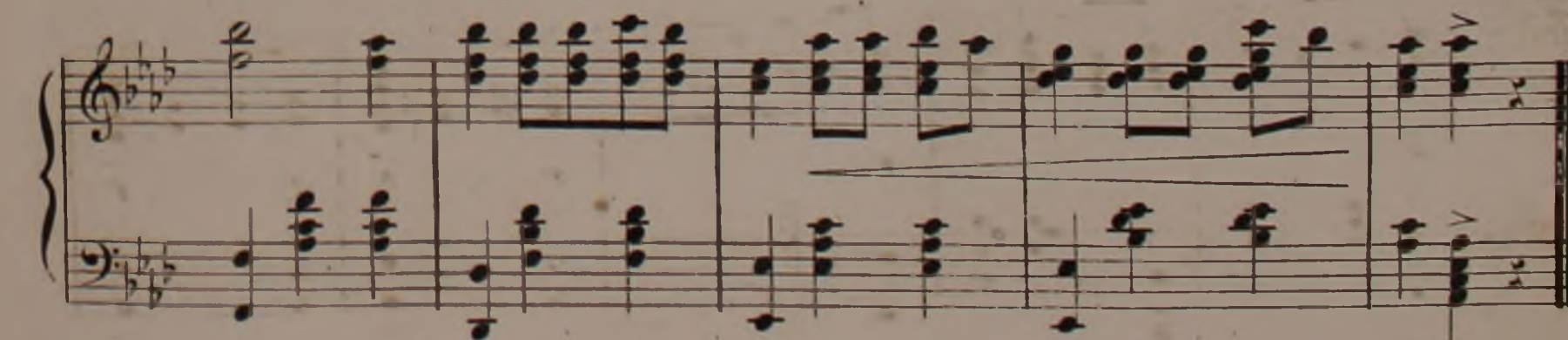
Second system of musical notation. The treble staff features a crescendo from *pp* to *ff*. The bass staff includes several measures with a *V* (accrescendo) marking.



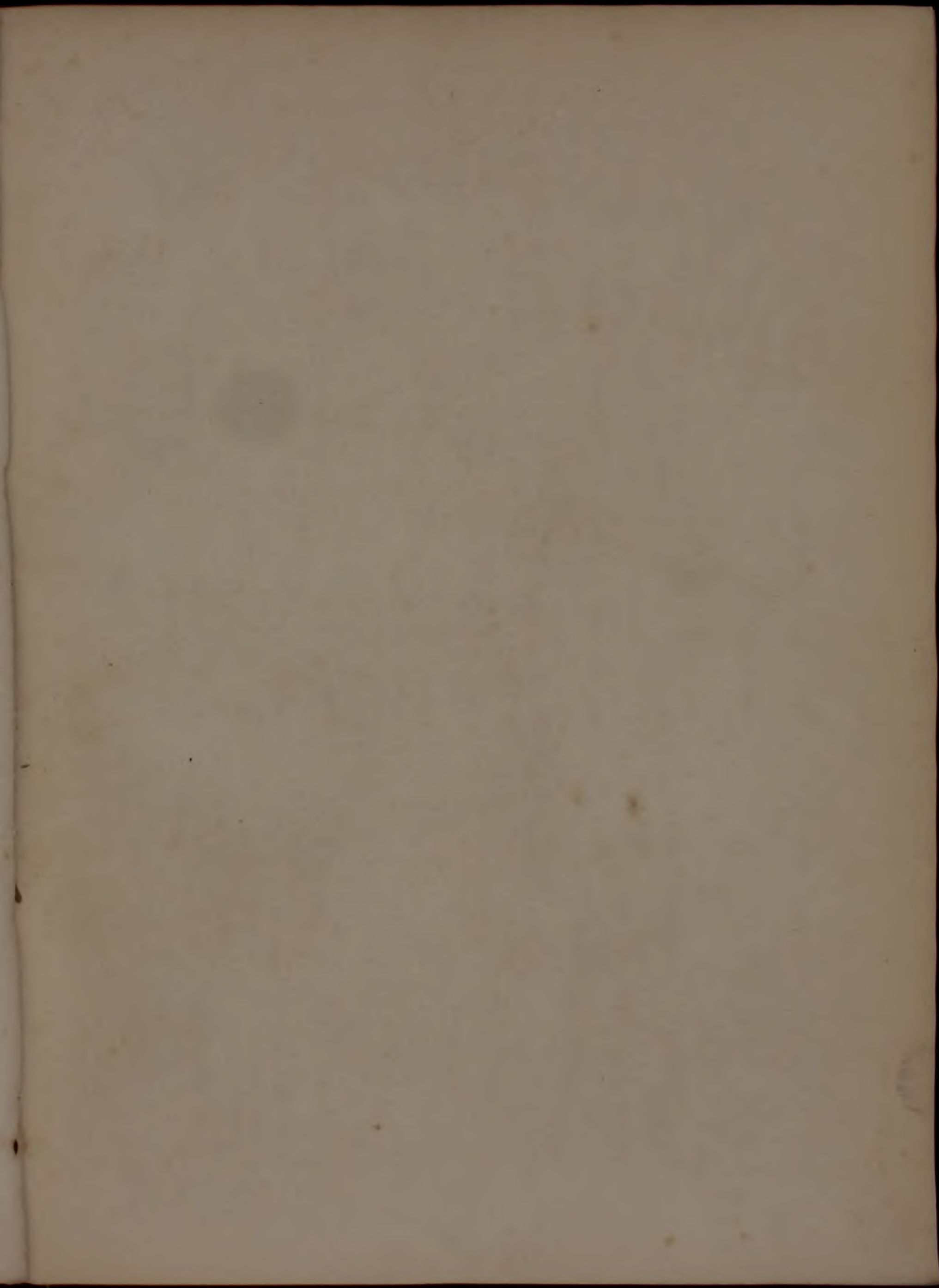
Third system of musical notation. The treble staff contains several measures with repeat signs. The bass staff includes a *pp* dynamic marking and a decrescendo line.



Fourth system of musical notation. The treble staff begins with a *ff* dynamic marking. The bass staff includes several measures with a *V* (accrescendo) marking and a *p* dynamic marking.



Fifth system of musical notation, concluding the page. The treble staff features a decrescendo line. The bass staff includes a *V* (accrescendo) marking.







FROU - FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO
 Per l'Italia L. 10
 » l'Estero » 12
 Un numero separato L. 1

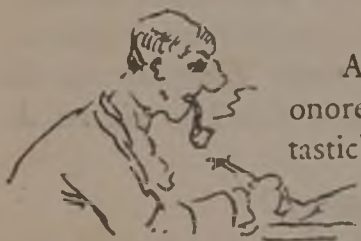
SI PUBBLICA
 UNA VOLTA AL MESE

Direzione ed Amministrazione
 GENOVA
 STABILIMENTO ARMANINO

FUMANDO

Fumando discitur.

Antico proverbio latino.



Avete mai letto attentamente, onorevoli colleghi, nelle volute fantastiche del fumo della vostra sigaretta o del vostro avana, quando, mollemente sdraiati sul divano di Redazione, cercate in una placida *siesta* di digerire il pranzo o gli articoli cestinati?

Vi confesso che io, per cui il cestino è quasi un destino, nelle mani del nostro barbaro CUSTODE, mi abbandonai più d'una volta a tale placidissima occupazione, ed attraverso alle spire azzurrognole e profumate, ho fatte molte considerazioni filosofico - pratiche, ma pratiche sopra tutto.

Ho pensato al secolo in cui viviamo, che s'abbandona spietatamente ad un lavorio di demolizione di tutto ciò che è delicato e gentile. Ho pensato con persistenza costante alla donna, la *donna femmina*, l'eterno obiettivo delle investigazioni intime — molto intime — del nostro simpatico ARRIGO DI CARMANDINO. Ho pensato infine all'influenza che esercita quotidianamente sui nervi del vecchio e del nuovo mondo la foglia di quella pianticella aromatica che si assimila così bene, in Italia, gli stracci e le foglie di patata — ed ho concluso che detta foglia, sotto le svariate sue forme, influisce ben spesso, in maniera fatale, sulle vicende buone e triste dell'uomo e della femmina.

Proposizione strana — ma vera! E mi spiego con un esempio.

Conosco da molto tempo una signora di spirito. Non ve la presento altrimenti che come donna di spirito, giacchè credo questo la prima fra le doti muliebri, la sola che non stanca, la sola che può consolare dell'assenza della bellezza, mentre che questa non può con-

solarci della mancanza dello spirito. Del resto la signora in questione è anche una delle più simpatiche della Superba.

Ora, dunque, questa creatura spiritosa possiede la qualità rarissima di riuscire amabile in qualunque ora del giorno voi le parliate.

L'ho vista ai bagni, di gran mattino, sulla spiaggia — ravvolta nell'elegante *peignoir* bianco ricamato in rosso



e benchè molestata dal freddo, che, anche d'estate, vi comunica il bagno fatto molto presto, la trovai amabile al punto da conversar meco per delle ore, senza credersi obbligata di dirmi che il mare allora si manteneva tranquillo; che era bello scorrere il golfo la sera, in barca, al chiaro di luna, e che le sue braccia — due marmi di Paros — tutti gli anni, ai bagni, annerivano in modo orribile.

Niente di tutto ciò!

Qualunque fosse l'argomento che si offriva alle nostre menti e al nostro bisogno di scambiare parole, trovavo la signora sempre pronta a secondarmi ed a lasciarmi magari indietro.

L'ho vista a diverse serate estive ed invernali e l'ho giudicata insuperabile per grazia ed eleganza.

L'ho vista a tavola e mi ha edificato colla quantità di *tartines* e di amiche che i suoi dentini autentici e la sua lingua andavano demolendo quasi per giuoco.

L'ho osservata infine, sola, nell'ombra discreta del suo *boudoir* verde, intenta alla lettura non so più se del *David Copperfield* o delle *Novelle Rusticane* (uno dei due certamente), la stimai affascinante e..... l'amai!

C'était plus fort que moi!

Ebbene, una donna di tal genere, si abbandonava senza freno ad un certo *peché mignon*, che nella sua furba previdenza non aveva mai voluto confessare, e ch'essa commetteva nel mistero il più assoluto.

Amava (l'ho saputo troppo tardi) quei sigari sottili e leggeri, di cui non ricordo il nome, che vengono dalla Svizzera e sembrano fatti apposta per le boccucce piccoline e rosee delle nostre signore.

Dal giorno ch'io l'avea vista nel suo *boudoir*, poeticamente bella, io aveva perduto la pace del mio povero cuore. Tutti i sogni giovanili dei miei primi anni, tutte le visioni lievi delle prime notti insonni si ridestarono possenti. In ogni nota soave, in ogni guizzo di luce io vedeva un bagliore di Lei; e poi che vale ch'io vi dettagli, lettrici cortesi, le sensazioni del mio cuore e della mia immaginazione di vent'anni? Ero innamorato e ciò vi basti.

Sicuro — innamorato! e tanto, che — Dio mel perdoni — credo allora d'aver fatto perfino dei versi; anzi per essere sincero vi dirò che, quando son triste per le vicende di questa miserabile vita, a cui pure siamo tanto attaccati, riapro talvolta un antico cassetto, ne estraggo dei scartafacci che contengono i miei primi delitti, e con questi sotto gli occhi, riesco ancora a rivivere un'istante di quella vita beata e spensierata che si divideva fra una traduzione di *Tacito*, una corsa astronomica sotto qualche verone, ed un canto alla luna. Tempi d'oro, direbbe un'orefice mio amico, e che purtroppo non ritorneranno mai più!

In tale disposizione d'animo, dovunque volgesse i passi la mia Diva, era naturale che io la seguissi. Fu in tal modo appunto che seppi trovar mezzo di stringere talmente la mia relazione colla signora Clelia e col suo signor marito, che divenni l'amico di casa.

È un impiego non lieve, amici miei, quello di amico di casa, dove si trovi una signora elegante e capricciosa, e, come nel mio caso, un marito anzi che no indolente.

Ma pure m'era lieve ogni peso pur d'essere presso alla mia fata bionda, la quale, forse in ragion dei compensi, si conservava, di fronte al mio fuoco represso, d'una gentilezza squisita, ma pur anco di un gelo scoraggiante. Cionondimeno io continuai impavido nelle mie funzioni, e ci guadagnai questo, che, da innamorato, divenni anche geloso!

— « Geloso! » — direte voi — « ma e con quale diritto? ».

Adagio un po', signori miei, se venite a parlarvi di diritto e di cose consimili, non c'intendiamo sicuro. Divenni geloso per la semplice ragione che gl'innamorati, in generale, non ragionano mai, ed in particolare poi, sragionano sempre.

Capirete che a forza di supplire il marito nelle incombenze svariatissime, nelle corse più o meno dilettevoli, e nelle corvées (lasciatemele chiamar così) obbligate, avevo finito per credermi di entrarci anch'io per qualcosa in quel *ménage* così bene assortito. Mi davano quindi ombra non poca, quel coso melenso del Conte C.... che ogni giorno le passava a cavallo sotto

la finestra, e quel zerbino leccato dell' Enrico V.... cugino del marito; che, dopo le nozze di questi colla signorina Clelia, s'era sentito preso per lui di un tale affetto, che lo accompagnava dovunque.

Io credo che fossero cotti anche loro anzi che no, e diffatti ne avevo già udito parlare diverse volte nei crocchi informatissimi che impediscono la circolazione sull'angolo del caffè Roma.

Gran bella bestia, cari ed onorevoli colleghi, l'uomo innamorato!

Egli, in generale, pone la persona amata al disopra d'ogni umana creatura; le brucia i suoi incensi i più soavi; perpetra per Lei i sonetti e le strofe le più impossibili; si crede in obbligo di giurarne nel nome, di sognare, di mangiare, di cantare, di esistere per *colei* che è la bellezza e l'onore in persona; ma viceversa poi la compromette nel modo il più orribile, anche senza essere giunto a cavare dai suoi conati il benchè minimo costrutto! — E tiro innanzi.

Stando così le cose io non m'ero arrischiato ancora a svelare alla dama dei miei pensieri quei sentimenti, che mi erano di unico conforto, quando, con un'acqua a catinelle, mi toccava offrirmi, vittima spontanea, per correre a prendere gli scanni al Paganini o al Politeama.

Ma nella mia mente maturavo dei disegni arditissimi, dei proponimenti degni dei tempi della cavalleria; avevo studiato lungamente il modo di gettarmele ai piedi, e credo le mie ginocchia si ricordino ancora di quell'ingrato esercizio.



Una sera, al Paganini, fosse che avessi mangiato poco a pranzo, fosse che gli occhi di Clelia avessero dei riflessi più strani che di consueto, o che la musica della *Carmen* avesse delle note più toccanti, il fatto stà che ero sentimentale a far paura. Decisi quindi di venire ad uno scioglimento il più presto possibile.

Dopo lo spettacolo lasciando la coppia fortunata dal portone di casa, misi fuori con un accento tragico, che mi impressionò moltissimo, la solita frase:

— A rivederci a domani.

— A rivederci — rispose Clelia — ed aggiunse tornando indietro.

— Ho a chiederle un po' d'aiuto per un nuovo libro inglese che mi ha regalato mio marito. Conto quindi su Lei; ma badi però, fino alle due non sono visibile.

— A meraviglia! -- risposi io, celando artificiosamente la mia sorpresa.

Fino alle due? Che diavolo vorrà fare prima? Sapevo che la signora era mattiniera tanto che a mezzogiorno s'era sicuri trovarla in salotto. D'altra parte, teletta — colazione — il colloquio immancabile colla sua sarta — qualche lettera di figlia affettuosa alla madre

lontana — un biglietto o due alle amiche; tutto ciò è presto fatto. E poi?

Quella notte non ho dormito. La mia dichiarazione in vista mi sconvolgeva il cervello. Se un sonno consolatore scendeva un istante sulle mie pupille, mi destavo da lì a poco, agitato e sudante, col guanciale stretto fra le braccia, in preda ad allucinazioni stranissime.

Cose usuali, del resto!

Al domani alle 12 e $\frac{1}{2}$ passeggiavo già su e giù per via X.. inquieto — cogli occhi stralunati, volgendo in mente delle altissime cose. Alcuni amici, pietosi del mio stato, mi aiutarono, colle solite maldicenze, a passare le ore che avevo ancora da attendere.

Al tocco e $\frac{3}{4}$ vidi svoltare dall'angolo della casa di Clelia, il conte C.... pettoruto come sempre, col suo eterno virginia spento tra le labbra e con un'ariona di uomo soddisfatto del suo io, che gli avrei pestato un piede di buon grado. Pensai tra me: Se tu sapessi, tra un quarto d'ora ciò che sarò capace di dire io ed a chi, getteresti il tuo virginia spento per morderti le labbra!

Alle due meno cinque, premo il bottoncino dorato del campanello. — Giulia, la cameriera bionda, un poema di curve provocanti, mi apre col solito sorriso insolente, e mi introduce nell'usato salottino verde.

« La signora la prega di attendere alcuni istanti mentre finisce di vestirsi. Mi ha dato un libro che la prega intanto di osservare. Dove l'ho messo? Ah! smemorata! l'ho lasciato sull'*étagère* della signora! »

Ed apre la porticina in velluto verde che mette nel santuario gentile, nel nido casto e puro di Clelia. Ritorna: « Eccole il libro » (*Democracy* di un anonimo americano) e mi lascia dimenticando di chiudere del tutto la porticina misteriosa.

Io sfoglio il volume pensando a Clelia ed al primo capitolo del mio romanzo che sta per cominciare, ed una sensazione nuova, non mai provata in quel luogo, mi mette i nervi in sussulto.

Vi è mai successo di penare a rendervi conto d'una impressione comune, comunissima, ma per ciò solo che ricevuta in luogo, da cui le vostre idee la escluderebbero totalmente? Io non potevo rendermi ragione di ciò che mi sorprendevo talmente i sensi, che quasi mi pungeva e m'irritava. Qualche cosa come una esalazione aromatica, acre, sottile, che cresceva lentamente a grado a grado, fino a farmi credere che... quale idea!!

M'alzo — corro alla porticina socchiusa, ed orrore...! è tabacco, è miserabile fumo di sigaro che dalla camera della signora — santuario profanato — penetra riluttante nel *boudoir*! Un fulmine a ciel sereno pel mio povero cervello! Una luce subitanea per la mia mente! Pensai allora esterefatto al divieto di venire prima delle due — rividi quel briccone del Conte C... col suo virginia spento, svoltare dall'angolo della casa! I miei fantasmi di gelosia si ingigantirono stranamente, mi parve che i mobili girassero, che traballasse il pavimento, e dovetti aggrapparmi alla tappezzeria della finestra per non cadere.

Proprio in quel punto entrava più bionda, più sorridente che mai la signora Clelia; mi trovò pallido, sofferente, idiota al possibile; addussi dei capogiri che da

qualche giorno mi prendevano periodicamente; si dichiarò dolente di non poter leggere meco il nuovo libro; mi consigliò il riposo e il siroppo di Pariglina; la ringraziai, allibito, e presi congedo.

Poveri sogni miei! Povera poesia, ed anche povera Clelia! Qual nero ed ingiusto sospetto! L'ho conosciuto troppo tardi il tuo *peché mignon* nascosto con tanta cura! Ma non importa! Quando l'hai poi saputo, tu hai riso molto, io ho pianto assai — ed ora tu hai un'argomento di più ai tuoi frizzi su me, ed io una prova di più per quanto ho detto.

Ma se la signora avesse avuto un gusto meno plebeo, se la signora non avesse fumato, anch'io avrei degnamente apprezzata la musica soave di un serico *frou-frou* come nel caso di quella certa Duchessa che aveva un *pensatoio* — ed ecco che le *vicende umane* sarebbero andate pei loro piedi, cosa graziosissima invero.... non vi pare?

✱

Quand'io ero soldato, rammento che nel camerone che conteneva i volontari del mio battaglione, all'ora dei primi colpi del silenzio ci trovavamo riuniti noi del secondo ed anche molti di quelli del primo e del terzo battaglione, che venivano ad udire le nostre chiacchiere e, come dicevano loro, a far l'ultima pipata.



La pipa!! — Io credo che essa sia l'oggetto più ignobile che esista fra gli uomini. Per me essa ha un lato talmente ributtante, che l'odio, ma di un odio feroce. Figuratevi! Eravamo in cinquanta o giù di lì, e ad eccezione di me e del mio vicino di canile, erano tutti, chi per vizio incipiente, chi per bisogno inveterato, chi per posa, e chi infine per far come gli altri, forniti di enormi pipe di terra cotta e di gesso che gettavano nubi di fumo ammorbante con una persistenza degna di miglior causa.

Ebbene, non pochi di quei bravi soldati... della pipa finirono per guardarmi in cagnesco, perchè ho sempre protestato contro l'affumicazione del mio fac simile di letto e dell'atmosfera già abbastanza viziata.

E ricordo che il mio vicino, giovane di belle speranze, di buone fortune, e d'uno spirito tutto particolare, quando, suonato il silenzio, alzavamo le nostre azioni di grazie alla tromba che ci avea liberati da quei mongibelli ambulanti, e coll'asciugamano tentavamo di mettere in moto l'atmosfera densa e satura di miasmi di nicotina, mi diceva, guardando coll'espressione di Giulio Cesare a Bruto, i nostri carnefici che se n'andavano: Vedi al di d'oggi, l'amicizia! Non è che fumo negli occhi!

Ed ora un'ultimo aneddoto che valga a dimostrare una volta di più la mia proposizione.

Anni sono, venne dall'estero, in una campagna vicina a Genova una famiglia, di cui voleano farmi sposare l'ereditiera, per motivi di finanza, e perchè — dicevano — da piccini ci eravamo amati ed essa pensava ancora a me. Io non volevo saperne per diverse ragioni, prima fra le quali quella, ch'io lo stato matrimoniale lo credo un suicidio a due.

Una domenica mi attendevano lassù a pranzo. Vi andai il più tardi possibile.

Nell'omnibus pensavo alla strana persistenza dei miei parenti e tentavo fumare un pessimo virginia che si ostinava ad essere di parer contrario.

Fosse lo sforzo per ridurlo a dovere, o la miscela di quei stracci e di quelle foglie di patata di cui già vi ho parlato, il fatto sta che non ero ancora giunto a destino che mi sentivo male.

La salita a piedi mi rimise un poco e quando entrai nel giardino dove mi attendevano, dovevo essere, per la fatica, sufficientemente colorito.

Ma dopo le prime strette di mano, fermo all'aria viva, rasciugatosi il sudore, mi riprese il male, divenni, m'han detto, di un pallore cadaverico; fui obbligato a scusarmi e a correre a sdraiarmi su un divano qualunque.

Soffrivo assai — maggiormente poi perchè sentivo il mormorio sommesso delle signore nella sala attigua e ne indovinavo l'imbarazzo. Era l'ora di mettersi a tavola!

Fra gli altri commenti, sapete che cosa fui obbligato ad udire? Ve la dò in mille ad indovinare.

Udii una vecchia zia, che si picca di molta perspicacia in fatto di cuore, dire, con un'espressione intraducibile di immenso e conscio compatimento: « Povero ragazzo! Dopo dieci anni che non la vedeva, ciò si capisce! Ah! gioventù di quanto *amore* non sei tu capace! ».

Giurai da quel giorno di non fumare più che sigarette; tanto più che queste han preso campo in questi ultimi anni tra le nostre signorine; alle quali però m'attento di dare ancora un consiglio, ed è di smetterne l'uso.

Se esse potessero una sola volta, vestite d'abiti maschili, fare per un dieci giorni con noi la vita scapigliata, si spiegherebbero il perchè all'uomo in generale rincresce il vederle fumare; e, son persuaso, butterebbero al vento l'ultimo dei loro profumati *papelitos*, serbando a scopo più pietoso le loro tumide labbrucee!

Ed ora, o CUSTODE severo dell'arca santa del *Frou-Frou*, non cestinare i miei fogliolini, o ch'io dirò, anco a chi nol vorrà sapere, che l'hai fatto per accendertene la pipa! *Horrible! Most horrible!*

IL DUCHINO

Il Vento e la Morte

Ieri è passato il Vento
Presso due rose innamorate e belle;
E col perfido accento
Gridò: « *Salve, o sorelle!* ».
Poi col suo bacio la più bella e forte
Ammazzò - Perchè seco avea la Morte.

Ed oggi a noi daccanto
Passò la Morte e ne vide abbracciati;
Squassando il negro manto
Gridò: « *Salve, o beati!* ».
Poi col suo bacio quella fiamma ha spento
Che in cor t'ardea - Perchè avea seco il Vento.

A. EMILIO SPINOLA

IL CANTO DEL CACCIATORE



Debout, mes cavaliers! c'est le pie! du chamois!
DE MUSSET. *La coupe et les lévres.*

Son splendidi i monti — son belle le valli
Al soffio soave — dell'aura si cheta!
Brunite son l'armi — frementi i cavalli.....
O baldo garzone — in alto è la meta!
In sella..... t'invita — la preda e l'amor!
È bella la vita — per te, cacciator!

Che guati tu fiso — nell'ampia pianura?
Guaiscono i cani — che l'orme han fiutato....
È sceso il capriolo — stamane a pastura
Laggiù nella macchia... — ma il corno ha squillato!!
La muta lo incalza — lo incalza tu ancor,
È facil la balza — per te, cacciator!

Che gajo galoppo! — Che fieri concetti!
Che importa gli sproni — sien tinti di sangue?
Attento....! veh! i cani — l'attornian furenti.....
Un tuono.... ed al suolo — ripiegasi esangue!
La vecchia canzone — s'intuoni d'amor
Se lieto è l'agone — per te, cacciator!

Si scuotono i cedui — si piegano i rovi...
Risuona la selva — d'un lungo grugnito....
All'erta!! stanato — dai tepidi covi
Discende il cignale — fremente.. insanito!!
La mano sul ferro — non trema il tuo cor!
Hai polso di cerro — e sei cacciator!

S'avanza e infierisce — col dente possente
Contro alberi e massi — la belva superba!
In guardia!!... l'acciaro — gli vibra repente....
Vittoria! gli è sangue — che scorre sull'erba!
La vecchia canzone — s'intuoni oggi ancor,
Se è lieto l'agone — per te, cacciator!

È nostra la balza — è nostro il periglio!
Il turbine è nostro — che fischiaci in viso!
È nostro l'addio — d'un umido ciglio
L'ambito compenso — d'un mesto sorriso!
In sella.... c'invita — la gloria, l'amor!
È bella la vita — per noi, cacciator!

G. C. B.

Le Figlie della Bricicca

(Continuazione)

Alla Grotta ci si arrivò. Nessuno si fece pregare, saltarono giù tutti in un momento e nella trattoria la prima tavola che videro se la presero subito per paura che scappasse. Il pranzo fu comandato alla svelta dal signor Costante che se ne intendeva: taglierini al sugo, frittura di pesci, stufato, torta pasqualina colle uova e allegri; frutta e formaggio, questo si sa. Contenti tutti? Contenti tutti. Marinetta era in capo di tavola, fasciata in due tovagliuoli grandi per non macchiarsi, tra la Rapallina ed il signor Costante che le empiva il piatto di roba e le versava da bere; le ragazze sedute vicino, s'ingolfavano e ridevano di vedersi servite da un cameriere serio serio che cambiava i piatti e le posate appena avevano finito. Nella Pece Greca di quegli usi non ce n'erano, si mangiava perfino in terra e Angela ne sapeva qualche cosa, chè più d'una volta le era toccato di non mangiare niente del tutto.

Sul principio, il vino lo mischiavano e la Bricicca che col suo scialle addosso, moriva dal caldo, beveva acqua pura, ma il signor Costante saltò su. Acqua? Non lo sapevano che a tavola, in un giorno come quello l'acqua era scomunicata? Se non lo sapevano, glielo diceva lui, sacramenico! pigliava le bottiglie bianche pel collo e le faceva volare dalla finestra a una per una! Il parrucchiere e la Rapallina gli tennero bordone, Marinetta diede il buon esempio. Non era ingrato il vino, un vinetto di Piemonte, sincero, che scaldava la boccia e la cassetta e teneva luogo di coperta imbottita. Le ragazze ci presero gusto, diventarono subito tanti galletti, colla faccia rossa, e la Bricicca gridando: « basta, basta » tutte le volte che le empivano il bicchiere, il bicchiere l'aveva sempre vuoto, anche lei rossa che pareva una fornace.

Ma il vino le sortiva dagli occhi in tante lagrime. Se lo pigliava per quel verso, era colpa sua? Cominciò a confessarsi dal parrucchiere, poi a piangere, a piangere come una Maddalena, chè se avesse pianto così i suoi peccati, il primo posto libero in paradiso sarebbe stato il suo. Gli altri gridavano tutti insieme senza capirsi neppure, e all'ultimo quando il signor Costante fece venire il vino dolce colla schiuma che saltava fuori, e la sorella della Rapallina si macchiò il vestito di seta, evviva! se ne sentirono delle belle. Marinetta non voleva più tornarci a casa, voleva partire subito per Milano, in cittadina. E la Bricicca, non era di carne come le altre? e se suo marito era morto, degli uomini non se ne trovavano più al mondo? Ecco, lei aveva bisogno d'un marito; non domandava mica troppo, una cosa onesta. La Rapallina li presente, ne aveva due mariti, uno fisso, sposato in regola, l'altro posticcio che lo cambiava secondo le stagioni, e lei, povera donna, nessuno? Ma queste parole la Rapallina non le intese perchè era

andata ad allargarsi il busto, altrimenti gliele avrebbe fatte mangiare, e intanto le ragazze, Marinetta per la prima, addosso al signor Costante, gli cercavano nelle tasche dei dolci che aveva comprato dai Klainguti e lui non se li lasciava prendere e nel difendersi faceva a tutte il solletico. Un ridere da scoppiare. Angela era ferma al suo posto; cogli occhi mezzi chiusi perchè la stanza girava un poco, beveva dell'acqua fresca e s'era ficcata nelle corna che sua madre andasse in cerca di Battistina e gliela portasse lì bella calda.

Valla a pescare Battistina. Esse si empivano la trippa e Battistina, digiuna, si abbandonava in mezzo di una strada. L'avevano mandata a confessarsi? Almeno dirgliela bene la chiesa, invece niente; dalla Pece Greca ce n'erano tre o quattro chiese, e lei, poco pratica, era entrata nella prima che aveva visto, aspettando sempre che cominciasse la funzione che non cominciava mai. Tornata a casa dopo tanto pregare e aspettare, porta chiusa, allora esci di nuovo, perditi in quel laberinto di vicoli, informati nelle botteghe, capita in parrocchia giusto a tempo per non trovare più un'anima, nemmeno sulla piazza, torna indietro di corsa, monta le scale, sempre porta chiusa. Ah! era impossibile che i suoi l'avessero abbandonata a quel modo, scordandosi di lei come se non fosse mai esistita! Voleva trovarli, chè per qualche cosa era venuta fino da Manassola, ed eccola in giro per Genova dove non conosceva nè le strade nè niente. Santa fede benedetta, sua madre e le sue sorelle non s'erano mica nascoste sotto terra in una tana, non s'erano mica, e a forza di girare, in un luogo o in un'altro le avrebbe trovate.

E con questa idea, che bisognava proprio essere di Manassola per averne di queste, andava dritta al naso, svoltando come le veniva, dai vicoli nelle strade più larghe, dalle strade più larghe nei vicoli, così invece di trovare gli altri si perdeva lei. Ogni momento incontrando o vedendo da lontano delle ragazze della comunione in compagnia di donne col pezzotto, si sentiva una martellata nella ossa e diceva: « sono là..... » Sì, pigliale!

Ma dov'erano andate quelle creature, che dopo tanto passi e tanto guardarsi intorno, davanti, dietro, non le trovava da nessuna parte? E correva più forte, come se correndo potesse farsele nascere sotto i piedi all'improvviso, senza fermarsi, cogli occhi fuori della testa che non ci vedevano più.

Intanto il diavolo la tentava. Se esse l'avessero fatto apposta di mandarla a confessarsi per liberarsene e si fossero nascoste? Non lo sapeva ancora lei che era peggio d'un pidocchio in casa e la tenevano sempre a Manassola per non sporcare la loro signoria? Vestite di lusso, che guai toccarle solo coll'unghia, quel giorno fossero state matte di lasciarsi vedere per Genova insieme a una stracciona della sua specie! Già, perchè lei aveva la rognà e non era figlia di sua madre come le altre.

Il diavolo la tentava e per non ascoltarlo il diavolo, correva sempre più da ispirata, ma finalmente gliela diede vinta. Era di ferro forse? Le scoppiò il cuore in un gran pianto. No, non dovevano trattarla

così, non se lo meritava; cosa le aveva fatto a sua madre altro che rispettarla e volerle bene? Si appiattò sotto un archivolto e ci stette un pezzo a piangere, poi senza sapere nè dov'era nè da che parte pigliare per tornarsene nelle Pece Greca, si mise di nuovo in giro e questa volta trascinandosi adagio, guardando le carrozze e la gente che passava, fermandosi davanti alle botteghe. Guardava cogli occhi spalancati che pareva si volessero mangiare tutta Genova, ma erano occhi di vetro. Sola, abbandonata in quel va e vieni, senza aver niente fame si sentiva digiuna con un bruciore allo stomaco, si sentiva così stanca che se non avesse avuto vergogna si sarebbe distesa sul marciapiede. Era risoluta di non tornarci più a casa di sua madre; andare avanti finchè le gambe la sostenevano, poi in un luogo deserto che nessuno la vedesse, lasciarsi cadere in terra e morire. Morire come un cane e pazienza.

Sempre strade. Bella madonna cara, l'avevano fatta così grande Genova, che non finiva più? — Capitata in una via lunga, piena d'omnibus e di carri, dove passava anche il vapore, aveva troppo male; il fischio della macchina se lo senti freddo, gelato attraversarle il cuore, non vide più nulla e si accucciò contro il muro.

Una guardia toccò colla punta del bastone quel mucchio di stracci. Via di lì; che idea quella paesana stupida di mettersi a dormire quasi sotto le zampe dei cavalli? Battistina non rispose e non si mosse, i passanti si affollarono intorno. Una donna svenuta! Un carrettiere di Manassola, fermatosi come gli altri, la riconobbe. Per bacco, a Manassola stavano di rimpetto e si vedevano tutte le mattine a scuro quando lui veniva a Genova col carro e lei andava alla rete, altro se la conosceva! Si fece largo, aiutato dalla guardia la tirò su per levarla presto di lì, chè i carri e gli omnibus avevano dovuto fermarsi e il passaggio bisognava lasciarlo libero, e la portò sulle braccia in un'osteria di Sottoripa.

C'era come in casa sua nelle osterie di Sottoripa. Quando Battistina, rinvenuta, vide una faccia di conoscenza, le sembrò di vedere lo Spirito santo; acconsentì a bere del brodo di trippa e mezzo gottino di vino che la fecero risuscitare, ma non seppe dire altro se non che doveva tornarsene al paese e s'era perduta. Accettò subito appena il carrettiere le propose di portarla lui sul carro. Un giramento di testa, ora stava meglio e voleva imbarcarsi a tutti i conti: se diceva che non aveva più niente, non aveva più niente! E s'imbarcò.

Era quasi notte. Passate le porte, una processione continua di cittadine che tornavano a Genova, in tutte grande allegria e canti a più non posso; il carrettiere bestemmiava e pregava degli arcipreti a secco, fatti col becco e senza becco, alle cittadine e ai ragazzi della comunione che c'erano dentro, chè tutti i momenti gli toccava di scendere per tirare le bestie da una parte se non voleva essere investito, e più di due volte e più di quattro attaccò lite coi cittadini, faccie da forza, che gli venivano addosso.

Battistina era seduta sopra un sacco e con tanto che aveva detto di star meglio, invece stava peggio e tremava dal freddo pensando ai casi suoi. Siccome verso

Sestri faceva già scuro, non vide passare in carrozza nè sua madre nè gli altri, solo riconobbe la voce di Marinetta che cantava: « bell'augellin lin lin, bell'augellin..... » e si sentì presa a schiaffi da quella voce. Gridò: « ferma, ferma » ma le due carrozze tiravano via che nemmeno il diavolo poteva fermarle, e il carrettiere, infuriato, colla frusta alta dalla parte del manico, gridava più forte di lei. Potessero rompersi il collo e morire senza peccati, non ne avevano occhi? Se non stavo attento, al mulo di punta gli cacciavano il timone bello dritto nella pancia, gli cacciavano, quelle sacristie d'Olanda!

Dopo il pasto viene il guasto, dopo il canto viene il pianto, diceva quello, e diceva bene. La Bricicca s'era creduta di affondare nei marenghi fino al ginocchio e puf, aveva dato fuoco al paglione, invece affondava sempre negli empiastri fino al mento e il paglione bruciato bisognava pagarlo. Aveva voluto andare alla grande e ora se ne accorgeva lei, che si grattava le croste, e i denari non sortivano o se sortivano c'erano delle unghie pronte per pigliarli. Bella California! Se tutte le Californie fossero state come quella del signor Costante, povero mondo! Guadagno scarso, una tremarella continua di vedersi capitare le guardie alle spalle e tutti i sabati il signor Costante che puliva lui la cassetta per rifarsi dei trecento franchi imprestati; a questo modo la Bricicca tirava su la pietra e un altro metteva le mani sull'anguilla! Qualche centesimo si raspava colla botteghetta da bisagnina vendendo cavoli; ma se i debiti si mangiavano tutto, chè di debiti, senza contare i trecento franchi, ce n'era una stanza piena, la bottega andava a farsi benedire. Gli ori, la veste di fai che aveva messo la Pece Greca in rivoluzione, lo scialle c'erano già andati a farsi benedire e dai frati del Monte e sotto il patrocinio di san Gaetano Tiene, il santo che ha la roba dei poveri in custodia e non la molla più. Un boccone amaro dover impegnare quel poco di buono e di bello, così subito dopo una comparsa sola!

Angela diceva che era castigo di Dio per aver piantato Battistina invece di portarsela alla Grotta di Sestri, e la Bricicca cominciava a darle ragione, chè quella sera famosa quand'erano arrivati nella Pece Greca coi fumi della ribotta, non trovandola in casa Battistina e non vedendola tornare, una voce nelle orecchie l'aveva sentita: « cos'hai fatto? » e il giorno dopo, passati i fumi, dinuovo: « cos'hai fatto? » Si sa, era sua figlia insomma Battistina, e non vederla più nè viva nè morta e non saperne più niente! Angela si dava delle patte nella testa per la disperazione, il vicinato sottosopra, chi diceva una cosa, chi ne diceva un'altra. Si sarebbe stati in ansietà per una cagnetta, figurarsi per una figlia! Grazie a Dio, il signor Costante aveva fatto toccare il telegrafo dalla polizia e le notizie erano venute subito, ma la Bricicca il rimorso non se lo poteva levare dal cuore; sentiva sempre quella voce: « cos'hai fatto? » specialmente dopo che le avevano scritto da Manassola che Battistina era in letto con una febbre cattiva. Avrebbe potuto starsene al paese quella scema, chè nessuno l'aveva chiamata, o almeno, invece di

scappare all'improvviso mettendo tutti in ansietà, lasciar detto alle vicine dove andava e dove non andava; ne sarebbe stata meglio lei e gli altri, ma già aveva giurato d'essere il tormento della casa e tormento doveva essere in tutti modi, quando veniva e quando se ne andava, quando c'era e quando non c'era. No?

In quanto alla partenza di Marinetta, affari lunghi: prima il signor Costante non aveva potuto scrivere a Milano, poi quella persona che doveva rispondergli, non gli aveva risposto, poi finalmente gli avevano scritto che era troppo tardi e per quell'anno nel collegio delle ballerine, posti non ce n'erano più; insomma un mondo di difficoltà e anche questa risorsa a bagno come le altre. Avrebbero fatto meglio la Rapallina e il signor Costante a non mettere il sonaglio al gatto con questa andata a Milano, ch  Marinetta non si adattava cos  presto a rinunziarci ed era nera dalla rabbia, perch  dopo aver detto tanto che partiva, che partiva, invece restava sempre l  nella Pece Greca, dove le compagne cominciavano a secarla chiamandola: la Milanese. Gi , dopo la Cendrillon e la prima comunione, era cambiata da cos  a cos , non si conosceva pi , l'ambizione le era entrata nelle ossa e niente le bastava; stivalini alla polacca, fazzoletti di seta da mettersi al collo, casacchini nuovi, quando addirittura non erano vesti nuove di trinka, e tutti i giorni veniva a casa con qualche miracolo addosso comprato sui banchini o nei bazar.

La colpa l'aveva il signor Costante che per Marinetta avrebbe battuto moneta falsa e le era sempre intorno a leccarla, a darle ad intendere che lei si meritava carrozze e cavalli e servitori, che presto lei avrebbe fatto girare la boccia a tutti i giovinotti di Genova, come se non ci fosse stato abbastanza delle adorazioni di Angela e della Bricicca. Qualche volta se la portava con s  a passeggiare, la conduceva al teatro diurno e le commedie difficili gliele spiegava lui e le mostrava negli scanni, la tale che era figlia d'una serva e in due giorni aveva messo su cappello colle piume; la tal'altra che da sartina a Bologna era diventata milionaria. Eh! eh! Anche senza fare la ballerina, una ragazza come Marinetta avrebbe potuto non solo guadagnarsi onestamente da vivere e con poca fatica, ma passarsi qualche capriccio, ch  anzi le ballerine sgobbavano notte e giorno litigando il pranzo colla cena e morivano quasi tutte tifiche. Voleva morire tifica Marinetta? Pensandoci bene, l'idea della ballerina era proprio meglio abbandonarla, e intanto pensare a diventar grande e non guastarsi la salute, ch  all'avvenire ci si sarebbe provvisto.

Ma se il signor Costante voleva abbandonarla questa idea, la Rapallina, che l'aveva avuta lei per la prima, ci teneva ancora pi  di Marinetta; era mercanzia reale e cantava chiaro. All'avvenire ci si sarebbe provvisto! e chi lo diceva? il signor Costante; e chi era questo gran signor Costante alla fine dei conti? un uomo duro, storto e vuoto come un corno di bue, un imbroglione che spacciava palle di fumo e prometteva sempre come se gli avessero dato la regia

patente di far tutti ricchi e la patente l'aveva nella schiena. Non era prudenza fidarsi di uno che non si sapeva n  chi fosse, n  che mestiere facesse per vivere e maneggiare i denari che maneggiava. C'era lui solo al mondo, e non sarebbe stato il caso di raccomandarsi a un altro santo?

Queste ragioni erano buonissime, ma non servivano a niente, e un altro santo n  la Bricicca, n  la Rapallina con tutte le sue belle parole, non sapevano dove pescarselo. La Bricicca perch  lo difendeva il signor Costante e nelle sue braccia lunghe ci sperava sempre; se di Marinetta non si poteva farne una ballerina, c'era da guastarsi il sangue? lui ne avrebbe fatto un'altra cosa. Le promesse le manteneva; sar  stato un uomo colla patente, senza patente, storto, dritto, quello che volete, ma le promesse le manteneva, e in quanto a buon cuore se lo giuocava con chiunque. Non era mica lui che si faceva restituire settimana per settimana i trecento franchi, ubbidiva al suo principale, quel pezzo grosso che li aveva anticipati e che non voleva calare d'un centesimo marcio.

Del resto pel momento, a Marinetta la Bricicca non ci pensava pi  che tanto; ne aveva delle peggio tribolazioni, ch  gli invidiosi c'erano come le mosche nella Pece Greca e le attossicavano quel po' di pane che si guadagnava a forza di stenti. E non avere un tocco d'uomo che le facesse portar rispetto! dalla Bardiglia, per dirne una, che quando veniva a giuocarsi un terno di due palanche, mentre Angela glielo annotava, non finiva pi  di domandare del signor Costante, dov'era, cosa faceva, con un certo ghigno sul muso da farsi dare un paio di schiaffoni, e come se il signor Costante in casa della Bricicca ci avesse avuto il suo domicilio!

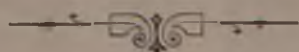
E tutti i giorni ne passava uno. Se era di luna, Marinetta accompagnava la Rapallina nelle case, purch  la lasciassero pettinare lei le signore e discorrere a piacimento. Il mestiere l'aveva imparato sulla punta delle dita e se avesse voluto mettercisi d'impegno, in due settimane avrebbe sbancato la maestra, ch  tutte quelle che la conoscevano l'avrebbero presa ad occhi stretti, ma s ! erano venute le ciliegie, era venuta Pentecoste, era venuto il caldo e in quella benedetta testa, quel che si dice un poco di come si chiama, non era venuto. Le ciliegie, Marinetta si mangiava sempre le pi  belle appena arrivavano dal mercato, e a sua madre cosa ci restava da vendere? Faceva la figura del droghiere che si mangiava lo zucchero.

(Continua)

REMIGIO ZENA.

Essendo esaurita l'edizione del nostro primo numero e giungendoci continue richieste da nuovi abbonati, volgiamo preghiera a quei signori che non stimarono opportuno di associarsi, di volerci rinviare detto numero con qualche sollecitudine.

Galleria del FROU-FROU



RITRATTI



CAVALIERE GIUSEPPE COLLI DI FELIZZANO

MAGGIOR GENERALE

DIRETTORE DEL CAROSELLO DI ROMA

DEL TORNEO

FATTO IN ROMA

per le felicissime Nozze della SERENISSIMA PRINCIPESSA DONNA ISABELLA DI WITTELSBACH
e del SERENISSIMO PRENCIPE DON TOMASO DI SAUOIA DUCA DI GENOVA

AVVEGNACHÈ molti preclari & ualorosi huomini, non habbino di questi giorni sdegnato d'intrattenere i gentili leggitori con ingeniosi & piaceuoli ragionamenti, quali rammemorando le antiche & nobili gesta dalli nostri auì compiute, quali con hornatissimi concetti sottilmente ricercando la cagione precipua che sempre li huomini dalle età più remote infino ad oggi grandemente sianfi dilettrati di ogni maniera di torneamenti & giostre, comechè in tali sollazzi & apparati più chiaro appariscano lo ualore & la ualentia di ognuno, con mirabile piacere del riguardante & per li uariati concerti & per la pomposità della mostra, quali con feuerissimo & graue sermone, porgendo utili ammaestramenti alla presente generatione, forse più del douere dimentica di quello che rifletta la tanto nobile & antica scienza delle arme & imprese, ouuerosia del blasone, ancor io, abbenchè ultimo & per dottrina & per intelletto & per tempo ho meco medesimo diuisato di accingermi a tanta et sì difficile impresa correndo col mio piccolo & humile ingegno lo arringo maestreuolmente dagli altri compiuto.

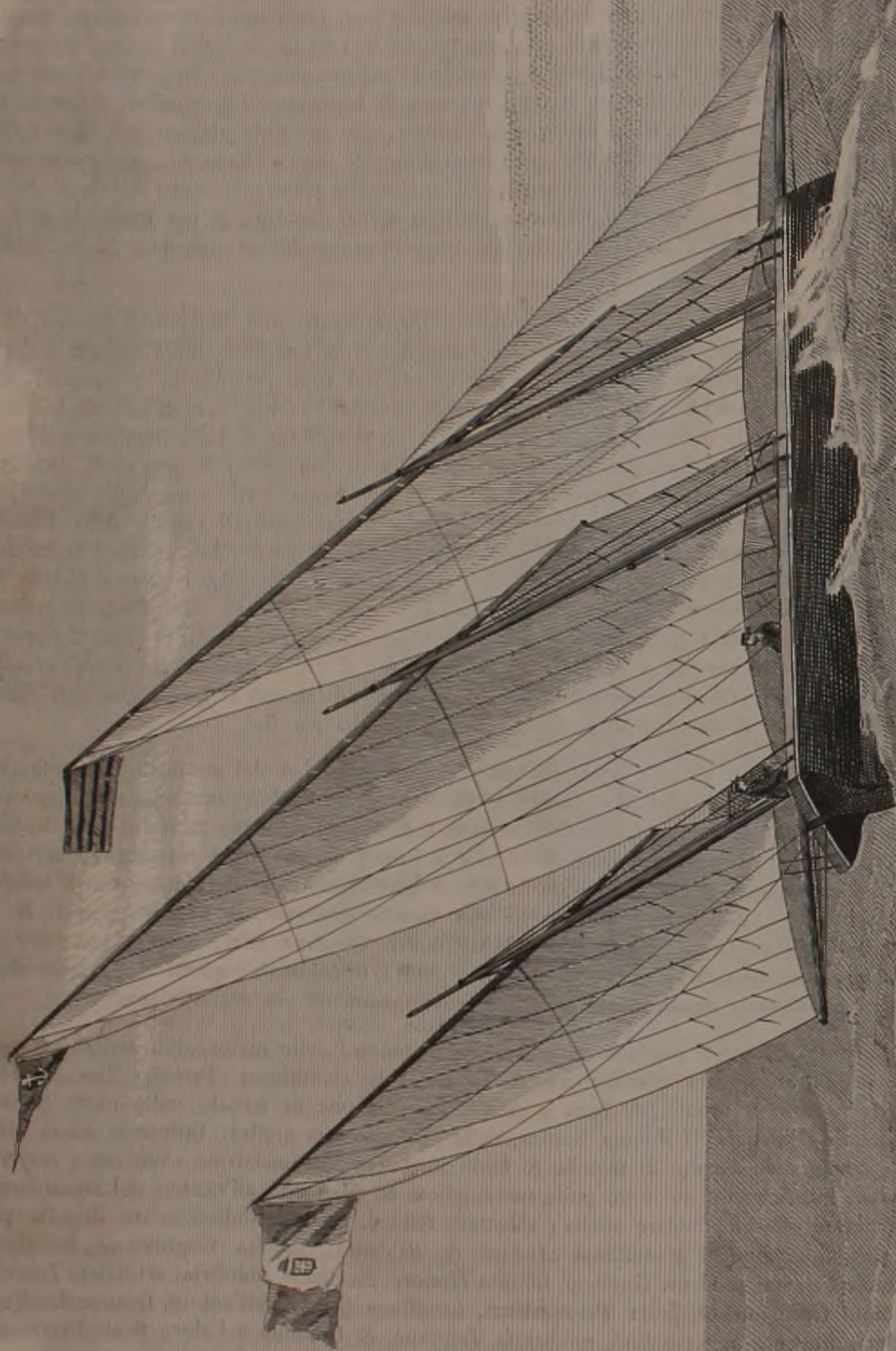
NON farò io lunghe & elaborate narrationi degli antichi & moderni torneamenti, non descrittioni panegiriche, non sottili inuestigazioni sulle origini del leone armato & riuoltato, del boue cozzante, della cicogna imbeccata al naturale, del gallo barbato, crestato & similmente imbeccato, del topo passante in campagna, del gatto lampassato con alquante pignatte ardenti, & di altre simili gloriose & piaceuoli bestie, conciossioscossachè non farei cosa nuoua, & al tutto conueniente, quando per non dire di altri molti, un dottissimo & giudiciosissimo pubblico scrittore di Fiorenza, per la dolcezza & bellezza dei suoi scritti di spiriti ripieni & di sensi graui & piaceuoli, eccellentissimo, con amore, sollecitudine, diligenza, industria, accorgimento & fatica da non poter dirsi, come egli medesimo narra, ha fatto quello che pochi haueriano fatto, scriuendo & leggendo secondo le sacramentali regole della scienza araldica gli stemmi dei cauallieri dipinti sulla faccia anteriore dello scudo. Ma essendomi parso dal di che io ne fui consapeuole infino ad hora, che la giostra fatta in Roma per le nozze della Sereniss. *Principessa Donna Isabella di Wittelsbach* & del Sereniss. *Prencipe Don Tomaso di Sauoja Duca di Genova*, fosse non solamente ricchissima & grande ma magnificentissima & di marauigliosa bellezza & nella quale fossero honoratissimi concetti, ingegnosi & graui & espressi, ho giudicato di fare primieramente, per quanto per me si puote, honorata mentione di chi è stato di tutto così grande apparecchio lo autore, & ne ha auuto la cura principale, non intendendo di torre ad alcuno il luogo che egli stima che gli si conuenga & che gli si conuiene, nè di dare ad altri quello che egli non ha per suo.

DELL'ordine dunque di tanto apparato & di così artificioso magistero & della cura del condurlo al suo fine & alla perfezione si debbe non pure rendere al M.^{co} Caualiere *Giuseppe Colli di Felizzano* reggitore generale di tutto lo torneamento, le douute grazie, ma sommissimamente lodarlo, essendo che la uertù non habbia nè lo più uero, nè lo più certo premio di quello che l'honore & la lode si siano; & che ogni honesta & uertuosa fatica debba giustamente auere lo suo guiderdone & chi bene adopera & con uertù meriti di essere honorato & lodato. Et grandemente ancora honorare & lodare si doueriano, più che lo mio humile ingegno, il limitato spatio, & il breuissimo tempo non consentano, il Magnifico *Conte Celani*, & lo molto illustre *Capitano Edel*, quegli, inuentore & architetto dell'ornamento delli palchi & del nobilissimo teatro che a tanta giostra si conuenia, questi disegnatore delli artificiosi & ricchi, & bene costumati habiti onde ognuno delli cauallieri ornatissimamente era accomodato.

VENENDO in appresso, per quanto per me si puote breuissimamente, a toccare delle memorabili attioni, & piaceuoli, & gloriose, che nello torneamento interuennero, dirò come l'Eccellentissimo *Prencipe Don Ladislao Odescalchi*, magnificamente uestito & ornato, & bene a cavallo, col bastone di Arado nella mano & una bellissima barba assai somigliante al uero, chiestane la douuta licenza, desse principio alla giostra. Entrando allora tutti li cauallieri nel recinto unitamente, con grande strepito di trombe & simili istrumenti, cominciarono a uicenda a correre, hora in bene ordinati giri mouendosi, intrecciandosi in mille guise merauigliose & diletteuoli all'occhio del riguardante, hora furiosamente caualcando, a superare ostacoli, infilare anella, abbattere teste di saracini studiosamente disposte per l'arena, adoperando in questi & altri simili giuochi grandissima Audacia & Baldanza, squisita Cognizione, bellissimo Decoro, con meritato Elogio, mirabile Felicità, prudente Giudicio, sommo Honore, eccellente Industria, artificioso Lauorio & Magistero, rara Nobiltà, ingenioso Ordinamento, grata Piaceuolezza, soauissima Quietè dell'animo, spauentoso Rim-bombo di ferrate zampe et di acciari, diligente Sollecitudine, giudiciosa Temerità, & Urbanità a Valore strettissimamente accoppiate & congiunte.

TERMINATO il qual corso, alla fine posatifi alquanto, alzarono una gran uoce a guisa di saluto & tutti insieme se ne andarono col plauso dell'uniuersale & così allegramente diedero fine a questa magnifica pompa.

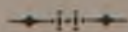
(Dalle Cronache di LANFRANCO TARTARO).



FLORENCE

del March. VINCENZO SANTASILIA

BOZZETTI E MODELLI



FLORENCE

del March. VINCENZO SANTASILIA

Lunghezza estrema in linea di galleggiamento m. 12.04; Larghezza fuori fasciame m. 2.72; Tonnellate 12.77; Costrutto nel 1875 da Genaro Bonifacio di Castellamare Stabia.

Avete mai veduto quelle barche sottili, a tre alberi, che fanno i viaggi tra Napoli, Castellamare e Sorrento? Escono a frotte di quindici o venti, cariche di passeggeri, di ceste, di sacchi, curvate dal soffio di una brezza che muoverebbe appena uno dei nostri pesanti cutters dalla chiglia impiombata, e vanno, vanno, balzando sul dorso dei cavalloni, lasciando dietro di se una lunga striscia di spuma.

Da queste barche così svelte e pittoresche ha preso il modello il costruttore della *Florence*, riducendolo naturalmente alle proporzioni eleganti di un yacht. E quale yacht sia riuscito, lo dicano il disegno che voi vedete, e meglio ancora il seguente stato di servizio.

Nell'Aprile del 1875, vinse due primi premi a Pozzuoli, nel Giugno dello stesso anno un primo premio a Napoli, nell'Agosto un primo premio alle regate di Castellamare e un altro a quelle di Sorrento. Per farla breve, dal 1875 al 1883, la *Florence* ha vinto 22, dico ventidue premi! Son cifre che non hanno bisogno di commenti, mi pare.

Ed ora mi permetta il simpatico e fortunato armatore della *Florence* di esprimergli un mio desiderio, che è pure desiderio di molti.

Nel prossimo Luglio avranno luogo le regate del R. Y. C. I. alla Spezia. Perché la *Florence* non seguirebbe l'esempio dato l'anno scorso dall'*Alba* e non verrebbe a disputare la palma agli yachts livornesi e genovesi?

Verrà? Speriamolo. Per conto mio, mi auguro di cuore di dover parlare nel quinto numero del *Frou-Frou* del vigesimo terzo premio vinto dalla *Florence*, del Marchese Vincenzo Santasilia.

IL CUSTODE

DI QUA E DI LÀ



LE regate di Nizza hanno questa volta un po' di coda, e sono le lagnanze e le proteste di parecchi concorrenti, lagnanze e proteste che giungeranno fors'anco alle aule dei tribunali.

L'avv. Pilatte è incaricato di sostenere le ragioni dei protestanti, il principale dei quali è il sig. Henn, ufficiale della Marina di S. M. Britannica, che molti

hanno veduto in Genova quando si fece la regata di Crociera nel 1881. Anche *Corsaro* aveva ragione di protestare, ma il suo proprietario cav. D'Albertis ha rinunciato ad ogni azione giuridica contro il Comitato delle regate, facendo però riconsegnare il premio che nella regata d'assieme gli spettava.

Questi fatti tengono viva l'attenzione degli yachtsmen d'oltre alpi. Anzi *Le Yacht* (N. 266) dedica nientemeno che il suo articolo di fondo (che ha l'aria di una difesa) a questo argomento. L'articolo in questione s'appoggia specialmente sulla considerazione che i Commissarii si addossano gentilmente tutte le secature per disporre e dirigere le gare e se queste non riescono, c'è sempre da tener conto della loro buona volontà senza trascinarli a rendere ragione dinanzi ai tribunali.

Non niego la buona volontà dei Commissarii, ne ammetto pure la competenza (sebbene un calcolo di compenso errato — dirigersi al sig. Henry — non ne sia la miglior prova) ma a mio debole avviso le regate di Nizza hanno un lato molto vulnerabile, il numero stragrande di cose che in un tempo relativamente ristretto si vogliono fare. Questa pecca la quale già si mostrava negli anni scorsi si è fatta nel presente anno maggiore. Lusinghiamoci adunque che l'esperienza dia buoni frutti e che per l'avvenire le regate Nizzarde, simpatico ed utile ritrovo di yachting, sieno semplificate, e quel che più monta, sieno fatte con maggior ordine.

Il tempaccio del mese scorso ha cagionato serie avarie ai molti yachts che ritornavano dalle regate; fortunatamente dei nostri, ch'io mi sappia, non ce n'è alcuno che ne abbia sofferto. Le nostre lusorie si ritirano ai loro ancoraggi in attesa delle regate del R. Y. C. I. che avranno luogo alla Spezia, e di quelle di Livorno, date a cura della sezione livornese. Ma non attendono tutte inoperosamente.

Parecchie di esse, mi dicono, sono in crociera..... dove? Parola di Nanni Sagola non lo so. Questa mia ignoranza mi dà occasione di rivolgere una preghiera a tutti gli armatori di yachts. Se di tanto in tanto mandassero una semplice cartolina a *Frou-Frou* informandolo della loro navigazione, noi saremmo in grado di tenere informati i nostri lettori del movimento delle lusorie italiane. Da noi la vita di crociera si fa e si fa spesso, ma nessuno ne sa nulla, nè per quanto si faccia, si riesce a saperne nulla, perchè nessuno si cura di dare e raccogliere notizie.

Ma torniamo ai nostri yachts. *Sfinge* fa le sue solite gite sulle coste liguri, correndo di qua e di là pel golfo. *Rigoletto* è in terra dove subisce delle modificazioni nello scafo; allunga la chiglia e muta la disposizione del timone. Uguale modificazione, se ricordo bene, aveva già fatto e con frutto *Lei* ora *Regina*.

Anche sul lago di Como molte lusorie hanno profittato dell'invernata per apportare cambiamenti allo scafo. C'è tendenza ad aumentare la lunghezza di poppa, e questo lavoro fu fatto a *Cristina*, *Emma*, *Ardito*.

La regata sul lago di Como promette quest'anno riescire piena di interesse. Saranno in gara le migliori

barche del lago e vi saranno concorrenti anche dal mare. *Regina* del conte Finocchietti tornerà a solcare le acque lariane. Si dice pure probabile la venuta di *Vittoria* di P. Brusco; insomma una regata coi fiocchi.

Ciò va inteso per quanto riguarda la regata a vela: quella a remi non dà così liete speranze. Credo anzi che si sia smesso il pensiero di una regata nazionale di canottieri, non essendosi riuscito ad ottenere in via privata l'adesione di quattro Società che vi concorrono. Duole il vedere l'apatia che regna tra i nostri rowingmen... ma speriamo che tra non molto la nostra gioventù si scuota.

A Roma intanto, in occasione della visita di S. A. il Duca di Genova e la sua novella sposa Isabella di Baviera ci furono regate tra le due Società romane di canottaggio. Dell'esito di questa gara ne parlerà il mio collega *Trasteverino*. Anche tra i *Canottieri Genovesi* si prepara la solita annuale regata, della quale si sono distribuiti i programmi.

Della confederazione dei canottieri italiani (un fiasco del mio amico *Arrigozzo*) non ne sento più parlare; in Francia si radunerà un nuovo congresso per ottenere la confederazione delle Società francesi. Un membro del Parlamento inglese, M. Mac Farlane s'è rivolto al governo perchè fosse tolto il privilegio al *R. Yacht-Squadron* di battere la bandiera della Marina regia; ma gli fu risposto essere stato riconosciuto questo privilegio con un atto dell'Ammiragliato del 22 luglio 1842, e confermato nel 1859 nella Camera dei Comuni; M. Mac Farlane si è acquetato e la cosa non ebbe seguito.

Il *Royal-Thames-Yacht-Club* propone alle Società consorelle di iniziare corse a vela nelle quali gli yachts sieno equipaggiati totalmente da soci degli *Yacht-Clubs*. Uguale proposta si è fatta tre o quattro anni fa in seno al Comitato del *Regate-Club* sul lago di Como; ma non ottenne l'approvazione. In Francia queste regate sono già in uso da qualche tempo: e non sarebbe del tutto inutile sperimentarle presso di noi. Che ne pensa il signor Biscaretti? Biscaretti probabilmente non risponderà essendo sempre occupato a preparare l'*Annuario del R. Y. C. I.* pel 1883, il quale uscirà senza fallo negli ultimi giorni del corrente mese.

NANNI SAGOLA.

Nostre Corrispondenze

Venezia 6 Maggio.

Inaspettata, improvvisa, ma non meno gradita per questo, giunse lo scorso mese la notizia dell'apertura della Fenice. La Compagnia Neumann veniva sulla Laguna per eseguire l'*Anello dei Niebelungen*, il più vasto fra i lavori di Wagner; del maestro, che ancora tre mesi or sono si vedeva passeggiare in piazza San Marco, e fermarsi, nei giorni di concerto, ad ascoltare come la musica cittadina eseguisse la sinfonia del *Lohengrin* e quella del *Tannhauser*. La Compagnia tedesca cominciando da Venezia il suo giro artistico in Italia, mostrò intelletto d'amore per la città che aveva

visto spegnersi, ospite suo, il grande maestro e ne aveva celebrato i funerali, tra il cordoglio di tutti, colla solennità mesta della patria che piange un suo figlio illustre, perduto.

Ma per sfortuna il pubblico veneziano non seppe carpire il segreto della musica dei *Niebelungen*, sebbene già educato all'arte nuova, avesse molte volte applaudito al Liceo Marcello, e perfino nei concerti in piazza, pezzi staccati delle varie opere di Wagner. Assistette alla Tetralogia la prima sera per curiosità e come in segno d'ultimo omaggio al maestro, le altre sere soggiogato da un fascino irresistibile del quale non sapeva rendersi ragione, trascinato suo malgrado da un'onda d'armonia che l'ubbricava senza il compenso di poterla assaporare. Quel succedersi continuo di frasi musicali che appena accennate svaniscono, cacciate via da un turbine fragoroso di note, quell'apparente confusione, quei passaggi precipitosi, stordirono il pubblico che finì per battere le mani, ma senza entusiasmo e quasi costretto da una forza magica. Si ha bel dire, ma il temperamento nostro non è per questa musica; l'arte non s'impone, nasce spontanea e si manifesta nelle sue forme molteplici a seconda dell'indole dei vari paesi; in Italia ne abbiamo una tutta nostra, nata e cresciuta con noi, diventata grandissima con noi e per noi; perchè volercela togliere o almeno voler mutare i nostri gusti, le nostre tendenze, le nostre simpatie? Non diciamo che solamente noi italiani possediamo l'arte bella, sarebbe un *chauvinisme* assurdo e ridicolo, ma apprezzando il bello degli altri, ci teniamo caro il nostro, nella pittura, nella scultura, nell'architettura e così nella musica. La questione è tutta qui: la musica di Wagner, stupenda per sé, non è, per la sua essenza medesima, adattata a noi, e io credo che se la discussione fosse rimasta in questo campo, non avremmo avuto il poco lieto spettacolo d'una critica animosa sui giornali cittadini, critica inopportuna sotto ogni punto di vista, specialmente avuto riguardo alla recente morte di Wagner avvenuta in mezzo a noi.

La Tetralogia dei *Niebelungen* è divisa in quattro parti che formano altrettante opere concatenate: *L'Oro del Reno*; *La Valkirie*; *Sigifredo*; *Il Crepuscolo degli Dei*. Siamo in pieno romanticismo, nel mito nordico, e carattere generale della musica mi pare che possa dirsi la *melodia della foresta*; diffatti il pensiero dominante è d'una fluidità boschereccia che lascia nell'animo come un'impressione fresca d'acqua e di verde. Questo non toglie che tratto tratto irrompa il fragore della guerra e della tempesta, il clamore delle moltitudini, il crepitare delle fiamme ed è qui dove lo spettatore rimane sopraffatto come, a cagion d'esempio, nella cavalcata delle Valkirie, d'un effetto immenso.

Il maestro Seidl diresse l'orchestra in modo superiore ad ogni elogio e assai buoni furono gli attori principali, massime le donne, per quanto il loro metodo di canto, pel genere stesso della musica, differisca totalmente dal nostro.

Il 19 aprile l'intera Compagnia Neumann ci offerse una specie di serenata; si portò sul Canal Grande davanti al palazzo Vendramin dove il Wagner abitava e dove morì, e quivi eseguì la famosa sinfonia del *Tannhauser* e la marcia funebre della *Götterdämmerung*, precedute dalla marcia reale italiana. Il Canalazzo offriva uno spettacolo meraviglioso, coperto com'era di gondole stipate alla lor volta delle più belle signore.

Quella sera stessa poi Neumann dava come per congedarsi dal pubblico veneziano e dalla colonia forestiera, in gran parte tedesca, un concerto al Liceo Marcello.

Ci fece udire il terzetto delle *Figlie del Reno* (*Götterdämmerung*), e in esso la signora Riegler si dinotò artista sublime, mostrando di intendere a perfezione il pensiero che l'autore aveva estrinsecato in quella musica.

Si spera che il Duca di Genova nel suo giro per le città italiane comprenda pure Venezia. È sicuro che sulla Laguna non si sarà da meno delle altre parti d'Italia, e nelle feste per quell'occasione avranno certamente parte principale le regate, che a Venezia riescono sempre così bene, specialmente per la caratteristica che la città dà a tutt'occhè che la riguarda.

G. D'AURI.

UN' IDEA DEL CUSTODE

Il CUSTODE, brav' uomo del resto, e mio intimo amico, ha un difetto — ve ne sarete accorti anche voi, — un difetto comune ai vecchi in genere ed ai ciceroni in specie — si ripete maledettamente.

S'è fitto, per esempio, il chiodo che in Italia, in fatto di costruzioni di navi da diporto, non siamo poi così indietro come molti vorrebbero far credere, e che quindi, i nostri yachts, dovremmo farli in casa nostra — e furbo chi glielo leva di testa.

L'idea, a dir vero, ha del buono, ma c'è modo e modo di esprimerla!

L'idea di distrugger Cartagine, non era mica cattiva dal punto di vista Romano, ma la storia ci dice che il buon Catone s'era buscato il titolo di famoso seccatore col suo eterno: *Delenda Carthago*.

Vero è che a furia di seccare il prossimo suo, Catone finì per spuntarla come tutti sanno, ma pur troppo nessuno oserebbe paragonare il CUSTODE a Catone, e gli Italiani del giorno d'oggi rassomigliano pochissimo ai loro bravi antenati.

Non è dunque col ripeter sempre la medesima cosa col medesimo tuono, e colle medesime parole, che il buon CUSTODE può nutrir speranza di far trionfar la sua idea. Gliel'ho detto le mille volte, pregandolo di cambiar metro, ma il buon uomo ha fatto orecchie da mercante.

Nella galleria di *Frou-Frou*, dice lui, composta quasi esclusivamente di modelli italiani, v'è una collezione di yachts che non la cedono al confronto di quelli forastieri. E non è un'esagerazione di patriottismo, una *blague*; si sono misurati più e più volte coi migliori yachts francesi ed inglesi e se non hanno sempre vinto, non sono però rimasti gli ultimi.

Non sono modelli originali, mi diranno — è sempre il CUSTODE che parla — son copiati o imitati, specialmente dai tipi inglesi. Sebbene ciò non sia del tutto vero, lo fosse pur anco! I Romani — e dalli coi Romani! — che ebbero le flotte più potenti e più agguerrite del mondo, presero il modello della loro prima nave dai Cartaginesi, salvo poi a perfezionarlo.

Noi facciamo lo stesso. Lo *yachting*, le corse di cavalli, lo Sport in genere, non l'abbiamo inventati noi — e per questo non potremo far nostre le invenzioni altrui, magari perfezionandole?

Sian pure le nostre barche di tipo americano, inglese, o russo, poco importa, purchè fatte in Italia, ed io dico e ripeto — benedetto CUSTODE! — che le si posson fare così perfette come le farebber fuori; i costruttori abili non mancano.

L'unica difficoltà seria è quella della spesa. A pari condizioni, un yacht fatto in Italia, costa almeno un terzo di più di un yacht costruito in Inghilterra. La ragione è semplicissima.

Quando avete messo sullo scalo un yacht qualsiasi, dovete provvedervi all'estero di rame, di chiodi, di legname, ecc. ecc. oppure correre qua e là da mille prov-

veditori diversi con immenso dispendio di tempo e di denaro; lo stesso avviene quando il vostro yacht ha bisogno di qualche riparazione.

Noiosissima poi e dispendiosa la faccenda del disarmo.

Tutti gli *yachtsmen* sanno quante cure richiedano queste benedette barche da diporto e quante spese e grattacapi si procuri l'armatore imprevidente che si contenta di lasciare il suo yacht su una spiaggia, o in un porto, in balia di sè stesso, o di un guardiano mal pratico.

Quindi, quasi illusoria, per chi non ama trovare alla fine dell'inverno, il proprio yacht colle commettiture guaste, colle vele, ed i cordami infraciditi, l'economia del disarmo che si riduce quasi per intero al risparmio di qualche paga di marinaio.

Un costruttore che nel suo cantiere, oltre al mettere sullo scalo gli yachts in costruzione, s'incaricasse di tutte le riparazioni a questi necessarie, senza che gli armatori dovessero ricorrere direttamente ai provveditori esteri; un costruttore che nel suo cantiere accogliesse, mediante tariffe relativamente modeste, gli yachts in disarmo, incaricandosi di tutte le spese e di tutte le cure opportune, sarebbe il benvenuto, e forse forse, potrebbe far anche fortuna, malgrado il piccolo numero di dilettanti di *yachting* e di navi da diporto.

Venga dunque un costruttore simile, e vi dico io che non avremo più bisogno di ricorrere ai forestieri per rifornire di yachts la nostra flottiglia.

Che noioso quel CUSTODE, nevvero?

Per mio conto vi confesso che mi ha seccato tanto che non ho potuto resistere al maligno desiderio di seccare anche un po' voi, ripetendovi quello che ho sentito, che sento, e che probabilmente sentirò in eterno da quel benedetto brontolone. Scusatemi se potete.

L. T.

LIBRI E GIORNALI

Bibliografia per ridere di OLINDO GUERRINI. — Sotto savia correzione, l'utilità di questo libro non sappiamo vederla; non solo non ha uno scopo artistico o letterario, ma non è neppure artistico in sè e non aggiunge un fronzolo alla nostra letteratura. « Quand on fait des longues recherches dans les vieilles bibliographies et les livres anciens, on est étonné de rencontrer une prodigieuse quantité de noms d'écrivains et d'artistes portés par des écrivains et artistes contemporains — en un mot, d'homonymes ». Così dice Ludolfo de Virmond nella prefazione delle sue *Récreations bibliographiques* che generarono a poco più d'un anno di distanza cotesta *Bibliografia per ridere*, e non dice una cosa nuova, nè utile; sapevancelo. Non occorrono pazienti indagini, basta sfogliare un catalogo di biblioteca perchè ogni due o tre nomi ci caschi sott'occhio quello d'uno scrittore o d'un uomo illustre contemporaneo, e quando avremo fatto questo lavoro, quando avremo dissotterrato dal loro giusto oblio tanti morti e tanti libri di nessun conto, che ci avranno guadagnato gli studiosi? Qualche bizzarra coincidenza e nulla più, ma tanto varrebbe cercare queste coincidenze sulle insegne delle botteghe nelle varie città e stampare un libro per far sapere alla gente, riunendo in uno solo diversi personaggi, che Salvatore Farina scrive romanzi e vende acqua di Colonia, che Giu-

seppe Giacosa scrive a Torino le sue commedie e tiene a Firenze un negozio di confetteria. Così non sappiamo proprio di quanto possa arricchirsi la nostra mente quando impariamo dal Guerrini che il ministro Depretis scrisse nel 1583 un trattato « *de ultimam voluntatum interpretatione* » e poscia nel 1802, essendo Vicario Generale di Mons. Altoviti, Arcivescovo di Firenze, diede alle stampe un' « *esortazione sulla felice morte della venerabile suor Domenica* »; che Baccelli dopo essere stato console nel 1551 dell'Accademia fiorentina, tradusse nel 1582 l'Odissea di Omero; che il generale Cialdini nel 1640 fu un umile traduttore voltando nella nostra lingua i « *Prodigi d'amore* ».

È un libro per ridere, lo dice il titolo, è una parodia, e le parodie, a tempo debito, non ci dispiacciono, purché come le operette di Offenbach ci tengano allegri e siano fatte con brio; ora questa, letti due o tre nomi, riesce monotona e ci stanca, nè in essa troviamo quello spirito arguto e di buona lega che eravamo in diritto di aspettarci da un uomo d'ingegno quale da tutti è riconosciuto il Guerrini. Fosse stata almeno sua la trovata, avrebbe avuto il merito dell'invenzione, ma egli stesso riconosce francamente d'aver attinto l'idea del suo lavoro da Ludolfo de Virmond, e ci pare che questa volta non valesse la pena di pigliare a prestito dai nostri vicini un'idea barocca, che solo poteva accettarsi in grazia della sua originalità.

Storia fosca di LUIGI CAPUANA. — Sono sei novelle raccolte in un volume che piglia il titolo dalla prima di esse. Già pubblicate negli anni scorsi, oggi rivedono la luce disposte in altro ordine, rivedute e corrette, e le accenniamo non a titolo di novità, giacché senza dubbio molti dei nostri lettori le conoscono da un pezzo, bensì per profittare dell'occasione che ci si presenta di rendere omaggio a uno scrittore che non esitiamo a collocare in prima riga, con Verga, tra i nostri romanzieri contemporanei.

Son passati i tempi che Leopoldo Marengo nella prefazione alla *Famiglia* diceva « un certo Luigi Capuana » e scherzava sulle sue opere immortali, e dovendolo citare « arrossiva di rubargli una sillaba », oggidì le opere di Capuana, senza pretendere all'immortalità vanno per le mani di tutti e molti toccherebbero il cielo col dito di potergli rubare non una sillaba, ma un intero volume. Non fu certo seminato di rose il suo cammino, non si vide celebre, come parecchi giovani poeti, il giorno dopo aver pubblicato il suo primo libro, faticò per anni ed anni e l'onorato compenso delle sue fatiche non l'ottenne se non assai tardi, ma finalmente l'ottenne e volgendosi indietro a guardare la strada percorsa, può coll'esempio confortare quei poveretti che camminano, camminano senza scorgere da nessuna parte la meta e sono tentati di lasciarsi vincere dallo sgomento.

Di queste novelle, a parer nostro, la più umana e la più vera è *Storia fosca*: un dramma terribile in poche pagine insanguinate, svolto con uno stile conciso e nervoso, studiato anatomicamente. Poco importa che l'idea fondamentale sia tolta dalla *Curée* di Zola, nessuno può accusare di plagio un autore coscienzioso come Capuana, dal momento che egli tratta in modo affatto diverso il suo tema, svolgendo « un nuovo organismo di caratteri e di sentimenti » e dandogli un'impronta nuova e tutta sua.

Bellissimo il *Bacio*, lavoretto tutto delicatezza ed amore, per quanto ai nostri occhi arieggi un pochino gli stucchevoli proverbi drammatici, ora passati di moda, nei quali lo studio dei caratteri era messo da banda per curare la forma; una forma elegante se si vuole, ma sbagliata completamente, colla quale le solite marchese e i soliti cavalieri parlavano in un salotto come non hanno mai parlato e non parlano mai. Assai più sobria e per conseguenza più vera, perché studiata sul vivo è *Ideale di Piula*, una novellina che ci dà tutto intero un tipo comunissimo nella vita, un poveraccio in cerca del suo ideale che non raggiunge mai, sebbene sia lì per toccarlo le cento volte, perché il suo ideale non è altro che una buona dote con una moglie per companatico.

Troppo fantastici e troppo oscuri, d'un genere che ha fatto il suo tempo, sono *Un caso di Sonnambulismo* e il *Dottor Cymbalus*, due viaggi stranissimi nel paese delle chimere, il secondo dei quali ha una lontana analogia coll'*Avatar* di Théophile Gautier. Capuana che ha la vista lunga e conosce il merito dei suoi lavori, ammette egli stesso l'inferiorità di questi due e li pubblica confessando che furono i suoi primi saggi. Franchezza onesta e leale!

Echi dell'anima, *Versi* di GIULIO POGGI — Genova L. Sambolino. — Coi tipi del signor Luigi Sambolino di Genova è testè uscito alla luce un elegante volume di versi di cui è autore il sig. Poggi di Spezia.

Il signor Poggi non appartiene alla scuola dei poeti che sono chiamati veristi: ha dato ai suoi versi un po' di tornitura moderna come si conviene, ma del resto è un classico per eccellenza e la sua lingua ed il suo stile reggerebbero alla critica del più severo purista. È un poeta che sente quello che scrive, e lo esprime nella forma più eletta.

Quantunque i tempi non volgano ai poeti troppo propizii auguriamo al sig. Poggi la fortuna di molte edizioni.

In Valsesia, *Note di Taccuino* di C. GALLO. — Riceviamo da F. Casanova di Torino una circolare invito alle sottoscrizioni da lui iniziate, per la edizione in corso del libro di C. Gallo dal titolo: *In Valsesia — Note di Taccuino*. Il nome del nostro egregio concittadino che conosciamo tanto valente colla penna quanto colla toga, ci è arra che le promesse dell'editore Casanova non saranno smentite dal fatto.

Il volume annunciato mira principalmente a riempire la lacuna lamentata da tutti gli alpinisti che percorrono la pittoresca Valsesia, d'un libro che ne descriva fedelmente le bellezze naturali e le industrie di cui è sì ricca, e che ne proclami al mondo dei touristes e degli escursionisti la purezza dell'aria balsamica e le attrattive e comodità che la fanno rivale fortunata alle svizzere vallate.

Sarà composto di circa 320 pag. con 10 illustrazioni di pagina ricavate da fotografie, e di una ventina d'altre illustrazioni e vedute di cui ci fu dato ammirare alcuni saggi veramente pregevoli.

Sarà un libro di lettura utile e piacevole e di non poco vantaggio agli alpinisti, ai quali, come ai nostri lettori, lo raccomandiamo.

Le sottoscrizioni sono fissate in L. 4 la copia.

Le pavé par JEAN RICHPIN. — Non ha neppur l'ombra d'un romanzo; è uno studio caratteristico e fisiologico, spesso anche poetico, delle strade di Parigi, diviso in tanti capitoletti brevissimi. Impressioni fugitive d'un *flâneur* osservatore: lo spuntar del giorno, il tramonto, la neve, la nebbia, i gridi dei rivenditori, modulati a seconda della merce; e poi una serie infinita di tipi, quali si incontrano continuamente per via: cocchieri, bottegai, ciarlatani, saltimbanchi, oziosi, pezzenti, *gamins*. Pare una lanterna magica tutta a colori vivacissimi, nella quale si riscontra ad ogni passo della vera poesia che si avvicina ai *Petits poèmes en prose* di Baudelaire e si riconosce subito quella stessa penna ardita e spigliata che ha scritto la famosa *Chanson des Guenx*.

Più che di ricreazione, è un libro d'arte che bisogna leggere attentamente per gustarne tutto il sapore letterario e che in noi ha prodotto un sincero senso d'ammirazione.

La Comédie à la cour, par ADOLPHE JULIEN. — Terminiamo la nostra rassegna bibliografica coll'annuncio d'un libro che può interessare le nostre lettrici amanti della storia di Francia e quanti si dilettono di particolari intimi, finora poco conosciuti, riflettenti la Corte, prima della Rivoluzione. Colla scorta di documenti inediti, il Julien con molto garbo ci fa assistere alle splendide rappresentazioni sceniche della Duchessa di Maine al castello di Sceaux, dalla Pompadour a Versailles, di Maria Antonietta a Trianon, illustrando il racconto, già per sé stesso piacevolissimo, con disegni dei costumi e delle decorazioni e con ritratti autentici dei principali personaggi.

La parte pittoresca non è a scapito della serietà e della verità del lavoro, scritto non tanto per curiosi, quanto per coloro i quali amano ricercare nel lusso sfrenato e nei licenziosi costumi della Corte di Francia, le prime origini della rivoluzione.

O. RABASTA

Ultime Pubblicazioni.

Baccelli - *Germina*. — Bonfadini - Milano nei suoi momenti storici - *un vol.* — De Gubernatis - Storia universale della Letteratura - *vol. 4.* — De Renzi - La Vergine di Marmo. — *Giornale Storico della Letteratura Ital.* - *N. 1.* — Navarro della Miraglia - Le fisime di Flaviana. — Rondani - Voci dell'anima. — Sperani - Sempre Amore. — Trovamala - Zefirino, Canzoniere di Maria - *Pagine sparse.*

In vendita presso la Libreria MONTALDO

NOTIZIE VARIE

HIGH-LIFE

S'io possedessi tutte le qualità di mente e di cuore (non esclusa la buona volontà) che costituiscono ciò che chiamasi volgarmente uno scrittore brillante, vorrei dedicare una frazione non piccola del mio tempo prezioso a dimostrare la caducità degli umani proponimenti. *E pour cause!*

Figuratevi che io mi sono proposto, fin dal primissimo giorno in cui, fidente in nuovi brillantissimi orizzonti artistici, mi sono ingaggiato nel battaglione volante del mio caro *Frou-Frou*, mi sono proposto, dico, di non ficcare mai il mio naso di cronista rispettabile si ma indiscreto nei *Salons* dell'*High-life*.

Ed ecco che ora il profumo acuto dell'*ylang-ylang* e dell'*opoponax*, la luce discreta che accarezza le tappezzerie di velluto, e le risate argentine e fresche, mi avvertono che ho finito per cascarvi.

È vero però che non ci volevano che le parole ispirate ed armoniche (vedi la mazurka *Frou-Frou*) del marchese Gianni Lomellini, non ci voleva che uno scopo nobilissimo e generoso per farmi abbandonare i miei proponimenti.

Ed ora non mi meraviglio più della potenza delle parole del marchese sullodato sopra le mie facoltà mentali, come non ve ne meraviglierete più voi, belle lettrici, quando saprete che egli colla propria eloquenza ha saputo radunare e ridurre alla medesima idea le volontà capricciose di 200 belle ed eleganti signore per...

Ma già a svelarvi il *per* misterioso del march. Lomellini bisogna che mi permettiate ch'io prenda fiato giacché l'importanza dell'argomento lo esige senza dubbio; e ch'io vi faccia così alla buona un po' di storia contemporanea.

Dovete sapere, lettrici garbate, che il principe Tomaso di Savoia, Duca di Genova, ha condotto felicemente in isposa la principessa Isabella di Baviera!! Può darsi che voi già lo sappiate; ma siccome Genova, da cui il principe Tomaso trae il suo titolo, ha fatto le viste di non accorgersene, (il che, senza essere indiscreto, vi dirò che si attribuisce in generale a quelle famose economie fino a quell'osso non meno famoso) mi credo obbligato in conseguenza a darvene la notizia.

Il marchese Lomellini viste le feste di Roma e la gara delle gentildonne italiane nell'offrire alle LL. AA. RR. un qualche dono, si fece promotore, appoggiato gagliardamente da alleate gentili, di una sottoscrizione tra le signore della *haute*, allo scopo di offrire un ricordo che le rammenti agli augusti sposi.

Trovo lodevolissima quest'idea e pare che del mio parere debole (per modo di dire) fossero anche per la massima parte le signore a cui fu esposta — giacché, come vi dissi, si raccolsero già duecento graziosissime *pattes de mouche*, voglio dir firme.

Si scelse in dono un ventaglio in filigrana che rappresenti degnamente l'industria genovese, sì per il fine lavorio del nostro Salvo, come per le miniature del Prof. Semino. Come presentazione si unirà al ventaglio

una pergamena dettata dal Barone Podestà e miniata dal Perosio.

Si chiuderà il ventaglio in un elegante astuccio in velluto, sul quale saranno incastrate le cifre in argento di S. A. R. la principessa Isabella: e la pergamena in una cartella di velluto fregiato di stemmi e cifre in argento dal signor De Giovanni.

Quando vi avrò detto che il lavoro è sotto la direzione del Prof. Luxoro, sarete certi anche voi del suo esito brillante.

Il giorno 16 p. v. ventaglio e pergamena saranno esposti, dall'1 alle 4, in una sala del Municipio gentilmente concessa dall'Assessore anziano.

In seguito, in un giorno a stabilirsi, si recheranno a Torino le signore:

Marchesa FIAMMETTA DORIA

Marchesa FANNY LOMELLINI

Signora ROSETTA PIGNONE

Signora MARIA LUIGIA PARODI

elette dal Comitato a tal uopo costituitosi, e presenteranno alle LL. AA. il dono delle gentildonne genovesi.

Ed ora eccovi i nomi delle signore componenti il Comitato presieduto dal March. GEROLAMO GAVOTTI.

BALDUINO Signora EMILIA — BIXIO Signora EMILIA — BRIGNOLE DEFERRARI Duchessa di Galliera — CAMBIASO Marchesa MIRETTE — CATTANEO ADORNO Marchesa VIOLA — CARREGA Marchesa EDWIGE — CARREGA Marchesa MARIA ANTONIETTA — DE MARI Marchesa NINA — DORIA LAMBA Marchesa ANNA — DORIA LAMBA Marchesa MARIA — DORIA Marchesa FIAMMETTA — GROPALLO Marchesa MARIA — LOMELLINI Marchesa FANNY — NEGRONE Marchesa LUISA — NEGROTTA Marchesa FRANCESCA — ONETO Signora ANGIOLINA — ONETO Signora LUISA — PALLAVICINO Marchesa VITTORIA — PARODI Signora LUISA — PARODI Signora MARIANNA — PASTEUR Signora ROSINA — PIGNONE GAMBARO Signora NINA — PIGNONE Signora ROSETTA — PINELLI GENTILE Marchesa ISABELLA — PODESTÀ Baronessa GIUSEPPINA — RAGGIO Signora ENRICHETTA — RAMOGNINI Signora ANNA MARIA — ROSSI Signora EMILIA — SERPI Contessa FANNY — SPINOLA Marchesa SOLFERINA.

Come vedete, sono trenta signore, che ne lasciano intravedere altre 170, numero che mi pare basti a scusare agli occhi vostri di mancato giuramento, lettrici cortesi, il vostro devotissimo

REPORTER

YACHTING E ROWING

Victoria di P. Brusco è stata varata l'altro giorno ed ha cominciato le sue prove di velocità per le future regate.

Ondina entrerà presto in armamento.

Fanfulla, armato a yawl esce frequentemente dal porto di Genova. Dicesi che stia preparandosi per una lunga crociera sulle coste d'Africa. I nostri complimenti ed auguri al valente armatore March. Andrea Doria.

I *Canottieri Genovesi* stanno preparandosi alle regate. Dicesi anzi che un collaboratore del *Frou-Frou* faccia parte d'uno degli equipaggi. Diamo la notizia con riserva.

TURF

CORSE AVVENUTE

ROMA, 16 e 18 Aprile.

Starter — Conte SENNI

Giudice all'arrivo — Marchese VITELLESCHI

PREMIO DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA

Distanza M. 2400 - 1.º Premio L. 3600 - 2.º L. 600

- 1.º Roquentin di Sir James.
- 2.º Casalecchio.

PREMIO REALE

Distanza M. 1000 - 1.º Premio L. 4150 - 2.º L. 150

- 1.º Mackay del Conte Telfener.
- 2.º Nymph.

OMNIUM

Distanza M. 2400 - 1.º e 2.º Premio L. 5700

- 1.º Fakir del principe d'Ottajano.
- 2.º Poconia, generale La Marmora.

PREMIO DELLA REGINA

Corsa per Ufficiali con cavalli di servizio

Premio: oggetto d'arte offerto dalla Regina e L. 300

Distanza M. 1000

- 1.º Montanaro, Capitano nob. Rodolfo Pugi.
- 2.º Aurora, Tenente Alfredo Paglianti.

Corsa di Siepi

Distanza M. 2000 - Sweepstakes e Premio L. 1500

- 1.º First-Chapter di Sir James.
- Tally-Ho, Mr. Stellow, arrivato secondo.

Steeple chase Italiano

Distanza M. 3500 - 1.º Premio L. 3420 - 2.º L. 120.

- 1.º Diavolello, Capitano Fagg.
- 2.º Rustico, Conte Antonio Zucchini.

Handicap

Distanza M. 2000 - 1.º Premio L. 2650 - 2.º 650

- 1.º Marines, Principe d'Ottajano.
- 2.º Poconia, Generale La Marmora.

PREMIO DELLE TRIBUNE

Distanza M. 1800 - 1.º Premio L. 1600 - 2.º L. 100

- 1.º Americanus, Marchese Birago.
- 2.º Second Empire.

PREMIO DELLE SIGNORE

(per ufficiali)

Distanze M. 1000 - Premio oggetto d'arte offerto dalle signore e Lire 150

- 1.º First Chapter, montato dal Marchese S. Elia.

Steeple chase del Lazio

Distanza M. 2250 - 1.º Premio L. 3240 - 2.º L. 120

- 1.º Santa Severa, Marchese di Roccagiovine.
- 2.º Mefistofele, Capitano Fagg.

Grande Steeple chase di Roma

Distanza M. 4270 - 1.º Premio L. 5600 - 2.º L. 250

- 1.º Tally-Ho, Marchese Stellow.
- 2.º Diavolello, Cap. Fagg.

MODENA (Vincitori)

Corsa a sedili. - Belle Oakley, Nagrad e Bassourman.

Corsa d'incoraggiamento. - Dora del conte Borghese; Jorick del sig. Perazzi e Nadir del sig. Eugenio Lodi.

CORSE FUTURE

AL GALOPPO

MILANO — 17 e 20 Maggio. — Le iscrizioni sono chiuse alle 5 p. m. del 28 Aprile. I pesi per li Handicaps verranno pubblicati il 15 Maggio.

CAPUA — 17 e 20 Maggio. — Le iscrizioni si chiusero a mezzogiorno del 6 Maggio.

TORINO — 27 e 29 Maggio. — Le iscrizioni si chiudono alle 5 p. m. del 30 Aprile, solo per la corsa fuori programma alle 5 p. m. del 26 Maggio.

FOLIGNO — 5 e 6 Agosto. — Le iscrizioni si chiudono all'una pom. del 20 Luglio.

LUCERA — 29 Agosto. — Le iscrizioni si chiudono a mezzogiorno del 24 Agosto.

VARESE — 7 e 10 Ottobre. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 p. m. del 30 Giugno per il premio Varese e premio Reale e alle 5 p. m. del 15 Settembre per le altre Corse. I pesi per il premio del Ministero verranno pubblicati il 6 Ottobre, e quelli per il premio Casbenno il giorno 8 Ottobre.

BOLOGNA — 14 Ottobre. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 pom. del 1.º Ottobre, solo per la corsa del Reno alle 5 pom. del 1.º Settembre. I pesi per l'Handicaps (corsa del Reno) saranno pubblicati il giorno 20 Settembre.

AL TROTTO

CAPUA — 17 Maggio.

REGGIO EMILIA — 24, 25, 27 Maggio.

FAENZA — 3 e 4 Giugno.

PADOVA — Luglio.

RIMINI — Luglio e Agosto.

Delle corse di Firenze non parliamo, non essendosi fatto vivo il nostro corrispondente; diamo però con piacere la notizia, che il noto *yachtsman* Marchese Birago di Vische vinse un primo premio col suo *Americanus* nelle dette corse.

SOCIETÀ DEL TIRO AI PICCIONI

GARE AVVENUTE

POULE D'APERTURA

Un piccione da m. 24 a m. 26. — Vinto da CESARE OLIVA — 8 - 10.

TIRO NAZIONALE

Quattro piccioni a m. 24, gara a m. 26.

- 1.º Premio: ANDREA CORTESE — 9 - 9.
- 2.º » LUIGI LAGORIO — 8 - 9.
- 3.º » RICCARDO TOMASINELLI — 7 - 8.
- 4.º » March. MINO PINELLI GENTILE — 7 - 8.
- 5.º » LUIGI CROVETTO — 6 - 8.

POULE DI CONSOLAZIONE

Un piccione da m. 25 a 27.

- 1.º Premio: GARIBALDI COLTELLETTI — 10 - 10.
- 2.º » FEDERICO LERTORA — 9 - 10.

Terza Partita - Poule da 24 a 28 metri.

- 1.º Premio: LUIGI LAGORIO — 8 - 8.
- 2.º » GARIBALDI COLTELLETTI — 7 - 8.

POULE a m. 30 (quarta partita) — Vinta dal March. GIACOMO DURAZZO PALLAVICINI — 4 - 4.

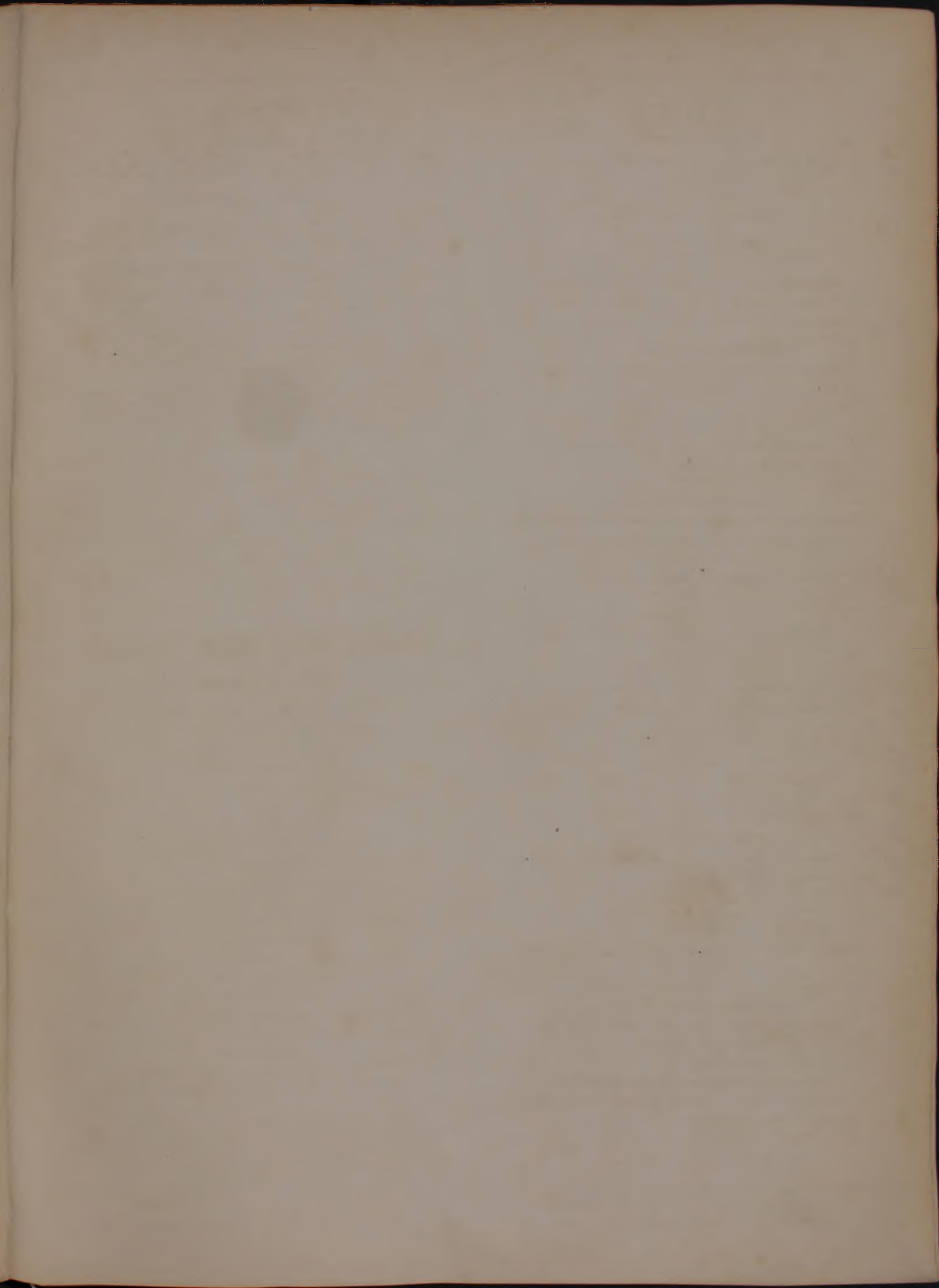
Quinta partita.

POULE al doppietto a m. 20 — Vinta da ANTONIO LAGORIO con due doppietti riusciti.

Dalle notizie avute, apprendiamo con piacere che i tiratori genovesi si sono fatti onore in vari tiri. A Roma il signor Mainetto ha vinto il primo premio. Il primo premio di Firenze è stato aggiudicato al signor Tomasinelli, e quello di Asti al signor Garibaldi Coltelletti. Le nostre congratulazioni.

Direttore Responsabile: ALESSANDRO BASTRELLI

GENOVA — COI TIPI DELLO STABILIMENTO ARMANINO







FROU - FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO Per l'Italia L. 10 » l'Estero » 12 Un numero separato L. 1	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Direzione ed Amministrazione GENOVA STABILIMENTO ARMANINO
--	---	--

LA DAMA DI CUORI

L'ho conosciuta anch'io la dama di cuori, ma da lontano; l'ho conosciuta bella e regina nella sua gloria, incostante come il mare, accidiosa come il sonno, e troppo timido, troppo povero per avvicinarmi a lei, troppo fanciullo per non lasciarmi abbagliare da quella visione, diventai poeta. Era la dama di cuori, e i cuori, non appena essa compariva, mettevano le ali, le volavano intorno palpitando, senza che lei neppure se ne avvedesse.

Diventai poeta e ogni notte gettavo al vento le mie strofe, colla gioia del fanciullo che spande dalla finestra un nuvolo di farfallette di carta. *Allons, bel oiseau bleu, chantez la romance à madame*; volate, volate, farfallette belle, e recate a lei, scritto col sangue sulla candidezza delle vostre ali, il mio giovine amore.

L'abbiamo conosciuta tutti la dama di cuori, vecchia come il mondo e sempre fiorente di giovinezza, coperta d'oro e inghirlandata di rose, che cambia nome ogni mezzo secolo come cambia la foglia del suo vestito e il vino della sua coppa, che ha veduto ieri i giardini di Babilonia, il Partenone, il palazzo dei Cesari, i cavalieri della Tavola rotonda, la corte di Versailles, oggi il trionfo di *Frontin* al Bois di Boulogne e Coccapieller uscire spontaneamente dal parlamento di Roma. L'abbiamo conosciuta tutti, tutti l'abbiamo amata, vinti dal fascino dei suoi occhi e delle sue parole, tutti versammo a' suoi piedi i nostri tesori, e tu lo sai,

cinico lettore che sorridi, tu lo sai più di me, perchè i miei tesori non erano che di rime e le mie rime non erano d'oro.

Neppur degnate d'uno sguardo, volarono via e si dispersero; alla dama di cuori le muse non avevano sorriso mai e non le avevano concesso la divinazione dell'idioma soave. Essa era sorda ai canti d'amore come a quelli della patria, o se un canto le giungeva fino all'anima era il fescennino inverecondo, e lo ripeteva danzando, dopo aver trafitto con uno spillo i cuori che essa aveva ammaliato. Le mie strofe si dispersero, ed io, povero poeta, piansi come non avevo mai pianto, e vergognoso, triste fino alla morte, andai a nascondermi nel deserto; solo dopo parecchi anni, quando tornai e vidi insanguinata la tunica della dama di cuori e per terra intorno a lei i cuori che essa aveva ucciso, benedissi, atterrito, alla mia povertà. Ma ahimè! non ero più nè fanciullo, nè poeta, e insieme agli amori più belli era fuggita per sempre, offesa dall'oltraggio, la musa che piena allora di verdi promesse, io avevo costretto a inginocchiarsi davanti a un idolo!

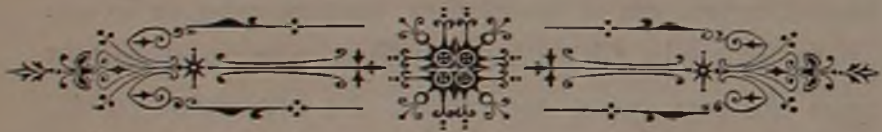
Oh Madonne dalla veste di porpora e dal manto di cielo, coronate d'angeli e di stelle, che reggete il Bambino nelle braccia materne, oh vergini cristiane che salite in litania sulle nubi stringendo il giglio o la palma, visioni sante dei nostri bimbi, delle nostre sorelle, delle nostre madri, perchè così presto spariste e non vi trovai più davanti agli occhi, quando stavano per erompere i primi gridi dell'anima giovinetta? Perchè non vi trovai più iscritti sul libro della mia fede, celesti ideali, e a una statua di marino cantai il primo canto, vestito d'amore e di luce, quello che m'aveva insegnato Beatrice? Ora tutto è finito, Beatrice mi ha abbandonato nella selva selvaggia e i canti perduti non ritornano più.

Voi non lo sapete, fanciulli poeti, che i canti perduti non ritornano più al nido, voi che a larghe mani li gettate davanti all'idolo? Abbruciano gli incensi, vibrano le armonie, splendono i colori, tutto il mondo è un tempio per questa divinità, e voi chiedete alla via lattea i suoi pulviscoli luminosi, ai fiori i loro profumi e le loro tinte, agli usignuoli le loro melodie per fare una corona, un trono, una reggia al vostro amore che oggi vi chiama e domani vi ucciderà.

Ma non siete più soli a cantare; invasa da uno spirito che non so da dove venga, ma non viene dal cielo, la dama di cuori ha chiamato in suo soccorso una musa notturna e per schernirvi canta anche lei, applaudita dalle moltitudini. Si è fatta dare una penna e scrive, tingendola nelle vostre lagrime. Finora le erano bastati gli scudi e gli incensi, ora anela alla gloria facendosi sgabello di quell'arte che voi consacrate al suo culto, entra nel vostro cerchio e s'affratella con voi.

Poc'anzi io gridavo come Amleto: « lo spettro... ecco lo spettro!... » Povera dama di cuori! Era un'incantatrice, affascinava, ma è scesa dal suo trono e i cuori le mancano; l'incanto è spezzato.

MONTETABOR



SGOMENTO

Donna, volli tentare
Anch'io la notte nera,
Misi la barca in mare
E inalberai bandiera.

Fuggia da me la sponda,
Fuggia. Su l'orme prime
De la canoa da l'onda
Spuntâr dattili e rime.

Ma un orrido ciclone
Sorvenne; e da la lotta
Esco senza timone
E con la chiglia rotta.

Son neri i miei capelli,
Pur l'ingegno vien manco...
I miei canti più belli
Lascianno il foglio bianco.

A. EMILIO SPINOLA

Dal LIBRO di prossima pubblicazione.

Le Figlie della Bricicca

(Continuazione)

Un'altra croce per la Bricicca: Angela aveva trovato il galante nel garzone del calzolaio di via Assarotti. A forza di vedersi da tanto tempo quand'essa andava a restituire il lavoro in bottega, s'erano intesi e fin qui niente di male, la Bricicca li avrebbe sposati e arcisposati subito per cominciare a levarsi un fastidio dal cuore; il male era nei parenti di lui che non volevano sentirne parlare. Si capisce, gente d'alto bordo di quella specie, si sarebbero sporcati colla figlia d'una bisagnina e per lo meno si aspettavano una principessa; i denari per combinazione li avevano lasciati sulla finestra e un buffo di vento se li era portati via, bisognava tirare la carretta dal lunedì al sabato, il padre facendo da portiere in un scagno di Banchi, le figlie lavorando in una fabbrica di coralli, ma tant'è, la figlia d'una bisagnina non la volevano.

Il giovine protestava che non era per questo, che la superbia non c'entrava e i suoi non sapevano neppure come fosse fatta la superbia. Tutti i giorni verso sera veniva da Angela e in quei momenti, montandosi la testa, gridava che chi doveva prendere moglie era lui e non suo padre, nè sua madre, nè le sue sorelle, che li mandava tutti a farsi scrivere, e contenti e non contenti, avrebbero sposato Angela e nessun'altra, però il sacco non si stringeva mai. Non era buono lui a fare quello che diceva nè a levarsi dissotto alle sue sorelle che gli avevano messo il piede sul collo, e che da San Vincenzo dove stavano, erano conosciute come la fame; bastava dire le Testette perchè tutti parlassero del loro naso e della loro prepotenza.

Il giorno di Pentecoste, che erano andati tutti insieme a passarlo sui terrapieni, la Bricicca, la Rapallina, le figlie, i galanti, i mariti, un reggimento insomma, lui sul più bello, mentre si mangiava e si beveva, non aveva piantato la compagnia, solo perchè quelle due pettegole ch'erano venute anch'esse con un'altra comitiva, lo guardavano da lontano in cagnesco? I giovinotti, il parrucchiere del Pontetto e perfino il marito della Rapallina che era un polentone buono nient'altro che a fare scatole di cartone, erano stati su per insegnargli il modo di trattare; gli uomini dell'altra comitiva s'erano alzati essi pure, e sarebbe successa una strage se colle buone le donne non si fossero intromesse.

Dopo questo, chi l'avrebbe più voluto un salame così? Ma Angela gli si era affezionata perchè in fondo in fondo era un bravo giovine, di lavoro e senza vizi, pianse per due tre giorni filati e poi riattaccò di nuovo, la Bricicca non ebbe il co-



raggio di mostrargli il passo della porta, pensando che in giornata i galanti delle figlie è meglio tenerli che lasciarli andare, e tutto finì con un discorsetto del signor Costante.

Se la Bricicca riusciva a impastarlo il matrimonio di Angela con Giacomino, una messa per le anime la faceva dire, chè con una figlia di meno alle costole, anche lei avrebbe potuto accomodarsi le ossa con un buon partito. Nella Pece Greca uomini non ne mancavano che l'avrebbero sposata tutte le mattine che si svegliava e poi non c'era solo la Pece Greca a Genova per trovare degli uomini, ma lei se si maritava voleva maritarsi bene, anche per mettere a posto quelle invidiose che le contavano i bocconi in bocca.

Queste erano parole che avrebbe fatto bene a tenersele nella gola invece di lasciarsele scappare col terzo e col quarto, tanto che nella Pece Greca tutti la mettevano alla berlina, le donne come gli uomini e lei, per non sapere con chi pigliarsela, se la pigliava col galante di Angela che non era buono neppure a tirarsi su i calzoncini.

Una volta che Angela le era tornata a casa piangendo e quasi colle convulsioni perchè dalle porte dell'Arco aveva incontrato una delle Testette e lì sulla



strada, davanti a tanta gente, le era toccato di sentirsi dire tutti gli improprietà che si possono dire, la Bricicca uscì fuori del seminato. Quando verso sera, secondo il solito, capitò colla giacca sulle spalle e la pipa ai denti quel coso bello di Giacomino, appena lo vide in fondo della salita traversò la piazzetta e gli andò

incontro come se avesse voluto mangiarselo, gridando forte da far venir fuori il vicinato. Tutto quello che le venne sulla lingua, glielo sputò in faccia: muso da pugni, pancia da vermi, monaca falsa, chè se non fosse stato una monaca falsa, per prima cosa non avrebbe lasciato che quella sporcacciona della Testetta insultasse le figlie oneste che andavano tranquille pel loro cammino. Che uomo era? di cartapesta? Perchè veniva da Angela a farle il patito, se non era capace di difenderla dalle sue sorelle? Dargliene tante alle sue sorelle che se ne ricordassero per un pezzo prima di mettere il becco negli affari degli altri, invece niente e in santa pace aspettava che il Padre eterno gli mandasse la manna in bocca; avrebbe finito per mandargli la gragnuola il Padre eterno, chè se lui, Giacomino, credeva di menarle per il naso lei e Angela, si sbagliava di grosso, e Angela ne avrebbe trovato tanti galanti da sotterrare!

Ci sarebbe voluto un tappo di natta per farla tacere la Bricicca quand'era in furia, ma Giacomino, povero diavolo, tappi di natta non ne aveva, e pigliato così a tradimento quando meno se l'aspettava, restò lì in mezzo, sulla riga di mattoni, come una lasagna. Non sapeva nulla lui; perchè gli facevano quello scandalo? S'era ammucchiata gente e tutte le finestre erano guernite; la Bricicca sempre più scaldata, gri-

dava sempre più forte, gesticolando e cercando di levarsi d'attorno sua figlia che si affannava per portarla via, e lui, più giallo d'un limone, voleva rispondere e le parole non gli venivano e non era nemmeno buono a scappare. Tutta la ragione che seppe farsi fu di buttare per terra la pipa e fracassarla, tirando giù dei sacramenti, e allora subito, visto che l'uomo pigliava fuoco, due o tre se lo presero a braccetto e lo levarono di lì, mentre l'altra seguitava a condirlo per le feste. Quella settimana le donne della Pece Greca giuocarono tutte l'89 che è il numero della donna arrabbiata.

Però se, timido com'era, davanti a tante persone e in mezzo della strada, Giacomino non aveva saputo dire le sue ragioni, appena arrivato a casa dovette fare una di quelle scene che fanno epoca, perchè il giorno dopo la Bricicca tornando colla verdura comprata in piazza, si trovò nei piedi il padre di Giacomo insieme all'altro figlio più grande che era stato soldato e freddo agli occhi non ne pativa. Quattro parole in croce e ben dette, senza darle il tempo di rispondere: che essi scandali non ne volevano, che se lei si pensava di mettere sue quel minchione contro di loro, se lo levasse pure dalla testa, che se un'altra volta lo vedevano tornare a casa coi vapori e con delle idee di padronanza, sacristia! prima gli facevano la pelle a lui e poi la facevano a qualchedun'altro, chè all'occorrenza erano pronti ad andare in galera e sulla forca, ma già sulla forca non ci sarebbero andati e il re avrebbe fatto la grazia. L'aveva capita sì o no che essi ne avevano le tasche piene, e che non si lasciavano imporre nè dalle piazzate, nè da niente, e che se la figlia voleva dei galanti, era meglio per tutti che se li cercasse da un'altra parte? Dunque basta. E senza aver gridato, dopo il loro discorso le voltarono le spalle tranquillamente.

La Rapallina gliel'aveva cantato in musica alla Bricicca che quel colpo di testa le avrebbe fatto più male che bene, il signor Costante pure, e la Bricicca che s'era creduta, alzando la voce, di mettere l'uomo colle spalle al muro e di tirarselo a sè, barba soffia, restò cucinata in regola. Tutto a bagno; nella Pece Greca Giacomino non si vide più nè vivo nè morto, e Angela non lo trovò nemmeno più dal calzolaio dove le dissero che s'era licenziato per cercarsi un altro principale che lo pagasse meglio. Questo fu l'ultimo colpo; ci si vedeva chiaro il maneggio delle Testette, due vere teste d'asino che non si sarebbero rotte manco a battervi sopra con un martello di bronzo e che col fratello grande dalla loro, un prepotente anche lui, erano riuscite a montare la macchina, e darle fuoco e farla scoppiare. Fossero scoppiate esse, fossero scoppiate!

Cosa aveva da fare Angela, povera creatura? piangere; e la Bricicca? inghiottire amaro e sputar dolce e raccomandarsi per aggiustare la faccenda in qualche modo. Questo è quello che fecero tutte e due, e Angela ne versò tante lagrime che in una settimana era diventata pelle e ossa e pareva un'ombra; non mangiava più, non sortiva più, e siccome voleva lavorare lo stesso, dal gran piangere gli occhi le bruciavano

come il fuoco appena prendeva l'ago. Tutti suggerivano a sua madre di mandarla al paese a cambiar aria, e la Bricicca l'avrebbe spedita senza farsi pregare, ma lei s'era rivolta fino dal primo momento, colla scusa che a Manassola i nonni non potevano mantenerla avendo già sulle spalle Battistina, e che se andava via non ci restava nessuno per tenere i conti e prendere le giuocate. Una scusa, perchè il vero motivo era quello di non lasciare sua madre che, colla fissazione che aveva, sarebbe stata capacissima d'imbarcarsi in qualche brutto pasticcio se si fosse girato l'occhio.

Per imbarcarsi, la Bricicca s'imbarcava, questo era sicuro, chè certi sensali dell'agonia le avevano fatto diverse proposte, una più accidentata dell'altra, e lei per essere libera e far presto, metteva in moto tutta Genova; dal parroco, dal signor Costante, dalla Rapallina, andava da tutti a pregarli di persuadere i parenti di Giacomino, massime le Testette, ma nè il parroco, nè gli altri volevano prendersi di queste gatte da legare. Dopo quello che c'era stato, non conveniva mischiarsi, e una volta il parroco glielo disse chiaro, che lei, alla sua età, avrebbe dovuto aver più giudizio e levarsi dal capo certi fumi e capire che quando una famiglia diceva di no, era no. Cosa bella, buona, santa, maritare le figlie e, colla grazia di Dio, maritarle bene, ma quando non si poteva, non si poteva; scappato un giovine, la meglio cosa era di rassegnarsi e aspettare che il Signore ne facesse sortire un'altro.

E se quest'altro non fosse sortito? Ecco il punto; e fosse anche sortito, sarebbe stato lo stesso, chè Angela, fuori di Giacomino, non voleva sentir parlare di nessuno. O Giacomino o niente. Senza farsi scorgere, senza spasimare come certe figlie della Pece Greca che parevano tante gatte, a poco a poco gli si era affezionata a quel bel soggetto e tanto affezionata che piuttosto di pensare a un altro, sarebbe morta. Era fatta così, tranquilla, di poche parole, rispettosa, ma fissa come la Lanterna sullo scoglio. Quando la domenica, tornando da San Cipriano o da Belvedere, Marinetta le raccontava che lassù aveva visto Giacomino in buona compagnia, era una coltellata al cuore che le dava, e sua madre si metteva a sgranare un rosario d'improperii: che lei nei panni d'Angela avrebbe voluto diventare orba e matta, ma un galante cercarselo subito, anche un lustrascarpe, perchè non si potesse dire che non aveva più trovato un'albero da appiccarsi. « L'albero della morte che è il più forte » rispondeva Angela, « questo lo troverò sempre ».

Intanto la ruota girava e gira, gira, dalle ciliegie eravamo arrivati alle castagne, dalle castagne ai broccoli, e Natale era venuto. Ma che Natale, santa Maria Maddalena benedetta! Un mortorio piuttosto, chè per passarlo allegro e contento come lo passano tutti, c'erano troppi fastidi di cuore e di tasca, e troppa bile in corpo.

Giusto dopo i Santi, la Bardiglia non aveva avuto il coraggio di impiantare anche lei nella Pece Greca un banco di verdura, a due passi dalla Bricicca? Malignità e nient'altro per la faccenda del lotto che le avevano preso, e nella Pece Greca lo capivano perfino

le galline che era malignità vera, perchè la Bardiglia di fare la bisagnina se ne intendeva tanto come di fare vescicanti e la roba la dava giù, quasi regalata, che pareva presa di contrabbando. A vendere in quel modo finiva per lasciarci l'anima, naturale, ma perchè il suo punto andasse avanti se ne batteva le tavernelle, e le persone compravano da lei chè ci avevano la loro convenienza, e la Bricicca a guardare colle mani sulle ginocchia e col rodimento interno di vedersi marcire nelle ceste quei pochi cavoli. Prima nella Pece Greca non ce n'era nessun'altra come lei per gridare tutto il giorno e chiamar la gente che venisse a comprare, ora teneva la bocca cucita, chè tanto sarebbe stato lo stesso. Cosa volete che gridasse, possiate anche voi farvi santi? Un arcibecco che vi spacchi?

E al signor Costante, quando veniva, gli diceva che così non si poteva durare e che pensasse lui a metterci rimedio, ma il signor Costante, rispondendo sempre di sì, rimedi non ne trovava mai, sicchè la Bricicca era tentata di dar ragione alla Rapallina quando questa pretendeva che quel brutto barbone non coprisse altro che una faccia falsa come Giuda. Di tante promesse, quante ne aveva mantenuto? Una, quella del lotto, sul quale lui ci aveva il suo guadagno, e le altre, tutte dimenticate come se niente fosse. Già, si vedeva chiaro, non era più quello di prima; aveva cambiato naso e bocca dopo che Marinetta con lui non voleva più andarci, e sempre più legata colla Rapallina, le finenze che lui le usava, invece di pigliarle bene le pigliava male.

Fino dall'estate, dopo una grande amicizia, la Rapallina e il signor Costante erano diventati cane e gatto, chi diceva per la sorella di lei che era scappata dal marito, chi diceva per lei stessa in persona che, conosciuto il signor Costante, l'aveva quasi rotta col par-rucchiere e poi era rimasta burlata, insomma affari scuri, e le cose erano arrivate al punto che essi non si parlavano più e dietro la schiena si leggevano la vita continuamente. La Bricicca, per non guastarsi con nessuno dei due, usava politica, anzi sarebbe stata contenta di accomodarli di nuovo; al signor Costante i suoi torti glieli dava, ma quando la Rapallina veniva a contarle che era questo, che era quello, che metteva Marinetta sul candeliere per farsi col tempo una vigna, non voleva crederle e gridava scandalizzata che era impossibile. Impossibile? e gli occhi dove gli aveva la Bricicca? Date da bere al prete che il chierico ha sete, e il signor Costante beveva lui, domandando pel chierico, e non c'era uno che non avesse mangiato la foglia; bastava interrogare le persone, Angela per la prima. Fortuna che Marinetta teneva colla Rapallina, chè se avesse tenuto con quell'altro, oppure fosse rimasta lì come sua madre, nè di me nè di te, addio signori!

Da un Natale all'altro, Marinetta era venuta su come un trionfo. Che avesse solo quattordici anni appena compiuti, nessuno voleva crederlo; bianca e rossa, piuttosto grassotta, se non era ancora quello che si dice una figlia da marito, cominciava a dare nell'occhio e vicino a lei che era un pomo granato, Angela pareva una castagna secca. I signori delle strade Nuove e dei

ferri della Posta, vedendola passare Marinetta, piena di salute, pulita, colla sua veletta aggiustata bene, si mettevano a fare da merli, zt, zt, voltandosi a guardarla dopo che era passata, e se avesse dovuto rispondere a tutti i complimenti che sentiva, sarebbe stata fresca. Nella Pece Greca si vedeva di rado perchè da un certo tempo aveva messo giudizio e capito che il meglio era di profittare della sua arte, ma quando compariva, i giovanotti trovavano subito un pretesto per parlarle, e la domenica, mentre giuocavano alla palla nella strada, qualche burletta gliela dicevano volentieri. E lei alla burletta ci stava, e i maligni, che dei maligni ce n'è sempre, s'erano sognati che ci fossero già dei mezzi innamoramenti per l'aria, sicchè il signor Costante veniva dalla Bricicca, invetrato e coll'anima inversa.

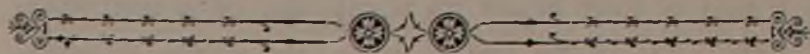
Si poteva sapere cosa le aveva fatto lui a Marinetta, che lo schivava come le pistole corte? lui, va bene, aveva promesso di occuparsene e di tirarla su, ma se ora che era venuto il momento buono, non gliela lasciavano produrre, se non poteva mostrarla a quelle persone di riguardo che l'avrebbero messa alla luce del mondo, tanto valeva grattarsi le ginocchia per farne della polvere da schioppo. Lo pigliavano a calci, ecco il pagamento, dopo tutto quello che aveva fatto per pura carità. Volere o non volere, il lotto alla Bricicca gliel'aveva impiantato lui, e senza contare i regali, perchè alla roba regalata ci pensava come alla sua prima camicia, se Marinetta aveva potuto prendere la comunione, lui c'era entrato per qualche cosa. C'era entrato o non c'era entrato? E siccome la Bricicca, sulle spine, cercava di persuaderlo e di scusare Marinetta, il signor Costante Marinetta la compativa, sapeva benissimo che essa girava come volevano che girasse e che lì sotto c'era la zampa del gatto, ma allora il meglio era di sposarla subito col primo rompicollo, giacchè cominciava a fare il bocchino con tutti, e spedirla a Manassola da Battistina, così tutto era finito. E lui se ne lavava le mani, chè in fondo chi ci perdeva erano gli altri, non lui; però se lo toccavano nel punto debole, anima di legno! al gatto gli tagliava la coda senza tanti discorsi, e gli levava anche la pelliccia per farsene una berretta!

E tutti i giorni, tutti i giorni la medesima storia del Bestento. L'imbroglione era che la Bricicca doveva tenerlo caro il signor Costante e dargli delle buone parole, per via del lotto; se gli saltava di pigliarglielo il lotto, lei era una donna persa, chè quell'inverno, delle giuocate se ne facevano, e raspare, poco o tanto si raspara. Tutto il venerdì e gran parte del sabato fino ad un'ora o alle due dopo mezzogiorno, veniva gente col terno, coll'ambo, coll'estratto, e Angela che annotava i numeri, il suo da fare ce l'aveva; dippiù bisognava stare bene attenti, chè se per combinazione fosse passata una guardia o una spia, Dio liberi. Il sabato sera il signor Costante ritirava note e denari per portarli al principale, il lunedì mattina tornava col denaro delle vincite, ma era già successo diverse volte che certe vincite non aveva voluto pagarle, colla scusa che i numeri erano stati annotati male, e la Bricicca per non fare scandali e pubblicità, aveva dovuto mettersi

le mani in tasca e sborsare del suo. Il signor Costante era al coperto, gettava tutto sulle spalle del principale, però si sapeva che pei pagamenti piccoli aveva carta bianca, e il principale sebbene nessuno lo conoscesse, per sentir dire era una bravissima persona, ricco come il mare e troppo alto per volere rubare ai poveri quei pochi franchi guadagnati.

(Continua)

REMIGIO ZENA.



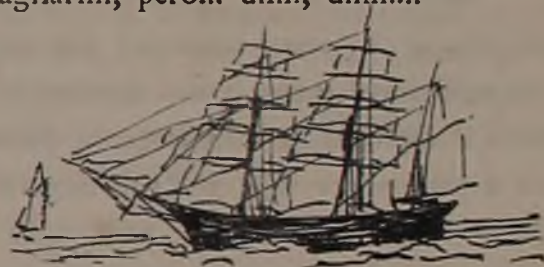
Algebra di Mare

QUATTR'ORE DI GUARDIA VERSO LE COSTE DEL PLATA



— Ebbene, *patron Gioane*, che ne dite del tempo? Come ci tratterà questa notte?

— Che volete che vi dica, *capitan Ballin*? le apparenze sono belle e ci promettono del cammino, ma... potrei sbagliarmi, però... uhm, uhm....



— Vi dà un pò da pensare quella nuvola bianca che vedete verso Libeccio, a quanto pare.

— È già qualche tempo che l'osservo e mi accorgo che va crescendo, lentamente se volete, ma cresce e questo mi fa temere che domani mattina non correremo più con questo maestrale.

— Quanto a me, *patron Gioane*, più di quella nuvola mi aveva già posto in sospetto il calore soffocante d'oggi e questo stesso vento che soffia fresco da Maestrale nell'ora che dovrebbe soffiare da Greco-Levante; e poi l'arrivo a bordo di tutti quegli uccelli ed insetti ci dicevano chiaramente che il PAMPERO non era distante.

— Non vi sembra, capitano, di veder lampeggiare dietro quel gruppo di nuvole?

— Vedo, vedo; però a mio credere il piovasco dovrebbe essere ancora un centocinquanta miglia circa nell'interno della PAMPAS e forse non è per anco scoppiato.

— Non sarebbe meglio cominciare dal levarci qualche piccola vela?

— Voi dite bene, ma io penso a quello che abbiamo nella stiva e vorrei perciò profittare di questo vento per mettermi a ridosso della punta del

CASTILLO dove godremo più calma di mare. Vedremo intanto il cambiamento che farà il tempo e manovreremo in proposito. Fate però buona guardia, e qualunque cosa succeda, avvertitemi, ch'io vado a ridossarmene un'ora da basso. Buona guardia, *patron Gioane*.

— Buona notte, *capitan Ballin*.

Questo dialogo succedeva sul cassero del brigantino a palo la *Rosa Madre* tra il capitano ed il nostromo, tutti e due vecchi lupi di mare, specie poi di quello dove li troviamo a navigare.



Capitan Ballin contava già il ventesimo viaggio fatto al PLATA col suo brigantino e dacchè aveva messo in mare quel legno che formava tutta la sua ambizione, aveva sempre avuto con sè *patron Gioane*, come lo chiamava lui; e ne avevan passate delle cotte e delle

crude dal tempo che erano assieme! Da ciò la deferenza che egli usava verso il suo nostromo.

Appena il capitano fu sotto coperta, *patron Gioane* cominciò a passeggiare su e giù pel cassero ed ogni volta che si dirigeva verso prua, non potea a meno di gettare un'occhiata a quel punto sospetto che gli dava tanta inquietudine e misurarne i progressi *mugugnando* fra sè per la temerità di *capitan Ballin* che si peritava di correre contro quel brutto tempaccio senza prendere tutte le precauzioni necessarie.

Ed ogni volta che verificava un maggior progresso nel piovasco, fremendo di quell'indugio e non potendo dominare la sua impazienza, tanto per ubbidire al proverbio che una cosa fatta non s'ha più da fare, scendeva a dare un'occhiata alle drizze dei velacci e delle gabbie, e le disponeva intanto ben ordinate in coperta; passava in rivista le cariche e gli imbrogli onde assicurarsi che all'uopo avrebbero agito a dovere; — poi tornava a poppa, dava una capatina dalla bussola per vedere se il vento si manteneva ancora nella stessa direzione e per rilevare il centro del piovasco che s'avanzava costantemente da Libeccio senza deviare di una linea; — ad ognuna di queste ispezioni si allontanava con delle crollate di testa e degli uhm molto espressivi ed aveva cura di giuocar di stivale dalla parte ove era la cabina del capitano per essere sicuro che alla prima chiamata questi sarebbe subito in coperta.

Capitan Ballin di sotto, intendeva tutta quella manovra e la rideva sotto i baffi, sentendo come il

brigantino corresse del suo meglio; e a dispetto di tutti i timori del nostromo, — ne avesse avute ancora delle vele a sua disposizione, che le avrebbe alzate tutte non foss'altro per guadagnare qualche altro miglio al vento!

Ma quell'ammasso di cirri, illuminato ad intervalli da qualche lampo, si era mutato in questo frattempo in un nero nembo che si alzava sempre più dall'orizzonte e dal cui centro si vedevano guizzare in tutte le direzioni innumerevoli saette. Il vento sentendosi arrestato da quel minaccioso ostacolo, cominciava a soffiare con più veemenza ma con intervalli di quasi perfetta calma.

Il capitano che attendeva questo segnale, in quei luoghi troppo significante per non prevederne i non lontani effetti, salì in coperta:

— Chiamate la gente da basso; — lesti a virare di bordo. — Eh! eh! *patron Gioane*, mi sembra che voglia venire colla spada alla mano, il vento! — fate bracciare i pennoni a segno e fate attenzione che i bracci sottovento possano scorrere liberamente.



— Timoniere, orza quanto leva, e voi, nostromo, disponete l'equipaggio al posto di manovra e restate poi alla bolina di maestra. — Scrivano, ala un poco il paranco della massa al vento — così, va bene — volta — Disponete i marinai ai bracci e fate attenzione che non s'avesse a rompere qualche pennone.

Tutte queste manovre venivano eseguite con sollecitudine e silenzio da persone che sapevano per pratica quanto poco vi fosse da scherzare con quel vento; chi più chi meno l'avevano imparato a conoscere tutti, quel terribile PAMPERO!

— Pronti?

— Pronti.

— Sotto il timone — molla le scotte ai fiocchi — larga le amurre — scarica un poco i bracci di parrocchetto — molla bolina e cambia a poppa. — Presto *muchachos*, muovete le mani, — sartia bene quei bracci — ben a segno i pennoni — cassa e murra la maestra — molla bolina e cambia a prua!!

In meno di un quarto d'ora il brigantino aveva girato di bordo fra quell'ordinato disordine inseparabile da simili manovre ed ora correva colle amurre di sinistra avendo messo il turbine affatto di poppa. Ma che dico, correva; dovrei dire piuttosto: avrebbe dovuto correre, perchè una quasi totale calma era succeduta alla girata di bordo mentre il vento andava

gradatamente variando a Libeccio. Il nembo era già talmente oscuro, mandava lampi così accesi da far venire i brividi a coloro che da bordo lo guardavano facendovi sopra i loro commenti.

— Carica i contra ed ammaina il controfiocco, le ucelline e la freccia — carica i velacci — ammaina le vele di strallio ed i fiocchi — imbrogli la randa — imbrogli maestra e trinchetto — tutti a riva, giovinotti — stringete bene quelle passate di *matafione* — incamiciate bene quella tela. — Ammaina le volanti. — Nostromo, fate allestire intanto le barose; prenderemo una mano di terzaroli prima di chiuderle.

— Che ne dite *patron Gioane*, di quel barile di parrochetto? Temo ve ne sia di troppo anche per lui.

— Non c'è da scherzare, capitano; della roba al fuoco ce n'è, e a voler perdere quel barile non ci mancheranno occasioni.

— Caricatelo pure, e abbiate cura di fortificare poi bene le scotte a quello di maestra. — Raddoppiate pure le scotte alla trinchettina ed alla carboniera di mezzana e poi battetevene... le tasche.

Un sospiro di soddisfazione uscì dal petto d'ogni marinaio dopo aver veduto il bastimento orientato avanti che fosse arrivato il vento a disturbarli; e lo stesso *patron Gioane* si sentiva un'altr' uomo, e sicuro del *Rosa Madre* che amava e stimava quasi più di sè stesso si era acceso allegramente la pipa.

— Andatevene da basso, *capitan Ballin*, che qui sopra non occorre altro di voi; venga pure quel cane d'un PAMPERO che sarà ben ricevuto.



E venne infatti e non fu dei comuni, tanto che *patron Gioane* a quella sfuriata che gli toglieva la vista e il respiro ricominciò a *mugugnare* contro il PAMPERO ed anche un poco contro quel benedetto *capitan Ballin* che, a suo giudizio, aveva lasciato la povera *Rosa Madre* troppo invelata, e come se nulla fosse se la fumava sotto coperta, mentre che a lui, *patron Gioane*, un bel colpo di mare aveva portata via la pipa. Una bella pipa, sacr..., che ce n'eran voluti dei mesi e del tabacco per farla diventar nera! Ed essersela lasciata portar via così stupidamente, non era cosa da dar della testa nella murata?

Tant'è, *patron Gioane*, quella burla non la poteva mandar giù a nessun modo, e il PAMPERO può ben vantarsi d'avergliene messo dei moccili sulla coscienza in quei cinque giorni di cappa a ridosso della punta del *Castillo*! E fosse finita lì!! Per conto mio credo che *patron Gioane* *mugugni* ancora adesso.

THE CAPTAIN.

Galleria del FROU-FROU

I NOSTRI MARINAI

Era giusto che nella galleria del *Frou-Frou*, accanto agli *yachtsmen*, trovassero posto i ritratti di coloro che formano gli equipaggi delle nostre navi da diporto. Ci ha pensato il Signor Olivari, capitano dello *steam-yacht* « *Vische* » riproducendo a penna le maschie sembianze di due tra i suoi marinai.

Non v'aspetterete di certo che vi tessa le biografie del *Sori* e del *Becetta*; sono quelle di cento loro compagni che io e voi tutti conosciamo.

Appartengono a quella razza robusta e bella che ha corso i mari con Megollo Lercaro e coi Vivaldi, che ha vinto tante volte cogli Embriaci, coll'Assereto, coi Doria, che di pochi scogli ha fatto una repubblica potente e gloriosa — a quella razza dalla quale sono usciti tanti eroi da Colombo a Garibaldi, che ha portato la bandiera e il nome di Genova un po' dappertutto, e dappertutto ha saputo farli rispettare e temere. Un'antica ed illustre famiglia, come vedete, che ha fatto le sue prove di nobiltà.

Della vita loro che potrei dirvi? Sono nati marinai — in certi paeselli delle nostre riviere, tutti lo sono; — a dodici o tredici anni si sono imbarcati, — a diciotto avevano già fatto due o tre volte il giro del mondo. Vita strana, avventurosa; — oggi sdraiati in coperta, a fumare tranquillamente, cianciando e ridendo; domani, su, su in *crocetta*, intirizziti, bagnati dalla pioggia, soffocati dal vento, dondolandosi sospesi sul mare furioso, aggrappati ad un cavo che stugge dalle mani aggranchite.

Un bel giorno, il caso li ha sbalestrati dal *brick* carico di guano del Perù, o dallo *schooner* pieno di botti, su di una bella nave pulita, elegante, lucida come uno specchio, ma la vita, su per giù, non ha cambiato, ed anch'essi, i buoni marinai, sono rimasti gli stessi; burberi, di poche parole, brontoloni talvolta, ma rispettosi, attivi, intelligenti, buoni a fare un po' di tutto, il cuoco, il fabbro, il falegname, il velaio, il sarto... che so io? Non c'è mestiere che non sappiano questi robusti figli del mare, dalla faccia abbronzita dalle ruvide carezze del sole e delle onde, dalle mani larghe e callose che pure, a volte, sanno accarezzare così bene i riccioletti biondi dei bimbi. Ed aggiungerò, non c'è impresa audace o gloriosa, non c'è eroismo che non abbiano compiuto o che non saprebbero compiere, se la patria lo richiedesse; la storia informi.

Tali i nostri marinai.

Ditemi ora, in confidenza: metteva conto di parlarne?

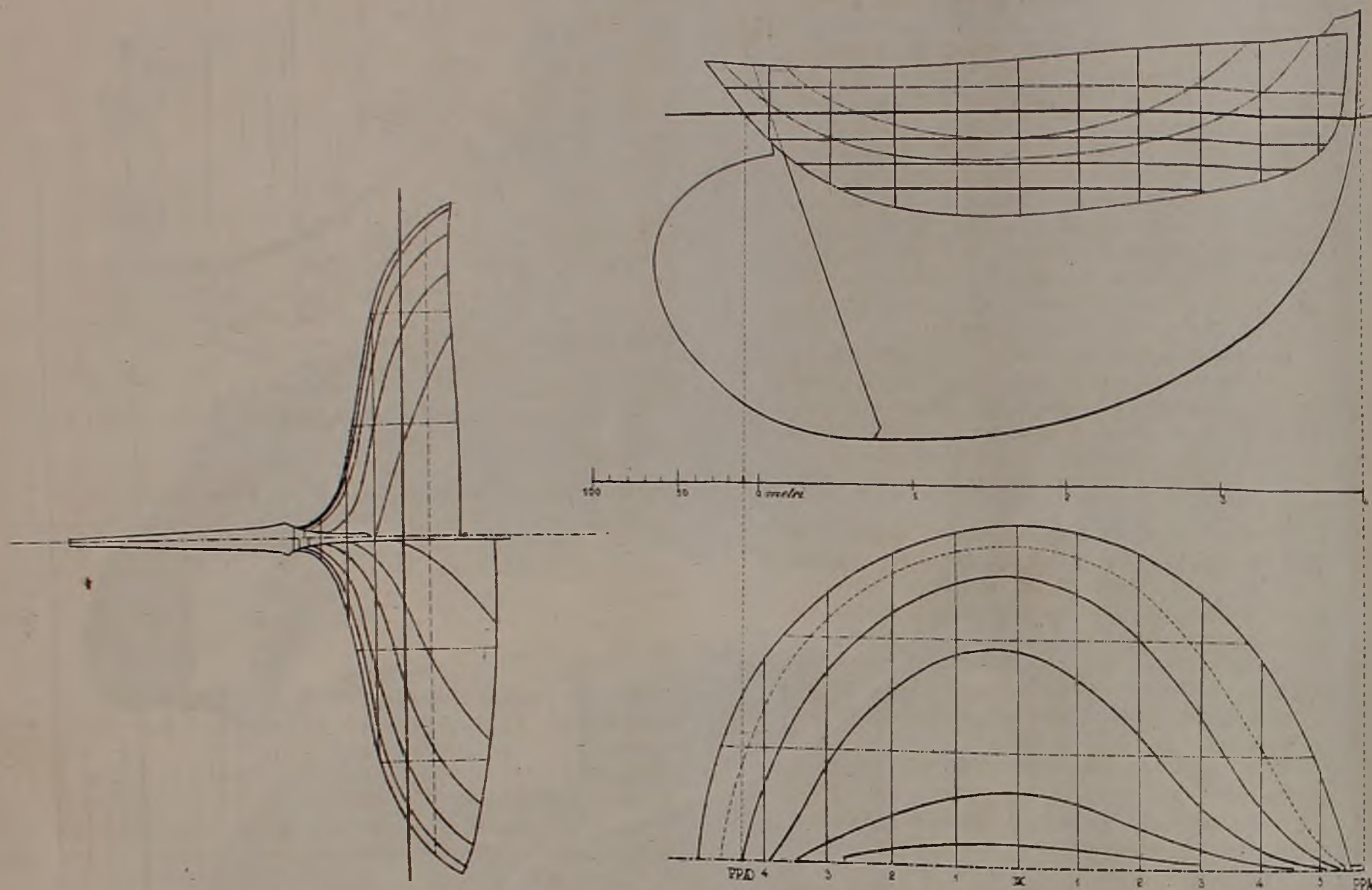
Galleria del FROU-FROU — I nostri Marinai



Sori

Becetta

BOZZETTI E MODELLI



VICTORIA

Cutter del Signor PIETRO BRUSCO di Genova.

*Larghezza m. 4 — Lunghezza m. 4,20 —
Tonnellate 1,50. — Costrutto da Luigi Oneto
di Sampierdarena nel 1882.*

Non saprei dirvi quanto sia pratica l'idea di una barca completamente rotonda; originale, lo è di certo.

Se osassi paragonare il Signor Brusco ad Alcibiade, quasi, quasi direi — come un mio amico piuttosto maligno — che il simpatico *yachtsman*, non potendo tagliare la coda a nessun cane, perchè la Società protettrice degli animali non glielo permetterebbe, ha inventato la *Victoria*.

La maliziosa supposizione dell'amico mio, è in certo modo giustificata dal chiasso che si è fatto intorno al piccolo *cutter*. Sarebbe difatti impossibile il ripetervi le dicerie, le osservazioni, le critiche alle quali ha dato luogo; ed ormai, non v'è nel porto di Genova, barcaiuolo o marinaio che non conosca l'armatore della *barca-rotonda*.

Alcibiade stesso, non potrebbe desiderar di più.

Celie a parte, se il modello della *Victoria* è un po' bizzarro, l'esecuzione, affidata all'Oneto di Sampierdarena, è riuscitissima.

Non entro in particolari, perchè non voglio dilungarmi in discussioni tecniche che annoiano la maggior parte dei lettori, ed agli intelligenti servono poco o nulla; osserverò soltanto che pregio principalissimo di questa barca, si è di potere, grazie ai suoi larghi fianchi, reggere una velatura grandissima. Basti il dirvi che *Victoria* di tonn. 1.50 porta tanta vela quanto *Regina* di tonn. 4 ⁵/₁₀₀. E tutti sanno che *Regina* in fatto di vele non sta malaccio!

Della velocità del piccolo *yacht* ho sentito dir molto bene — e lo credo, ma aspetto a parlarne in modo sicuro, quando avrà fatto le sue prove alle regate della Spezia.

Intanto auguro all'armatore che *Victoria* giustifichi il suo nome trionfale e valga a convertire gli increduli che dubitano della bontà del sistema Popoff applicato ai *cutters* da corsa.

IL CUSTODE.

Conseguenze di un'idea

C'erano tutti, quel giorno. Sbaglio, — mancava, come al solito, REMIGIO ZENA; doveva esser andato nella Pece Greca a farsi spiegare i numeri del lotto dalla Bricicca. Fortunato mortale!

Il DUCHINO più roseo e più biondo che mai, masticcava con aria distratta un *virginia* spento, ascoltando forse l'eco delle sue VIBRAZIONI, mentre il capitano — scusi, THE CAPTAIN, — cercava malinconicamente in fondo al calamaio la causa di un *Effetto di Luna* andato a male. ARRIGO DI CARMANDINO e LEANDRO, tanto per non perder l'abitudine, bisticciavano con quell'originale di O. RABASTA, noto in Galilea per la morbosa tendenza ad imprimere il marchio, non dell'infamia ma del bollo di Redazione a quanto lo circonda, uomini e cose, mania spinta a tal segno, che vi farei inorridire se vi dicessi che cosa sia giunto a bollare.

In un angolo, colla bocca aperta ed il naso per aria, il CUSTODE russava placidamente come un patriarca addormentato nel seno d'Abramo: nella destra penzolone, teneva stretto un fascio di modelli — *garantiti italiani* — *contraffazione impossibile*; ai suoi piedi giaceva un voluminoso *in-folio*: « *Le Cronache di LANFRANCO TARTARO* ».

Cupo e solenne come un inquisitore, sedeva a tavolino il Direttore responsabile sig. Bastrelli, volgendo il profilo anglo-teutono a quel monello di TOPOLINO che ne profittava per schizzarne una somigliantissima ma poco rispettosa caricatura.

— Buon giorno, Signor L. T., esclamò il grave personaggio, vedendomi entrare. In quattro giorni che non s'è fatto vedere, guardi quanta roba è arrivata per lei, — e mi porse un fascio di lettere.

Rimasi di stucco. Che delitto avevo mai commesso per tirarmi addosso una simile valanga epistolare? Apersi a caso una lettera... « Signor L. T. Approvo pienamente la sua idea, che viceversa poi non è sua, perchè è mia. » Compresi e inorridii!

Qualcuno forse tra i diecimila lettori del *Frou-Frou* ricorderà di aver veduto nel terzo numero del giornale un articoletto intitolato « UN'IDEA DEL CUSTODE » e firmato pur troppo L. T.

Quest'idea di cui lasciavo la paternità e la responsabilità a quel cervello balzano del CUSTODE, e che io aveva esposta innocentemente senza pensare a male, aveva fruttato una ventina di lettere dalle sedici alle trenta pagine — tutte dirette a me che non ne ricevo più di una dozzina in tutto l'anno, e che per inveterata abitudine della quale mi trovo benissimo, non rispondo mai a nessuna!

Figuratevi il mio terrore e la mia disperazione, quando il principale mi significò che dovessi non solo prender *visura* — come dice lui — delle dette epistole, ma anche dar loro *evasione*, o per dirla in volgare, far le relative risposte!

Se avessi a dire che ho obbedito puntualmente all'ordine ricevuto, direi una bugia e tanto e tanto, nessuno mi crederebbe. Quanto al rispondere, ve lo dico qui in confidenza, non ne ho fatto nulla, e ne possono far fede i signori costruttori che mi hanno scritto le più volte nominate lettere. Sarebbe stato un esiger troppo dal mio temperamento; ne avrei fatto una malattia. Quanto al leggere però ho obbedito, e coll'aiuto del CUSTODE, mi son digerito tutte le belle e buone cose che si contenevano in quella voluminosa corrispondenza.

Volete sapere l'impressione che me n'è rimasta?

Tutti o quasi tutti cominciano col dire che l'idea da me esposta, l'avevano avuta anch'essi — cosa credibilissima del resto, non essendo pensiero nuovo, nè peregrino quello di fondare un cantiere pel raddobbo e svernamento degli yachts. I signori costruttori pos-

sono quindi essere sicuri che nè io, nè il CUSTODE intenteremo loro una lite per la proprietà di questa idea.

Tutti poi dicono di avere un cantiere bellissimo, comodissimo ecc. ecc. e io credo. Il male si è che ciascuno vorrebbe tutti gli yachts per sè, ed anche questo si capisce, perchè ognuno tira l'acqua al suo mulino, ma non mi sembra però giusto e forse neppur fattibile. Difficilmente un *yachtsman* Napoletano manderà il suo legno alla Spezia, e viceversa non sarà facile che un *yacht*, che durante la stagione estiva sta nel porto di Genova, venga poi nell'inverno tirato in terra sulla spiaggia di Castellamare. Quindi, quei signori che mi hanno pregato di fare un po' di *réclame* al loro cantiere, non se l'avranno a male se non li contento. Del resto, a far *soffietti* non ci sono proprio tagliato.

Questa ragione valga pure a scusarmi se non faccio parola delle tariffe inviatemi, che hanno tutte il difetto, a parer mio, di essere un po' esagerate, e di non presentare ancora un sufficiente vantaggio, tale da determinare gli *yachtsmen* a confidare i loro legni alle cure degli scriventi.

C'è poi un'ultima osservazione che vorrei fare ai miei gentili corrispondenti.

Tutti si mostrano disposti a fondare il cantiere desiderato, ma per fondarlo, vorrebbero essere aiutati dagli *yachtsmen* — e allora, permettano che lo dica, non ne faranno mai nulla. Forse che, scusino il paragone, per metter su una fabbrica di fiammiferi, si domandano ai fumatori i quattrini per impiantarla? Facciano come si fa in tutte le imprese di questo mondo; si provino a far da se, procurino di contentare il pubblico, e il pubblico rimborserà loro le spese.

Nè mi vengano a dire che non è il caso di arrischiarsi, perchè vi sono pochi *yachtsmen* e pochissime ordinazioni; so di costruttori obbligati a rifiutarne, delle ordinazioni, precisamente perchè non hanno nè comodo nè spazio sufficiente per costruire yachts. La passione pel mare c'è anche in Italia, ma pochi sono quelli che possono permettersi il lusso di un *yacht* di discreto tonnellaggio, specialmente per le spese esorbitanti che porta seco. Facciano loro in modo di costruire buoni yachts che non costino un occhio del capo, procurino per conto loro di ridurre le spese a questi necessarie, rendano insomma lo *yachting* accessibile alle borse mediocri e vedranno quanti *yachtsmen* verranno fuori.

In ogni città un po' importante d'Italia vi è certamente un centinaio di persone che tengono carrozza e cavalli; credono loro che se si potesse ridurre le spese del mantenimento di una barca in proporzione di quelle che una scuderia richiede, non vi sarebbero in ogni porto d'Italia un cinquanta o sessanta persone che si levarebbero il gusto di possedere un *yacht*?

Ci pensino su, e al primo costruttore che riuscirà a risolvere il difficile problema, prometto in parola di L. T., un soffietto portentoso per parte mia, l'ordinazione del *yacht* « *Frou-Frou* » per conto dell'Amministratore — fortuna che non ci sente! — e le benedizioni del CUSTODE al quale forse allora perdonerò il bel tiro fattomi colla sua idea.

L. T.

LIBRI E GIORNALI

L'anello di Salomone di G. A. BARRILI. — Questo libro è come il giuoco degli scacchi: troppo serio per essere un romanzo, troppo fantastico per essere una storia. Il lettore avido di sapere come andrà a finire, non vi trova pascolo sufficiente alla sua curiosità, lo studioso, archeologo ed esegeta, non v'impara nulla di nuovo, poichè la così detta favola non ha nè intreccio, nè artificio, e la parte storica è quasi letteralmente tratta dalla Bibbia, come scaturisce dalla Bibbia quella luce di

poesia che illumina a larghi sprazzi l'amore del re colla Sunamite. Non per nulla da qualche anno a questa parte non si parla che del *Cantico dei Cantici*, cucinato in tutte le salse, stampato sugli almanacchi e ridotto a commedia.

Come ricostituzione storica, come studio archeologico delle costumanze e del pittoresco di popoli antichi e di epoche remote, Barrili fu più fortunato quando colla *Semiramide* ci condusse sulle rive dell'Eufrate e col *Tizio Caio Sempronio* nella Roma pagana; abbondano i documenti antichi e moderni dei quali con molto tatto e molta erudizione egli dovette necessariamente servirsi per descriverci la vita babilonese e la vita romana, mentre invece difettano pel popolo d'Israele, e costretto ad attenersi alla Bibbia, forse unico documento non ipotetico, ma troppo nudo di particolari, si trovò a navigare senza strumenti in un pelago coperto di nebbia. E nuoce all'autore che questo pelago sia in apparenza conosciuto dal volgo, giacché quando vorrebbe lasciarsi trascinare dalla fantasia e fingere di scoprire nuove terre, il volgo stesso, forte della sua facile erudizione imparata nelle scuole elementari, gli grida di navigare con giudizio per non correre rischio di andare a picco.

Dove non l'aiuta la Bibbia, Barrili si fa aiutare dalla leggenda e del Corano, ed è appunto nella leggenda ch'egli ha cercato il perno dell'azione, la quale talvolta si avvicina parecchio alle *Mille e una notte*. Certo non oserei criticarlo per questo; dato l'argomento, concepito un romanzo sull'anello-talismano di Salomone, bisognava lasciar largo campo alla parte fantastica e meravigliosa, ma mi pare che essa, così com'è, avvolga in un velo i personaggi, re Salomone pel primo, li condanni all'immobilità, e soffochi il dramma. Dico il dramma poichè lo sento fermentare da un capo all'altro del libro, dall'uccisione di Adonia, alla morte della soavissima Abisag Sunamite, senza che mai mi tocchi e mi scuota. Non appena si delinea una scena di passione, d'odio, d'amore, non appena il lettore comincia a sentirsi commosso, cala il sipario.

Della forma non parlo; calda, colorita, elegante è sempre quella alla quale Barrili ci ha avvezzato fino dal suo primo lavoro; per lui scrivere male sarebbe lo stesso come scrivere bene per tanti che si credono letterati, e il suo *Anello di Salomone* se ha comune colla *Salammbô* di Flaubert un difetto — la mancanza di vita — ne divide altresì tutti i pregi.

Kokodé - *Rapsodia inedita* di DOMENICO MILELLI. — Atto I, Scena 10.^a — Atto II, Scena 2.^a

Nel frammento estratto dall'atto primo il poeta ci fa assistere allo strazio di una famiglia, al dolore immenso d'una madre cui il bisogno e la miseria rapisce i figli ad uno ad uno. Comincia il terribile crescendo da Lidia, che pare sia la figlia maggiore, la quale è affetta da tisi e va lentamente spegnendosi

finchè un dì, dalla implacata
tosse infranto il giovin petto,
le sue diè povera martire,
membra bianche al cataletto!

Dopo Lidia muore Lelio di vaiuolo e il poeta ce lo mostra nell'agonia che implora la madre sua, che, poveretta, è vicina ad impazzire. Ed infine, rapita dalla difterite, muore in trenta ore la piccola Lina

... di pace ultima aurora!

portando il colpo estremo al dolore materno. E qui rendo grazie al poeta che non ha dato alla povera madre una famiglia maggiore. — Scherzi a parte, ci sono delle strofe e dei versi di ottima fattura, e me ne congratulo col Milelli.

Fa seguito il frammento della scena seconda, atto secondo.

A mio modo di vedere, esso è migliore del primo. Siamo nelle acque azzurre del Tirreno, alla vista di coste incantevoli, che pare destino nel poeta delle memorie d'amore; forse egli vi ha trascorsi i suoi primi anni e un profilo di fanciulla innamorata gli si presenta, patetica visione,

colaggiù, dove tra i salici
fugge il fiume e par d'argento,
volta al sol, che de' suoi nubi
la pingea tremoli al vento!

Quindi s'ispira alla vista superba di Capri e di Sorrento, di Posilipo, di Chiaia e del Castel dell'Ovo, e alle canzoni festose e tipiche delle gaje popolane, per finire in un'apostrofe ben riuscita al vecchio Vesuvio.

Come già dissi, ci sono in questi due carmi dei versi bellissimi e delle strofe ben fatte, degli effetti ottenuti con un'arte che non appare e che colpiscono; ma un giudizio più accurato e più decisivo non potrò darlo se non quando vedrà la luce l'intero Kokodé, che non so ancora che cosa sia, ma che mi si dice sarà lirica e poema, autobiografia e romanzo, sconforto e fede; opera che, (secondo la *Calabria letteraria*), mostrerà come Milelli sia non solo un poeta valente, ma pur anco un grande artista.

Une vie par GUY DE MAUPASSANT. — Intendiamoci bene e una volta per sempre: facendo la recensione di taluni libri che ci sembrano meritevoli d'essere menzionati ed esaminati, nè io nè alcuno di noi intendiamo di concedere ad essi un passaggio in libera pratica nelle case dei nostri lettori e tanto meno

di raccomandarli. Ne parliamo e li giudichiamo esclusivamente dal punto di vista letterario, ne accenniamo ai meriti e ai difetti, ma in quanto a rilasciare patente netta, non è nostro compito; ci pensi chi deve, non noi certo, perchè se ci siamo assunti l'impegno d'una rivista bibliografica, responsabilità morali non ne vogliamo, e ci sarebbe impossibile dichiarare ogni volta: il tal libro leggetelo pure e fatelo leggere alle vostre donne, il tal altro chiudetelo sotto chiave.

Questo ho voluto dire non perchè in sè *Une vie* di Maupassant sia un romanzo immorale, bensì perchè non mi si accusi di annunziarlo dopo che in Francia ha menato scalpore e suscitato un po' di scandalo, a segno che la casa Hachette, asuntrice delle biblioteche ferroviarie, ha creduto bene di escluderlo dalla vendita nelle stazioni. Soventi basta una frase, basta il nome dell'autore per produrre lo scandalo, ma senza giudicare l'operato della casa Hachette chiamata a rispondere davanti ai tribunali, è fuori di dubbio, letterariamente parlando, che questo di Maupassant è uno di quei lavori che non si possono lasciar passare sotto silenzio e rivela in chi l'ha concepito e scritto, un ingegno poderoso.

Già conosciuto per altri romanzi e non solo seguace fervente della scuola naturalista, ma ascritto al piccolo cenacolo di Zola, Maupassant ha progredito, e mentre ieri era ancora un discepolo che faceva le sue prime armi, incoraggiato dal maestro, oggi si distacca dal nucleo e afferma la propria personalità, con un lavoro originale e virile, tanto più d'effetto quanto più semplice. Forse già dalla *Maison Tellier* si arguiva che egli non sarebbe stato fermo sotto l'arcata della sua chiesuola, ma non si poteva ancora prevedere che così presto avrebbe fatto tanta strada.

Come l'annuncia il titolo, abbiamo sotto gli occhi la narrazione nuda e cruda d'una vita intera. Vita di fanciulla, di moglie, di madre, trascorsa tutta quanta nella quiete monotona della campagna, ignorata da tutti nelle sue gioie e nei suoi dolori. È la candida fanciulla uscita di convento che fa un sogno d'oro, ama e ottiene di veder mutato in realtà l'ombra del suo sogno; è la moglie santa che non sogna più, ma tradita, ingannata, vilipesa, soffre e non si vendica; è la madre, la povera madre, che dopo aver cercato nel figlio il suo rifugio e la sua pace, se lo vede portar via dal turbine maledetto, e dopo tanti anni, vecchia e vicina a morire, fa ballare sulle ginocchia la figlia di suo figlio!

Non saprei dove trovare un soggetto più umano di questo, tanto umano che tutti ne abbiamo visto e ne vediamo continuamente di siffatte esistenze derelitte che marciano verso la morte di dolore in dolore e nascoste sempre nell'ombra. *Une vie* non è altro che la vita quotidiana, ordinaria che passa inosservata agli occhi dei più, e analizzata da un osservatore profondo, ricostruita pazientemente nei suoi intimi particolari, nelle sue pieghe più recondite, palpita nel libro e fa palpitare chi lo legge. Non vi sono sforzi d'immaginazione, non fioriture di stile, non descrizioni pompose e metodiche, non c'è che la storia di un cuore, e la moralità si compendia tutta nella sentenza d'una serva: « La vie, voyez-vous, ça n'est jamais si bon ni si mauvais qu'on croit ». Sentenza rancida e sulla bocca di tutte le serve, ma in fatto di verità molte volte sono le serve che hanno ragione.

A giorni sarà pubblicato un volume di versi: *Vibrazioni*, di un mio amico, collaboratore del *Frou-Frou*, che democraticamente si chiama il *Duchino*. Non uso a far soffiotti, e tanto meno in famiglia, lo annuncio a titolo di cronaca letteraria.

O. RABASTA.

Nostre Corrispondenze

Parigi 4 Giugno 1883.

Frontin, Frontin! È un entusiasmo e un delirio in tutta Parigi, non si parla da ieri che di *Frontin*, il cavallo francese che ha vinto il gran premio annuale. E tanto maggiore è l'entusiasmo in quanto che questa vittoria nazionale contro l'Inghilterra giunse improvvisa, quando tutte le probabilità e tutti i pronostici stavano per *Saint-Blaise*, inglese, vincitore del Derby d'Epsom e montato da uno dei più famosi fantini, Archer. È vero che Robert Milton del *Figaro* già da due giorni aveva parlato con molto calore di *Frontin*, pronosticandone la vittoria, a danno di *Saint-Blaise*; ma i più questa volta non si fidavano troppo di Milton (il suo vero nome è Saint-Albin) sebbene conoscitore espertissimo di cavalli da corsa, e alcuni spingevano la diffidenza sino a sospettare che sotto quel *lancement* di *Frontin* si nascondesse qualche maneggio. Bisogna sentirlo oggi il *Figaro* come canta vittoria e si pavoneggia d'averla preannunziata contro l'attesa generale!

Come quello di *Frontin*, così è in bocca di tutti il nome del Duca di Castries, cognato del maresciallo Mac-Mahon, e fortunato proprietario del cavallo vincitore. Fatto i conti, tra il premio e le scommesse vinte, non avrà guadagnato meno di trecentomila lire.

Leggete *Nanà* di Zola da pagina 378 a pagina 422: è la descrizione esatta, fedelissima della giornata di ieri, compresa una minaccia di pioggia e un po' di scompiglio nella folla, tosto cessato al rasserenarsi del tempo.

Fino dalle prime ore del mattino il campo delle corse a Longchamps era popolato. Intorno ai cavalli, avviluppati nelle loro coperte, che i jockeys facevano passeggiare adagio, adagio, perchè non avessero le gambe intorpidite, si affollavano in gran numero curiosi, dilettanti, pseudoconoscitori, e più ancora taluni che prima di fare le loro scommesse volevano tastare il terreno e pigliar voce dai fantini sulla maggiore o minore probabilità di questo o di quel cavallo.

A poco a poco la gente cresce; verso le undici arrivano le truppe di servizio e le guardie municipali, la barriera è assediata tutto all'intorno dai curiosi, ai quali pur di godere lo spettacolo in prima fila e senza costo di spesa, poco importa di dover aspettare parecchie ore. E la folla si fa sempre più compatta, le tribune cominciano a guernirsi di signore, da tutte le parti giungono equipaggi magnifici, carrozze da nolo, breacks, tandems, mails-coachs, che si dispongono in tante righe lunghissime. Alle tre Grévy fa il suo ingresso nella tribuna presidenziale, accompagnato dai ministri e dal corpo diplomatico.

Intanto i ferri si scaldano, tutti hanno la febbre, vogliono scommettere, si alzano in punta di piedi per vedere quello che non c'è ancora; un vocio da stordire, un agitarsi continuo nel recinto e fuori, un ondeggiamento strano di cappelli e d'ombrellini, una tempesta di colori.

Poco prima delle quattro, i cavalli, montati dai loro jockeys, entrano sulla pista; sono sette, unici superstiti dei quindici o venti che erano stati iscritti. Tutti si occupano di *Saint-Blaise* e solamente i *chauvins*, quelli che non sanno adattarsi a una vittoria dell'Inghilterra, parteggiano chi per *Farfadet*, chi per *Frontin*, ma senza speranza.

Si alza la bandiera; il segnale della partenza è dato alle quattro e sette minuti. Momento supremo. I cavalli partono: *Frontin*, *Saint-Blaise*, *Farfadet*, sono alla coda degli altri, ma tosto passano avanti, la lotta è fra essi... avanti, avanti! E *Frontin* arriva primo su *Saint-Blaise* d'una *demie-encolure* e *Farfadet*, terzo.

La corsa dura tre minuti e venti secondi.

Viva *Frontin*, viva la Francia, gridano centomila voci in una acclamazione immensa, entusiasta, e la folla si muove come un mare in burrasca, rompe le barriere, invade il campo, frenetica di allegria, delirante per la vittoria. Cannon, il fantino, è portato in trionfo.

E così quest'anno la Francia ha avuto il suo Austerlitz.

A. G. DE CÉZANS.



Torino 4 Giugno 1887.

Vorrei possedere — almeno per un'ora — la penna di Edmondo De Amicis, per descrivervi coi più smaglianti colori il campo delle corse dei cavalli, che, per la sua posizione topografica eccezionale, è veramente poetico.

Ma invece fa d'uopo che vi accontentiate, graziose mie lettrici, di una descrizione buttata giù da una penna d'oca.

Supplirò all'eleganza dello stile, che assolutamente fa difetto in questa mia narrazione, con altrettanta coscienziosa esattezza.

Ciò premesso, incomincio.

Il nuovo *Turf* trovasi fuori di Torino — a 5 chilometri circa dalla città — tra i due grandi stradali di Orbassano e Stupinigi; ed è, per la sua vastità, tra i più grandi campi di corse d'Italia; ma ciò che più colpisce l'animo del visitatore è la stupenda cornice formata, da un lato, dalla superba e nevosa catena delle Alpi, e dall'altra, dalla ridente e lussureggiante collina che, partendo dal Reale Castello di Moncalieri, giunge fino alla basilica di Superga, incurvandosi a guisa di anfiteatro.

I palchi di recente costruzione sono in parte di muratura e in parte di legno, in stile Svizzero, graziosissimi, leggeri, ed eleganti. Nel centro havvi la loggia reale, a sinistra quella della Società delle Corse, a destra quella per gl'invitati. Accanto a quella dei soci vi è il Buffet e dopo questo si entra nel *pésage*. A cento metri più in là un altro palco a pagamento.

Sotto la loggia reale havvi uno spazio assai vasto dove, a loro bel'agio, possono passeggiare gl'invitati. Dietro la medesima un piccolo ma grazioso giardinetto.

Ad onta del tempo minaccioso tutta Torino si trovò al *rendez-vous* delle corse del primo giorno (29 maggio). Splendidi equipaggi, tra i quali le 2 bellissime Daumont delle LL. AA. RR. i Duchi di Genova e quello dei Principini figli di S. A. R. il Duca d'Aosta, e diversi altri *four in hands* irreprensibili sotto tutti i rapporti del Conte Sambuy, del Sig. Claretta, del sig. Pasta e di altri di cui mi sfugge ora il nome.

Toilettes elegantissime, un'orgia di colori da far invidia all'ecentrico Michetti, una miriade di bei visini, allegri, vispi, civettuoli, da far perdere la testa al più scettico fra tutti gli scettici di questo e di quell'altro mondo.

Un mio amico, affetto da pompierismo cronico, mi dice a bruciapelo, appena giunto sul campo delle corse, che, invece di chiamarlo « Gerbido degli Amoretti » dovrebbe intitolare « Giardino degli Amorini ». Io per fargli piacere non lo contraddisco.

I Duchi di Genova coi figli del Principe Amedeo prendono posto nelle Loggie di mezzo al suono dell'inno reale e salutati da tutta la folla.

Le corse cominciano tosto e pei primi corrono 5 cavalli:

Roquentin — di Sir James.

Colibri — della Società Lamarmora.

Casalecchio — del Conte Denis Talon.

Mackay — del Conte Telfener.

Toniella — di T. Rook.

I favoriti dalla sorte sono: *Roquentin* e *Mackay* ad onta che il mio incurabile amico si sfiati gridando: Ma... che!... Ma... che! Non può vincere!...

Alla seconda corsa (Corsa Reale) prendono parte 4 cavalli:

Palma — di Lord Waterproof.

Pæonia — della Società Lamarmora.

Agenoria — del Conte Talon.

Eva — del Conte Telfener.

In omaggio al nome che porta, *Palma* riporta la palma della vittoria e fa intascare 3000 lire al suo padrone, o meglio a' suoi padroni, giacchè sotto il pseudonimo di *Lord Waterproof* si nascondono i nomi dei miei due simpaticissimi amici March. Carlino Torrigiani e Conte Carlo Canevaro.

Il Conte Telfener ha un bel gridare alla sua cavalla E... va... E... va!... Ma la poverina non si scalmana tanto e giunge ultima.

La terza corsa è di *Gentlemen-riders*.

Corrono:

Americanus (Società Birago-Sapelli) montato dal Conte Ernest Sapelli.

The Bishop (del Conte Talon) montato dal Marchese di Roccagiovine.

Second Empire (Conte Telfener) montato dal Sig. Cassitto.

Fakir (Principe d'Ottaviano) montato dal proprietario.

Si fanno molte scommesse per *Fakir* che già fu vincitore di parecchi primi premii quest'anno.

The Bishop gode di molta simpatia, ma *Americanus* è il preferito e le più grosse *traverses* si fanno per lui.

E mal non s'appongono coloro che tengono per *Americanus* che giunge primo, sorpassando di parecchie lunghezze i suoi rivali.

Ora siamo alla quarta ed ultima corsa, la più interessante di tutte perchè vi sono iscritti i migliori cavalli.

Royaumont — Lord Waterproof.

Romeo — March. Birago.

Charity-Boy — Società Lamarmora.

Rector — Conte Talon.

Ungerford — Conte Telfener.

Marines — Principe d'Ottaviano.

Le scommesse maggiori si fanno per *Ungerford* magnifico prodotto italiano e per *Romeo*.

Difatti quest'ultimo è sempre alla testa di tutti gli altri durante tutta la corsa, ma per un imperdonabile errore del fantino che, scambiando un segnale di distanza per un punto d'arrivo, lo trattiene e quasi lo arresta a pochi metri dalla meta, si lascia raggiungere e sorpassare da *Royaumont* che vince il primo premio di L. 3000.

Sono quasi le 8 e le corse sono finite. Gli equipaggi, i treni del tramway di Orbassano e Stupinigi si mettono in moto per ritornare in città.

Lo spettacolo del ritorno dalle corse è forse uno dei più pittoreschi e divertenti. Tutto quel movimento, quello scompiglio, quella fila disordinata di veicoli d'ogni genere che, per diverse direzioni, fanno ritorno a casa, ha del fantastico, del grandioso, e richiama alla mente il famoso *retour des Courses de Longchamp et de Chantilly*.

Nel secondo giorno (31 maggio) il concorso del pubblico è stato meno numeroso del primo.

La pioggia che dal mattino continuò incessantemente fino alle 3 pom., e i densi nuvoloni che, quale spada di Damocle, stettero sospesi sulla città per tutto il dì, hanno spaventato una gran parte delle signore che non ebbero il coraggio di avventurarsi a uscire dai loro *boudoirs*.

Ad onta di ciò le tribune sono abbastanza affollate e nello steccato vedonsi ricchi equipaggi e diversi *mail-coach*. Tra questi primeggiano le due *calèches* alla *Daumont* del Duca di Genova, lo *stage* del Conte Sambuy, quello del Sig. Claretta e dei fratelli Pasta e due *breaks* di ufficiali di cavalleria venuti dalla non lontana guarnigione di Savigliano.

La Duchessa di Genova (sposa del Principe Tommaso) che è un'amazzone provetta e appassionatissima per ogni genere di Sport rimane nella sua carrozza accanto allo steccato e quasi per tutto il tempo delle corse ritta in piedi, prestando vivissima attenzione e informandosi di ogni cavallo che corre.

Alle 5 suona la tradizionale campanetta e le corse hanno principio.

Sono iscritti per la prima corsa:

Colibri e *Reno* — Società Lamarmora.

Mackay — Conte Telfener.

Casalecchio — del Conte Talon, che guadagna il primo premio di L. 3000. *Colibri* giunge secondo.

Per la seconda corsa (*omnium*) sono iscritti i più famosi corridori.

Falma — Lord Waterproof.

Paonia — Società Lamarmora.

Americanus e Romeo — Società Birago-Sapelli.

Roquentin — Sir James.

Ungerford — Conte Telfener.

Fakir e Marines — Principe d'Ottaiano.

Questa è incontrastabilmente la più interessante e la più importante delle corse di questi giorni, essendovi il premio di L. 8000 date da S. A. R. il Principe Amedeo. Le scommesse sono vivacissime.

I *bookmakers* gridano come ossessi. *Sportmen* e signore impegnano *traverse* di qualche importanza per *Palma* e *Romeo* che giungono primi alla meta a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, riportando *Palma* la brillantissima vittoria.

Decisamente la sorte favorisce in questo *Turf* Lord Waterproof che è tutto gongolante di gioia pel completo trionfo.

Nella terza corsa di *Hacks* (con salto di siepi e fossi) entrano in lizza:

Discourse e Evermore di Sir James (il 1.^o montato dal Marchese Torrigiani, e il 2.^o dal Sig. Gregori).

Volo di Sapelli-Birago (montato dal Conte Ernesto Sapelli).

Fortunatamente non succedono disgrazie (ed erano assai temute, essendo il terreno molle per le piogge del giorno avanti) e i cavalieri superano con ardimento i sette ostacoli e si seguono a brevissima distanza per tutta la corsa. Però *Discourse* arriva primo e *Volo* secondo.

Alla quarta corsa prendono parte:

Savile — della Società Lamarmora.

The Bishop e Rector — del Conte Talon.

Second Empire — del Conte Telfener.

Azzolino — di Tom. Rook.

La vittoria è molto contrastata, ma finalmente *The Bishop* giunge primo. *Azzolino* secondo.

Ed eccoci ora all'ultima corsa di *Gentlemen-riders* alla quale prendono parte.

Gipsy (del Principe d'Ottaiano) montato dal Marchese di Roccagiovine.

Lord Clifden (di Mister Hall) montato dal Sig. Modigliani.

Villeneuve (di Paolo Da Zara uff. di cavalleria) montato dal proprietario.

È una corsa che desta il più vivo interesse, essendo i *jockeys* tutte conoscenze nostre, e ci fa provare qualche emozione essendovi ostacoli di certa importanza, muricciuoli e siepi, che sono però superati con rara maestria dai valenti cavalieri.

Villeneuve giunge primo alla meta in mezzo ad una salva di applausi e alle grida dei numerosi ufficiali di cavalleria che si compiacciono della vittoria del loro collega che riceve dalle mani stesse della Duchessa di Genova, un magnifico remontoir d'oro colla cifra reale in brillanti e una bellissima catena.

E così sono terminate queste corse che ci hanno fatto passare due mezze giornate piacevolmente e ci hanno lasciato un desiderio vivissimo di vederle ripetute — e, speriamo, sopra più vasta scala — nel prossimo anno, all'epoca dell'Esposizione.

IL GIROVAGO.

NOTIZIE VARIE

UN POCO DI TUTTO

Credo che mai un titolo sia stato così giustamente scritto in capo ad un articolo come questa volta; *Topolino* vi farà correre da una città all'altra trasportandovi dalle onde azzurre del Mediterraneo al verde tappeto del *Turf*, riferendovi come meglio potrà quello che ha visto o sentito.

Ed in primo luogo guardate mo' dove da *Topolino* indiscreto ebbi l'ardire di penetrare! Nientemeno che nelle sale del R. Y. C. I. e precisamente allora che la Commissione marittima, finita la sua adunanza, s'era appena appena ritirata. Non vi sembra troppo ardire questo mio? Mi fossi poi contentato di entrare soltanto, ma il male si è che, seguendo il mio istinto di roditore, non potei resistere alla tentazione di dar di dente fra le carte lasciate sul tavolo. Nello sfogliare col mio zampino il processo verbale, lessi dei nomi simpatici ed autorevoli; come vice presidente vidi un nome distinto della nostra Regia Marina, come vice segre-

tario quello di un appassionato yachtsman di uno dei nostri laghi, il quale, a quanto sembra vorrebbe darsi anche al mare, e da qualche frase qua e là colta al volo credo d'aver capito che non sarebbe cosa affatto impossibile la venuta alle Regate di Spezia di uno dei migliori racers di Como; però non mi parve notizia sicura. Ben nascosto poi nello stesso libro trovai tutto quanto il programma delle regate. Bel programma davvero! In fede di *Topolino* v'accerto che lo trovai attraente e completo; peccato però che in testa di questo sia scritto *primo progetto*; non posso quindi parlarne in modo ufficiale, tuttavia a dispetto del Signor Segretario voglio commettere un'indiscrezione e spiatellarvelo tutto anche a costo di dover dire più tardi *mea culpa*.

L'epoca delle regate è fissata per il 4, 5, 6 di agosto nel golfo della Spezia. Si avranno gare di vela a serie separate, gare d'insieme, gare di vapori, di latini da commercio, gare del solitario, corse d'outriggers, di baleniere da guerra, e in una parola, una caterva di corse a remi ed a vela. Un'altra occhiata indiscreta mi fece conoscere i bei premi destinati ai vincitori, fra i quali lessi di quello splendido del Re, di uno del Duca d'Aosta, e d'un altro delle signore; mi parve pure leggere come il *Frou-Frou* pensi anche lui ad offrire un premio, ma qui acqua in bocca perchè rischierei di essere lapidato dal terribile CUSTODE per conto del quale vo gironzando.

La distribuzione dei suddetti premi verrà fatta nel quarto giorno, epoca in cui si terrà l'assemblea generale dell'Y. C. I., e probabilmente si darà una festa da ballo. Veggo pure spuntare una quinta giornata della quale farà le spese una regata di crociera fino a Livorno ove si allestiranno per l'occasione regate con bellissimi premi; e ve ne sarà per due giorni.

Bravi perbacco! Anch'io da vispo *Topolino* non posso a meno d'applaudire a quattro zampe, contentissimo del resto della mia indiscretezza perchè questa mi mette in grado di poter dire (ma, in un orecchio sapete!) ai miei bravi canottieri che accorran numerosi, perchè per loro si pensò alle riduzioni ferroviarie per uomini e per materiale, e fu provveduto anche ad un locale per riporre quest'ultimo. Avremo quindi feste non poche, per le quali si spera molto nella..... ma qui un rumore insolito mi fece fuggire e più non potei rovistare altro.

Ma guardate un poco che cosa mi fece fare la paura! Fuggii tanto lontano che mi trovai a Torino nel locale del tiro ai piccioni, però per nulla mal contento perchè era per l'appunto il giorno della gara generale. Non vi trovai molti tiratori, ma scelti, quei pochi; a 33 ascendevano gli iscritti; e ve n'erano di tutte le provincie. Dirigevo il tiro un biondo e simpatico tiratore che con dolcissima voce badava sempre a gridare: *pronti, poule*, con un accento spiccatamente parmigiano. Rimarcai i soliti giacchettoni a pieghe colla cinta, forse eleganti, ma non belli di certo, ed un'altra moda venuta ora di certi cappelli bigi abbastanza curiosi; degni poi d'ammirazione quelli di due amici uniti da una simpatia tutta morale, poichè per il loro fisico sono diametralmente opposti; l'uno è magro come la quaresima, e l'altro piuttosto *bien portant*.... La gara procede regolarmente; vedo però spesseggiare gli zeri, ed infatti vien vinto il primo premio di lire 800 e medaglia d'oro dal Signor Perego con soli cinque piccioni. Gli altri premi sono più contestati, ma alla fine vinti nel seguente ordine:

Secondo premio lire 400 e medaglia d'oro Signor Gaioli Boidi Lucca.

Terzo premio Lire 200 e medaglia di argento Signor Bella.

Quarto premio lire 100 e medaglia di argento Signor Braschi.

Finita la gara si combina una *poule* all'americana che fu vinta dal Signor Gaioli Boidi Lucca per il primo premio, e dal Sig. Debenedetti per il secondo premio.

Terminata anche questa e mentre l'instancabile segretario della Società stava combinando una nuova *poule* s'impegnò una sfida che fu la *great-attraction* della giornata. Corse questa tra il March. di S. G. di Torino, ed il Sig. R. di Modena a condizioni assai curiose; la distanza di tiro del March. S. G. era di 30 metri, mentre il Signor R. tirava a 22 metri ma con una mano sola e su di una sola gamba. Il numero dei piccioni era di cinque per ciascuno, e posso assicurare che i due avversari si dimostrarono valenti tiratori restando pari per la prima diecina di piccioni; vinse poi il Sig. R. con un avanzo d'uno.

Il tempo sempre minaccioso aveva impedito alle signore di intervenire, e così la riunione fu del tutto maschile, onde io tutto immusonito di non poter contemplare qualche bel visino, me la sgattaiolai alla lesta in cerca d'altre notizie.

Uscito dal tiro ai piccioni mi recai al *Gerbido degli Amoretti* sulla pista delle corse ove trovai radunata la *fine fleur* della Società Torinese. Era un'accalcarsi straordinario, una confusione di signore, *gentlemen*, ed equipaggi; le più leggiadre signore erano là, sfidanti l'aria uggiosa e cupa del cielo che ad ogni istante minacciava di far sparire quell'iride abbagliante dai più vivaci colori.

Girai sulla pista per un lunghissimo tempo, osservando ed annotando tutto ciò che fosse degno d'essere saputo, e vi avrei quindi dato il risultato completo delle corse se non mi fossi più volte imbattuto fra le gambe di un *Girovago* che, a quanto mi parve aveva già per sé l'incarico di ciò fare; mi limito quindi ad emettere alcune mie impressioni particolari.

Per non correre rischio d'essere schiacciato da qualche zampa di cavallo, mi ero rannicchiato in un cantuccio, proprio di faccia alla tribuna del giuri dove vidi i vari membri dello stesso i quali più in una *volière* sembravano adunati che in un luogo dove debbasi giudicare della sempre grave questione dell'arrivo; vidi poi una certa bandiera per segnale di partenza ben misera davvero, ed issata malamente sopra un'asta ancor più misera. Mi permetta l'egregia Direzione di suggerire un po' più di asta, un po' più di bandiera e la sagola più attesata; la prego quindi a volermi scusare e tiro innanzi.

Mi ero azzardato a muovermi un poco, ed ero già all'altra metà della pista, quando mi vidi rotolare proprio ai piedi *Toniella* del Sig. T. Rook col suo fantino Deleuze che avevano incominciato allora allora la corsa; mi accostai anch'io fra le gambe degli accorrenti e sentii che il fantino erasi rotta la clavicola sinistra e la *Toniella* era spallata dalla destra. Restai molto impressionato da questo fatto, e credo che non fossi solo in questa disposizione d'animo.

Appena finita la prima corsa, un nuvolone nero nero spinto da un vento fresco di scirocco lasciò cadere qualche gocciolone; come me la risi ben di cuore nel vedere la premura di tanti mariti nel venire in soccorso delle rispettive mogli, con metter loro le mantelline sulle spalle per ripararle dall'acqua! Ma, signori miei, credo avervi indovinati; forse che non facevate tutto ciò più per salvare le telette che... orrore, *Topolino* indiscreto, sta zitto. Fortuna che fu un falso allarme e le corse ripresero più animate che mai.

Ed ora, mi permetta l'egregia Direzione che prima di finire, esterni un'idea, un suggerimento, una critica, indi gli elogi dovuti.

L'idea è questa. L'incarico di *starter* è sempre molto onorifico, ma aggravante per una persona che lo fa per piacere; questi non può pensare ad altro e direi anche non può vedere altro. Perchè di questo incarico non potrebbe il *Jockey-Club* che sta formandosi a Roma farne una cosa ufficiale, incaricando una persona di confidenza, (essenzialissimo questo) che avesse tale incarico in tutte le riunioni di corse d'Italia! Questa personalità, dopo poche partenze, conoscerebbe benissimo gli inconvenienti che possono nascere, e da certe furberie potrebbe anche pararsi!

Passando al suggerimento, mi permetterei di osservare questo: perchè il secondo *starter*, quello che in seguito all'avviso del primo, lascia libera la corsa, trovassi così vicino allo stesso in testa dei corridori? Non potrebbe egli essere più distante, per ovviare a che nel calore della partenza qualche fantino non veda il segnale di arresto e prosegua, come accadde precisamente nell'*Omnium*? Del resto la Direzione scusi il suggerimento, e faccia poi quello che crede.

Quanto alla critica poi la dividerei in due parti: la prima sulla costruzione dei palchi, essendosi trovata generalmente insufficiente la pendenza degli stessi; la seconda su quella specie di *promenoir* fra le tribune e la pista che dovrebbe essere rialzato circa di mezzo metro, evitando così alle signore un'esercizio acrobatico su sedie di solidità molto dubbia, ed anche perchè nello stato attuale non si vede che la pista prospiciente e niente del resto dell'elisse.

Mi resta ora l'elogio, e lo faccio veramente volentieri, poichè è ben meritato. La Società delle corse si è resa veramente benemerita della città procurandole un *Turf* come quello del *Gerbido degli Amoretti*, ove alla bellezza del sito vanno unite le qualità ottime del terreno, per cui, quando le costruzioni stabili saranno completate, tutto riuscirà perfetto. Per l'anno venturo si preparano corse importantissime, e me ne auguro una completa riuscita.

TOPOLINO.

Dispaccio particolare del FROU-FROU. — *Topolino* appena finito articolo divorato gatto. Trovossi testamento. — Erede universale PADRON ROB.

YACHTING E ROWING

Ancora un'eco delle regate di Nizza che pubblichiamo con piacere.

Il *Rigoletto*, cutter del Sig. A. Henry di Genova, ottenne finalmente la rettifica di uno sbaglio verificatosi nella classificazione dei premi che ha corso, nella categoria della *Baie des Anges*, e, invece di quinto, come ha figurato fin'ora, passa al secondo premio.

Dalla Commissione già venne fatto l'invio della relativa medaglia d'argento e Lire 800 di secondo premio.

Il *Rigoletto* giunse primo al traguardo di arrivo, ma perchè di più forte tonnellaggio nella sua serie, concesse tempo agli altri, rimanendo secondo per una minima differenza.

Durante la corsa, ebbe lo svantaggio di una leggiera avaria al bompresso, che l'obbligò al controfiocco di meno per tutto il terzo giro e ad una manovra in più, di abbastanza pregiudizio alla sua andatura.

La partenza adottata fu la volante, cioè, tutti considerati partiti al momento del colpo di cannone. Se qui è lecito manifestare il nostro modo di vedere, non ci parrebbe questo il miglior sistema da scegliersi.

Non osserviamo ciò per velleità di critica; il Comitato delle Regate avrà avute le sue buone e valide ragioni, ma, oltretutto la corsa al cronometro è la più giusta misura del cammino di un yacht, si evitano con

questa investimenti ed abbordaggi, che quasi sempre succedono nella partenza volante.

Essendoci giunti dati precisi riguardanti la regata suddetta, abbiamo la prova di ciò che stiamo asserendo. Colla partenza al cronometro, la classificazione sarebbe affatto cambiata ed il primo premio passerebbe il terzo.

Notiamo qui sotto i due risultati diversi.

Partenza volante

	Tonn.	Part.	Arrivo	Tempo impiegato	Tempo compensato	
PHARE	8	Ore 12.41	Ore 2.44.28	Ore 2.04.28	Ore 2.01.47	1° Premio
RIGOLETTO	14.05	> 12.40	> 2.42	> 2.02	> 2.02	2°
ALCYON	6.78	> 12.40	> 2.40.50	> 2.09.50	> 2.06.22	3°

Partenza al Cronometro

	Part.	Arrivo	Tempo impiegato	Tempo compensato	
PHARE	Ore 12.40.50	Ore 2.44.28	Ore 2.03.38	Ore 2.00.57	3° Premio
RIGOLETTO	> 12.52.06	> 2.42	> 1.49.54	> 1.49.54	1°
ALCYON	> 12.52.27	> 2.49.50	> 1.56.23	> 1.52.55	2°

Vorremmo fare ancora qualche osservazione e qualche critica sul metodo di stazza usato dal Yacht Club di Francia ma rimandiamo i nostri appunti ad un altro numero in cui potremo occuparci con più agio dell'argomento.

Un esempio degno di essere imitato dai nostri *yachtsmen* ce l'ha offerto nella prima quindicina di questo mese il Conte Roberto Biscaretti, il quale superati felicemente gli esami di capitano di cabotaggio, prenderà legalmente d'ora innanzi il comando del suo *yacht*. I nostri complimenti e congratulazioni al simpatico segretario del R. Y. C. I.

In questi giorni hanno avuto luogo le regate sociali dei Canottieri Genovesi; però la gara definitiva delle canoe, fissata per Domenica, stante il cattivo tempo fu rimandata ad altro giorno.

TURF

CORSE AVVENUTE

Milano 17-20 Giugno.

PREMIO DELLA CITTÀ DI MILANO

Distanza M. 3200 - 1.° Premio L. 5800 - 2.° L. 800

- 1.° Fakir del Principe d'Ottaviano.
- 2.° Ungerford.

GRAN PREMIO DI LOMBARDIA

Dist. M. 2400 - 1.° Pr. L. 7962,50 - 2.° L. 525 - 3.° L. 262,50

- 1.° Roquentin di Sir Jamer.
- 2.° Machay.
- 3.° Lida.

HUNTERS (Gentlemen Riders)

Dist. M. 1500 - 1.° Premio Oggetto d'arte e *Swegpstakes* di L. 100

- 1.° First Chapter.
- 2.° Montanaro.

PREMIO CASTELLAZZO (Handicap)

Distanza M. 1500 - 1.° Premio L. 2100 - 2.° L. 150

- 1.° The Bishop.
- 2.° Marines.

PREMIO DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA (Handicap)

Distanza M. 2000 - 1.° Premio L. 2800 - 2.° L. 300 - 3.° L. 100

- 1.° Roquentin.
- 2.° Casalecchio.
- 3.° Toniella.

PREMIO DI GARBAGNATE

Distanza M. 2000 - 1.° Premio L. 2500 - 2.° 500

- 1.° Ungerford.
- 2.° Fakir.

CORSA DI HUNTERS (Gentlemen Riders)

Distanza M. 3000 - Premio Oggetto d'arte e *Swegpstaker* di L. 50

- 1.° Montanaro - Cap. Pugi.
- 2.° Prince - Conte Yanden Heuvel.
- 3.° Great Father - Conte Porro.
- 4.° Newminster - Sig. Scheibler.
- 5.° Lottery - Sig. Scap.
- 6.° Daniel - Conte Canevaro.

PREMIO SENAGO (C. S.)

Distanza M. 3500 - 1.° Premio L. 3500 - 2.° L. 500

- 1.° First Chapter.
- 2.° Tally-Ho.

Capua 17-20 Giugno (Vincitori).

PREMIO VOLTURNO - Boja, Cardillo, Secondina.

PREMIO MINIST. D'AGRIC. - Jenny, Firenze, Fiammella.

PREMIO TIFATA (Omnium) - Fritz, Brava.

PREMIO CAMPANIA - Fiammella, Don Carlos.

PREMIO DI CAPUA - Jenny, Firenze.

PREMIO DELLE SIGNORE (Gentlemen riders) - Ceinture.

PREMIO DELLE SIEPI (Gentlemen riders) - Flich, Marbooroug.

Madrid 3 Giugno (Vincitori).

CRITERIUM - Ubeda.

GRAN PREMIO DE MADRID - Principe, Monarch, Ellermira.

CORSA DE VELOCIDAD - Principe.

CORSE FUTURE

AL GALOPPO

PISA — Luglio. — (Il programma non ancora venuto fuori).

PADOVA — Luglio.

FOLIGNO — (Società Umbria), 5 e 6 Agosto. — Le iscrizioni si chiudono all'una pom. del 20 Luglio.

LUCERA — 29 Agosto. — Le iscrizioni si chiudono a mezzogiorno del 24 Agosto, e debbono dirigersi al Direttore-Segretario, Cav. Alfonso Petrilli, Lucera.

CASTELLAMARE DI STABIA — 30 Agosto e 2 Settembre. — Le iscrizioni saranno chiuse il 15 Agosto 1883; solo per premio Rovigliano il primo Luglio 1883.

VARESE — 7 e 10 Ottobre. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 pom. del 30 Giugno per premio Varese e premio Reale, e alle 5 pom. del 16 Settembre per le altre corse. I pesi per premio del Ministero verranno pubblicati il 6 Ottobre, e quelli per premio Casbenno il giorno 8 Ottobre.

BOLOGNA — 14 Ottobre. — Le iscrizioni saranno chiuse alle 5 pom. del primo Ottobre, e solo per la corsa del Reno (Handicap) saranno pubblicati il giorno 20 Settembre.

AL TROTTO

PADOVA — Luglio.

RIMINI — Luglio e Agosto.

SOCIETÀ DEL TIRO AI PICCIONI

(GENOVA)

GARE AVVENUTE

POULE D'APERTURA da m. 24 a 27.

Vinti dal signor Lagorio con 8-8.

TIRO D'ESERCIZIO — 2 piccioni a m. 24.

1.° Premio sig. Mainetto 2-2 e 3 doppietti riusciti.

2.° » » L. Ferrando 2-2 e 2 doppietti.

POULE da m. 24 a 3.

Vinta dal March. Mino Pinelli Gentile con 13-13.

Domenica e Lunedì

15 e 16 Luglio 1883

GRAN TIRO NAZIONALE

PREMI L. 3000

Il giornale si trova in vendita:

TORINO: Presso Luigi Mattiolo, Portici di Po — FIRENZE: Presso l'Agenzia A. Falconi, Via Martelli — ROMA: Presso Francesco Franco, Piazza del Pantheon, 61-62 — NAPOLI: Presso l'Agenzia De Simone — GENOVA: Presso i principali librai.

Direttore Responsabile: ALESSANDRO BASTRELLI

GENOVA — COI TIPI DELLO STABILIMENTO ARMANINO

